

Tommaso Sandonnini
Il Generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia
Modena, G. Ferraguti e C. Tipografi, 1914

Prefazione

Nel 1909 si celebrava altrove con feste solenni il terzo centenario della nascita del generale conte Raimondo Montecuccoli, e Modena, che può vantare i maggiori diritti per ritenerlo uno dei suoi più gloriosi figli, nulla avrebbe fatto, se la R. Deputazione di Storia Patria, seguendo il suo lodevole costume di cooperare con ogni mezzo alle onoranze degli uomini illustri nati entro la cerchia della sua azione, non avesse in qualche maniera supplito alla deplorabile mancanza. Fu per sua cura che venne collocata una grande lapide nel cortile del palazzo comunale, con iscrizione dettata dall'illustre senatore prof. Isidoro del Lungo, perché almeno una parola ricordasse nella sua patria l'uomo che l'unanime consenso dell'Europa chiamava il degno e fortunato rivale del visconte di Turenne, il difensore della nostra civiltà contro la barbarie mussulmana.

Non era però la prima volta che si era pensato di onorare il grande concittadino; fino dal 1857 il professore Paolo Gaddi, insieme ad Adeodato Malatesta ed a Luigi Bellei, aveva gettato le prime basi per la costituzione di un comitato, che doveva avere lo scopo di onorare in qualche modo Raimondo Montecuccoli. Non si venne però a nessuna pratica conclusione, le sopravvenute vicende politiche rivolsero le menti ad altre grandi aspirazioni, e fu solo nel 1870 che nuovamente si tentò da un nucleo di preclari concittadini di fare in modo che fosse tolta la vergogna di tanta dimenticanza. Si formò un nuovo comitato sotto la presidenza di Adeodato Malatesta, composto dal maggior Cesare Rovighi, dal Conte Claudio Bentivoglio, dai prof.^{ti} Paolo Gaddi, Pietro Riccardi, Giuseppe Silingardi. Le menti non erano ancora tanto isterilite ed ottenebrate dagli odi di partito da ricorrere a volgari e stolti sofismi, per negare il dovuto tributo d'onoranze a chi aveva tenuto così alto il nome italiano. Nella prima seduta del 15 luglio 1870 il maggiore Cesare Rovighi parlò eloquentemente, e deplorò *la mancanza di un sasso almeno che ricordi che qui nacque l'uomo di genio che coll'opera e colla dottrina fu uno dei principali restauratori delle tradizioni romane da Cesare a Napoleone... Di una grave mancanza, esclamava il Rovighi, è colpevole la città nostra, quella cioè di non avere trovato dal 1680 sino a poco fa una sola idea, un obolo solo da consacrare alla memoria di uno dei più illustri concittadini, di uno dei più illustri capitani, di uno dei più distinti scrittori militari, quale si fu Raimondo Montecuccoli...* Erano intervenuti all'adunanza il generale comandante la Scuola Militare, i colonnelli del secondo e terzo reggimento granatieri e una schiera dei più illustri e chiari cittadini modenesi. Applaudivano a quella iniziativa senatori, deputati, generali; e la stampa unanime confortava ed appoggiava gli sforzi degli egregi promotori. Il generale Morandi, che dell'insidie dell'Austria ben più ne sapeva degli odierni blateratori di patriottismo, offriva del suo 5000 lire per il nobile scopo, purché la statua da erigersi fosse equestre, e il generale Enrico Cialdini, che tante volte aveva affrontato il fuoco delle schiere austro-ungariche, così rispondeva ai signori del Comitato che lo avevano eletto a loro Presidente¹

Poggio a Caiano 20 luglio 1870

Ill.mi Signori

Sono oltre ogni dire riconoscente dell'onore che mi vien fatto, nominandomi presidente della Deputazione esecutrice del monumento, che una patriottica società intende di erigere alla memoria del celebre generale Raimondo Montecuccoli.

La mia residenza lontana da Modena e le mie solite occupazioni non mi lasciano sperare di potere prendere parte diretta a sì nobile impresa, cosicché ben mi avvedo sin d'ora che altro io non sarei fuorché un presidente di nome. Io accetto volentieri un tal titolo, lieto come sono di essere fra i primi ad onorare la memoria di quel grandissimo nostro concittadino. Ma parmi che la cosa debba

limitarsi, nell'interesse della società e del monumento, ad un semplice titolo onorario, importando che vi sia un vero presidente effettivo, onde tutto proceda presto e bene.

Io quindi accolgo con gratitudine il titolo di Presidente onorario, ma non potrei del pari accettare quello di Presidente effettivo, perché non sono in misura di adempiere le funzioni adeguatamente.

Co' miei ringraziamenti, prego le S. V. Ill.me di gradire l'assicurazione della mia distinta considerazione.

Delle S. V. Ill.le Devot.mo Servo Cialdini.

Come e perché un comitato sorto sotto così lieti auspici e formato da persone tanto autorevoli si mostrasse poi così impotente a tradurre in atto il proprio divisamento non conosciamo, ma appunto per questo tanto più lodiamo l'azione della R. Deputazione di Storia Patria, che, rotto ogni indugio, ha senz'altro provveduto subito ad onorare il grande modenese. E di questo appellativo non si turbino, né si allarmino coloro che pare si siano votati alla redenzione di un nuovo popolo d'Israello, non è questa una novità, quanti scrittori, e dei più autorevoli, che ci hanno preceduto ripetono la stessa parola e tutti considerano e chiamano modenese Raimondo Montecuccoli, senza che per ciò solo sia mai nata una nuova batracomiomachia.

La manifestazione quindi promossa dalla R. Deputazione di Storia Patria era tanto più necessaria e doverosa, e riusciva doppiamente importante, perché assumeva in tal modo il carattere di una vera e propria rivendicazione, di una affermazione solenne che in Modena più che altrove dovevano avere luogo le onoranze centenarie al Montecuccoli.

Non possiamo però nascondere un lato doloroso della modesta cerimonia; una parte della cittadinanza, prendendo a pretesto la celebrazione del primo cinquantenario della liberazione della patria, che appunto ricorreva nello stesso anno 1909, incapace d'assurgere ad idealità elevate e di spogliarsi della grettezza dell'ambiente di partito, in cui è solita di vivere, fece il viso d'allarme e, spropositando di patriottismo, rimproverava a Raimondo Montecuccoli di avere servito quell'Austria, che si considerava la naturale nemica dell'Italia. Si cercò quindi di ostacolare il doveroso tributo d'omaggio al grande capitano, ed anzi da non pochi si volle con puerile pertinacia ostentare un'assenza ad ogni festeggiamento, assenza che tornava tutta a disdoro di chi l'aveva ideata e raccomandata, mostrando in tal modo un'assoluta ignoranza della storia del proprio paese. Era fatale che il Montecuccoli dovesse servire una potenza straniera, chi doveva essere riconosciuto come il più insigne capitano del suo secolo non poteva trovare campo capace delle sue grandi imprese in un minuscolo Stato.

Quando poi uomini come Ugo Foscolo, e più tardi come Enrico Cialdini, Antonio Morandi, Cesare Rovighi, Giuseppe Silingardi, che seppero combattere l'Austria colle congiure, colle battaglie, cogli scritti e non già colle postume ciarle odierne, s'inchinano unanimi all'uomo che seppe in tristi tempi tenere alto il nome italiano, questi scrupoli di un falso patriottismo, queste palidonie sterili ed insensate cadono per sé stesse nel ridicolo. Avremo occasione di tornare sull'ingrato argomento, che per nulla ci turba nel proseguimento dell'opera nostra, soltanto spiacenti di non possedere le qualità e le cognizioni necessarie per degnamente illustrare sotto ogni rapporto il grande Italiano, le geste del quale nel XVII secolo echeggiarono in tutta Europa, tenendo alta la fama del valore del *gentil sangue latino*. E' pure doveroso il ricordare e riconoscere come il freddo scetticismo, l'apatia inconscia, gli arzigogoli modenesi abbiano fatto sempre più risaltare lo schietto e generoso entusiasmo della popolazione del Frignano, la quale, giustamente orgogliosa che i suoi monti abbiano visto nascere un tanto Italiano, ne celebrò nel 1909 in modo degnissimo il terzo centenario della nascita.

Era nostra intenzione di contribuire personalmente a quelle onoranze centenarie col pubblicare quanto avevamo raccolto d'inedito o di poco conosciuto intorno al Montecuccoli ed alla famiglia illustre da cui trasse i natali, ma imprevviste difficoltà e una serie di noiosi contrattempi, che non vale la pena di esporre, ce lo impedirono. Queste note biografiche non formano certamente un tutto omogeneo ed uniforme, hanno un solo e modesto scopo, di coadiuvare cioè coloro che avranno volontà ed attitudine per dettare una vita completa dell'uomo illustre, vita che lo consideri sotto

ogni aspetto, militare, politico, letterario, lo segua dovunque egli abbia esplicita la sua mirabile azione. Nessuno ha ancora scritto come si conviene di tanto capitano, la stessa vita dettata dall'esimio marchese Cesare Campori, lavoro certamente pregievolissimo, ha lacune e mancanze, perché, come osserva Luigi Veltzé, il recente ed erudito editore delle opere del Montecuccoli, è lavoro compilato quasi esclusivamente sulle fonti che si trovano in Italia, essendo stato trascurato tutto l'importante materiale degli archivi viennesi, limitandosi a considerare le opere del Montecuccoli dal solo punto di vista italiano. Siccome poi anche le stesse notizie date dal Campori in qualche parte sono manchevoli ed incerte abbiamo fiducia che non tornerà affatto inutile la presente compilazione, corredata dalla pubblicazione integrale dei principali documenti riguardanti il Montecuccoli, compilazione che potrà servire, se non altro, come fonte di notizie. Chiunque però assumesse il compito di scrivere una vita completa del generale Raimondo Montecuccoli non dovrebbe mai dimenticare queste parole di Ugo Foscolo: *La vita di Agricola a noi tramandata da Tacito dovrebbe essere l'esemplare di chi scrivesse la vita del Montecuccoli, ebbero ambedue liberali intenzioni, ambedue furono capitani e sudditi ad un tempo, ambedue guerreggiarono ad un tempo con poche forze contro a barbari, ambedue opposero la virtù all'invidia delle corti; e la filosofia all'avverse fortune e sotto governi assoluti serbarono la dignità delle loro anime.*

Le nostre ricerche non sono state limitate alle notizie spettanti il generale, ma estese a tutta l'illustre famiglia, cui apparteneva, formandone anche l'albero genealogico colla maggiore possibile esattezza. Non vogliamo tessere panegirici e perciò esporremo tutto quanto ci è stato rivelato dagli studi fatti, anche se per avventura richiamerà alla memoria tutta la tristizia di quei tempi infelici, nei quali continuamente venivano conculcati i principi più elementari della giustizia e dell'equità. Dalla lettura dei documenti si svelerà a chi legge una lunga storia di sangue e di violenze, bastevole a darci un'idea esatta di quegli uomini e di quei tempi.

A rendere meno sgradita un'opera per sé stessa arida e poco attraente, e per meglio onorare il grande cittadino, abbiamo creduto bene di ornarla di parecchie fototipie che riproducono vari ritratti del Montecuccoli, gli stemmi diversi della famiglia, gli oggetti, luoghi e stampe che hanno diretta attinenza col generale. In tal modo si conserverà memoria sicura di tanti oggetti già a lui appartenuti ed ora sparsi qua e là in parti diverse. E' passato l'avvenimento che ci aveva indotto a questi studi, ma solo per questo non ci parrebbe giustificato il sospendere una pubblicazione già in corso, e così lasciare ancora nell'oblio notizie non prive affatto d'interesse.

Le origini della famiglia Montecuccoli sono talmente congiunte con quelle del Frignano che non si può accennare alle prime senza addentrarsi anche nella ricerca delle seconde.

Vollero alcuni che i Liguri Friniati cacciati dai loro paesi dai Romani si rifugiassero fra i monti dell'agro modenese, e che da loro avesse nome questa parte dell'appennino. A tale vaga congettura accenna pure lo storico Tiraboschi nella sua *Storia della Badia di Nonantola*, ma di volo e con sì poca fede da scrivere subito dopo: *ma troppo è incerta ogni cosa per poterne ragionare con fondamento*. Nelle sue *Memorie storiche* invece mostra di accogliere questa opinione, però la sua persuasione è ancora così debole ed incerta da permettergli di affermare: *il Frignano, a cui io penso che quel castello desse il nome* e cioè il castello Feroniano ricordato da Paolo Diacono fra quelli posti nell'Emilia.

Attorno a questo castello regna l'incertezza; non si conosce neppure l'esatta sua ubicazione, sulla quale disputarono storici ed eruditi. Gli Annotatori del *Dizionario Topografico* del Tiraboschi lo vollero posto nelle vicinanze di Pavullo, sprofondatosi poscia nella palude che esisteva non molto lontana da quel paese. E ricordavano una città di Flinia, tramutatasi poscia in Frinia per maggiore comodo etimologico, e tutto ciò basavano sull'autorità di scrittori senza critica, quale il Panini, il Forciroli, il Vedriani, ai quali non mancò mai la bontà compiacente di accogliere nei loro volumi le più amene storielle. Gli *Annotatori* avevano dimenticato che l'antico castello Feroniano doveva essere lungo il confine delle attuali due provincie di Modena e di Bologna, e forse alla destra dello Scoltenna, e non si poteva quindi collocarlo vicino a Pavullo, luogo troppo ad occidente e che forse solo in seguito fece parte dell'agro chiamato Frignano. Questa provincia, pare che nell'origine fosse costituita dai territori di Fanano, di Sestola e di Montese, tutti alla destra del fiume, l'altra parte non vi fu aggregata che dopo, così almeno fanno credere le dizioni, colle quali furono redatti i decreti di Ercole I del 1494 e 1505, e l'altro di Alfonso II del 22 aprile 1555... *territorium nostrum Fregnani cum suis pertinenciis, in quo etiam Montiscuculi potestaria concluditur*.

Che l'antico pago feroniano fosse posto lungo la zona di confine fra l'agro romano di Modena e quello di Bologna si desume chiaramente dalle affermazioni degli storici medievali. I Longobardi ambivano all'assoluto dominio su tutto l'agro modenese fino alla Samoggia, erano quindi in lotta continua coi Greci che volevano imperare fino alle rive del Panaro. Avvenne da ciò che la linea di confine dei due domini, a seconda della diversa fortuna delle armi, s'andava ora restringendo, ora allargando a danno o a vantaggio di uno dei popoli. Il dominio dei Longobardi sull'agro modenese non fu reso assoluto se non per opera di Liutprando, il quale occupò armata mano i castelli ancora posseduti dai Greci. *Rex quoque Liutprandus*, scrive Paolo Diacono, *castra Aemiliae Feronianum, Montebellium, Buxeta, Persiceta... invasit*. La stessa cosa è confermata da Anastasio Bibliotecario: *Aemiliae castra Feronianus, Montebellius, Verabulum cum suis oppidis Buxo et Persiceta*. E' evidente che si tratta di una estensione di terreno lungo il confine contrastato dei due agri, e lungo appunto a questo confine erano Monteveglio, Bazzano, Persiceto. Si noti che sono tutti paesi alla destra dello Scoltenna o Panaro, e pure alla destra doveva essere Feroniano, ma più a monte, come lo dice l'ordine progressivo, nel quale sono posti i castelli dai due storici medievali. Se il castello Feroniano fosse stato dove ora è Pavullo, luogo internato nel territorio modenese ed assai lontano dal confine, nulla avrebbe avuto a che fare colle lotte dei Greci e dei Longobardi, sostenute per la determinazione della linea di confine. Il Tiraboschi infatti in base a documenti inoppugnabili dimostrò che Santa Maria di Tortiliano e Riotorto, torrentello che sbocca nel Panaro poco al di sopra da Marano, erano in confine col castello Feroniano, e determinò l'ubicazione di questo fra Marano e Riotorto. Siccome però, come giustamente osservarono gli Annotatori del Tiraboschi, le frasi *finibus castro, in fine castro, infra finibus*, che si trovano nei documenti citati, indicano piuttosto che confine, territorio, distretto etc., nulla vieta di credere che il castello Feroniano, pur restando sulla stessa linea di confine, fosse molto più a monte di Riotorto, e sulla riva destra del Panaro. Ammesso questo, meglio si spiega come il centro del Frignano si trovi nell'alto appennino

nei comuni di Sestola, Fanano, Montese, luoghi tutti sul confine che divide i due territori modenese e bolognese.

Nei documenti più antichi troviamo scritto *Feronianus*, poi *Feregnanus*, *Ferignanus*, indi si perde l'*e* e resta *Fregnano*, *Frignano*, dimostrandosi così come la formazione della parola odierna esca spontanea, senza bisogno di ricorrere a spiegazioni forzate, difficili e prive di fondamento storico, rispettando nel tempo stesso le leggi della naturale trasformazione delle parole. Nelle montagne modenesi sono altri luoghi con nome somigliantissimo a Frignano, cioè *Trignano* e *Prignano*, or bene anche questi due nomi nella loro formazione hanno avuto un procedimento uguale a quello di Frignano. Da *Terenianus*, *Teregnanus*, *Terignanus* esce Trignano; da *Perenianus*, *Peregnanus*, *Perignanus*, Prignano. L'origine di questi nomi è di facile spiegazione, sono nomi propri del *fundus* dei tempi romani, nomi patronimici derivati da quello del possessore del fondo. E per non allontanarsi da questi luoghi, come si aveva il fondo feroniano, si ebbero pure i fondi saviniano, badiano, torciliano, tereniano e così via, fondi che più tardi diedero nome a borghi e castelli formati nei tempi di mezzo. Il castello Feroniano è scomparso e non se ne conosce né il come, né il quando, né il perché, forse, cambiate le condizioni di tempo e di luogo, sparì di fronte alla cresciuta importanza di altri borghi, di altri castelli. La fondazione di una badia a Fanano, per opera di Sant'Anselmo cognato del Re Astolfo, diede a quel luogo una importanza singolare, che andò sempre più aumentando fino a formarne il centro del territorio che continuò per tradizione a chiamarsi Frignano, non ostante la decadenza e la susseguita sparizione del castello che ne portava il nome.

L'estensione della provincia del Frignano è ben determinata dai documenti medievali, e tale si conservò fino al tempo della rivoluzione francese del XVIII secolo. Nella nuova circoscrizione dello stato estense, dovuta al duca Francesco IV, la provincia del Frignano fu alquanto estesa, aggregandovi alcuni comuni limitrofi, i quali però per posizione, per tradizione e per interesse non erano in nessun modo ad essa legati. Quali fossero i comuni dell'antico Frignano è chiaramente detto dai decreti ducali citati del 1494, 1505 e 1555, coi quali si dichiara che quel territorio non era più soggetto alle gravezze imposte dal comune di Modena. Nel decreto del 1494 del duca Ercole I si dice... *superioribus annis concessimus hominibus provinciae et territorii nostri Frignani, videlicet hominibus potesteriae nostrae Frignani et potesteriae Montiscuculi...* Nell'altro dell'otto gennaio 1505... *territorium nostrum Fregnani cum suis pertinentiis ac universa provincia in qua etiam Montiscuculi potestaria concluditur...* E la stessa cosa ripete il decreto di Alfonso II del 22 aprile 1555... *hominibus provinciae et territorii nostri Frignani, videlicet hominibus potesteriae nostrae Frignani et potesteriae Montiscuculi.* E che la potestaria di Montecuculo fosse una aggregazione all'antico pago feroniano, non mai ad esso totalmente assimilata, lo dice anche il fatto che la tassa, che fu imposta in corrispettivo della separazione ottenuta dalla giurisdizione di Modena, non è cumulativa, ma distinta per ogni singola podesteria componente il Frignano: gli uomini di quella del Frignano propriamente detto cioè Montese, Fanano e Sestola dovevano pagare lire 118 e soldi 17, quelli della podesteria di Montecuculo lire 67 e soldi 15.

A coloro poi, che portano l'autorità del Sigonio per dimostrare esatta l'affermazione della grande estensione di quella provincia montana, rispondiamo che a noi pare che essi non abbiano letto colla dovuta attenzione il passo dello storico autorevole, il quale porta a ben altra conclusione. Questo sia detto per amore di storica fedeltà e per essere assolutamente esatti in queste delimitazioni geografiche provinciali e non per altro, perché queste divisioni, queste predilezioni esagerate per un determinato territorio non hanno oggi giorno più importanza, e possono soltanto solleticare i precordi di gente cristallizzata nel passato. Lasciamo quindi che si sbizzarriscono in pace, coloro, i quali, non si sa per quali fini e scopi, tendono ad amplificare i confini e storicamente svisare le antiche delimitazioni del Frignano.

II

Cattanei del Frignano – Fondazione del castello di Montecucolo – Sigillo della Lega dei Comuni guelfi del Frignano – Stemma della famiglia Montecuccoli – Costumi feroci – Come la famiglia passò ad abitare a Modena

Oltre al pago, il castello Feroniano diede pure il nome ad una potente famiglia, dalla quale diramarono quei cattanei del Frignano, che troppo spesso per le reciproche gelosie insanguinarono quelle boschive pendici. La storia ricorda un Grimaldo e un Arnauile da Feroniano al seguito della contessa Matilde. Abbiamo pure un Corvolò da Feroniano, da cui i Corvoli, poi un Serafinello ed un Uguzzone, tutti cattanei del Frignano. Il ramo di questi cattanei che prese il nome dal castello di Montecucolo ha pure promiscuamente portato anche quello *de Fregnano*, forse a ricordo del luogo d'origine, ricordo che può avere anche influito a chiamare Frignano il territorio, sul quale dominarono.

La carta del 1027 dell'archivio capitolare, citata dal Tiraboschi, che fa menzione di Montecucolo, lascia credere che allora non fosse ancora stato costruito il castello, perché a questo non accenna. Il vescovo Ingone dà a livello certi beni posti *in loco qui dicitur clusuria*, e fra i confini pone *a meridie mons qui dicitur cuculi*. Ora se col nome di monte del cucolo² viene indicato proprio quello, sul quale più tardi sorse lo storico castello tutto fa credere che non esistesse ancora. Nel 1170 il castello era già costruito, perché in quello stesso anno Gherardo o Gherardino da Montecucolo, il capostipite storicamente provato della famiglia, si collegò con quelli di Monteveglio a danno del comune di Modena. Fra il 1027 e il 1170 adunque si deve ritenere fosse eretta la rocca di Montecucolo, la qual cosa si trova pure d'accordo con una vecchia cronaca, nella quale sono registrate le tradizioni della famiglia, ed indica il 1170, come l'anno della fondazione del castello.

Non narreremo le lunghe e sanguinose vicende, le lotte intestine che dilaniarono il Frignano, quasi sempre derivate dalle discordie e dagli odi implacabili dei suoi cattanei, lotte cessate soltanto, quando la turbolenta provincia si diede agli Estensi di Ferrara, seguendo in ciò l'esempio della città di Modena. Le parti guelfe e ghibelline avevano dato fomento a quelle lotte, ma, prevalsa la guelfa, vari comuni di questo partito fecero lega fra loro e in mezzo ai monti designati nella loro impresa posero la bianca aquila estense a prova della loro dedizione e della fede inconcussa, che avrebbero mantenuta al nuovo signore. L'aquila estense fra i monti la vediamo in un sigillo del XIV secolo.



Il compianto Conte Ippolito Malaguzzi-Valeri così scrisse a proposito di questo sigillo: “*Frignano* podesteria con sede per lo più a Fanano, parte dell'Appennino che non fu mai infeudata. Dal 1586 circa portò l'aquila estense in un suggello ovale colla scritta: *Fidae ducalis Provinciae Friniani...* Ma anteriormente, cioè dal secolo XIV a quasi tutto il XVI, serbò un grande sigillo gotico magnifico in taglio a forte rilievo del secolo XIV con un monte di tipo arcaico (convenzionalmente potrebbesi dire alla tedesca) di cinque vette, caricato pure della guelfa aquila dei da Este. Intorno la leggenda a minuscole gotiche: *S(igillum) comunis et lige partis guelfe Fregnani*. E' questo sigillo un documento prezioso che collega le origini della provincia estense del Frignano alle guerre di parte del XIV secolo e al destreggiarsi degli Estensi come capi guelfi”³. La leggenda però non è dal Malaguzzi riportata con esattezza assoluta e si deve invece interpretarla e leggerla: *S(igillum) Chomunium lige partis guelfe Fregnani*. Questo sigillo è coevo almeno alla seconda dedizione agli Estensi del 1337, ma nulla ci vieta di ritenerlo più antico, e riportarlo a cinquantanni prima e

precisamente quando Modena si diede nel 1289 per la prima volta alla signoria dei marchesi di Ferrara. E' vero che la forma delle lettere è uguale a quella della prima metà del XIV secolo, ma è anche vero che pochi lustri di differenza non possono pregiudicare la questione, e che in un sigillo estense di Azzo si trovano caratteri affatto simili a quelli del sigillo dei comuni della lega guelfa frignanese.

Come si vede tanto i ricordi storici come lo stemma del Frignano si confondono con quelli delle famiglie Montecuccoli, l'impresa infatti di questa famiglia si componeva dapprima dei soliti monti sormontati l'uno all'altro coi ramoscelli uscenti dalle parti e portanti le bacche di quercia. Fu poscia aggiunta l'aquila bianca estense e solo più tardi la nera imperiale per concessione di Carlo IV. Non è dunque fuori di ragione l'averlo posto in dubbio, se fosse il nome della regione che generò quello dell'illustre casato, o se il nome di questo passò al paese, sul quale dominava. Quest'ultima supposizione resta anche avvalorata dal fatto, che il nome di Frignano proviene da quello di un castello situato lontano dal territorio, che da lui si chiamava e che molti della famiglia portarono il nome di Frignano.

Questi alpestri signori erano una *oltracotata schiatta* che teneva *del monte e del macigno*: vissuti fra lotte intestine di fazioni furiose, gelose di primato sulle altre, in paese impervio e selvaggio, lontano dal consorzio civile, crebbero alteri e feroci, e troppo spesso truci delitti di sangue sinistramente lumeggiano la loro storia. L'ambizione di dominio consigliava efferatezze senza nome. Corsino o Frignano, bisavolo del trisavolo del generale Raimondo, uccise il fratello Tordino per carpirgli alcune castella; Gaspare suo figlio, chiamato il magnifico per la grande sua potenza, non fu meno crudele del padre e per cupidigia di vendetta e di dominio fece trucidare due innocenti giovanetti, figliuoli di Lanzalotto suo congiunto e rivale. Cesare, bastardo di Gaspare, batteva insieme alla moglie moneta falsa, e Galeotto suo nipote nel 1599 incontrato su quel di Sestola un suo nemico proditoriamente l'uccise a colpi d'archibugio. Un altro Cesare, figlio di Baldassare detto Bersanino Montecuccoli, si rese colpevole d'ogni nefandezze; popolò il paese di bastardi e per non mantenerli permetteva ad essi di braveggiare or questo, or quello, e di vivere di rapine. Prepotente, sprezzatore d'ogni legge divina ed umana, fu accusato d'incesto davanti al tribunale dell'Inquisizione, e nel processo sono numerate tutte le sue scelleratezze. Desiderio, Girolamo, Ernesto, futuro generale dell'artiglieria cesarea, Andrea e molti altri diedero principio alla loro carriera con misfatti⁴, a cagione dei quali banditi dal loro paese si buttarono alla vita turbolenta del soldato di ventura.

Erano gente violenta che sentiva dell'indole degli abitanti di quelle montagne, *truci e sanguinolenti*, come li definiva un commissario estense, e che *non temevano Dio, né gli ufficiali ducali*. Al Salimbeni, altro commissario ferrarese, quelle fazioni nel 1490 sembravano *l'idra che come gli è tagliata la testa ne rimette sette*. Come ultimo dei grandi feudatari medievali del Frignano, gli storici considerano il conte Cesare Montecuccoli, nato circa nel 1418 e morto carico d'anni e di potenza nel 1505. Dopo di lui la famiglia rimase scossa e perturbata per le divisioni e suddivisioni avvenute, e d'altra parte l'usare dell'autorità violenta d'altri tempi non era più possibile. I costumi lentamente si andavano ingentilendo; quei rozzi signori accostandosi al piano e *inurbandosi* deposero parte della nativa fierezza e cominciarono a compiacersi di una vita più socievole, più tranquilla, più civile. Dai documenti dell'archivio notarile di Modena si rileva come fino dal secolo XIV i Montecuccoli avessero case in Modena nella cinquantina di S. Biagio. Pure in Modena ebbero dimora e case Corsino di Matteolo nel 1369; tanto Corsino poi, come Gaspare e il suo rivale Lanzalotto, nei diversi atti notarili che li riguardano si chiamano e dicono cittadini modenesi. I figli del conte Cesare, Frignano e Bersanino, dimorarono essi pure stabilmente in Modena, anzi Bersanino, che vi era stato governatore nel 1508, nel 1517 comprò una casa nella cinquantina di Santa Margherita⁵. Suo fratello Frignano si era accasato con una Pico, e Galeotto, suo figliuolo, sposò una Molza, parentati tutti che contribuirono ancora una volta a rendere più saldi i vincoli e le ragioni che li legavano a Modena, come cittadini. Lo stesso conte Bersanino in una supplica del 24 aprile 1522, diretta al conte Annibale Rangoni capitano generale di Modena a nome del Papa per chiedergli l'esenzione delle tasse, quale padre di 12 figliuoli tutti vivi, mette avanti la sua qualità di cittadino e si dice: *civis et habitator Mutinæ in cinquantina Sanctæ Margheritæ ex antiqua*

*inveterata et nobili stirpe mutinense procreatus*⁶. Dimoravano pure in Modena il conte Federico Montecuccoli gentiluomo e cameriere del duca di Ferrara, il conte Mario, il quale abitava nella casa di Girolamo da Correggio in Rua del muro, quella stessa casa che passata poi in proprietà della famiglia Montecuccoli, fu da essa posseduta fino a pochi anni or sono⁷. Nobile ed abitante in Modena si dice pure il conte Ludovico del conte Andrea del ramo di Renno in un rogito, col quale vende una pezza di terra posta in Vaciglio⁸.

Negli elenchi comunali delle famiglie dell'ordine conservatorio di Modena, quella dei Montecuccoli è pure annoverata più volte. Nell'elenco del 1610 è registrato Galeotto padre di Raimondo, in quello del 1628 lo stesso generale insieme al fratello minore: *Raimondo e Galeotto del conte Galeotto*. Il nome glorioso del famoso guerriero ricompare ancora nell'elenco del 1673: *Conte Raimondo gran capitano e generale dell'Impero quondam Galeotto*⁹.

Nella cronaca di Tommasino Lancillotto, compendiata dallo Spaccini, nel volume II, che comprende gli anni 1539-1554¹⁰, si trova l'elenco delle famiglie più cospicue di Modena e fra queste è pure quella dei Montecuccoli...

Conte Cesare et Bersanino suo figliuolo, et conte Mario, et conte Andrea et conte Federico et conte Galeotto di casa Montecuccoli... Ancora vi è in detta città le nobilissime casate dei prenommati gentiluomini e conti, cioè li signori conti Rangoni che le sue arme sono a carta... et... li signori conti Boschetti che le sue arme sono a carte... Li Montecuccoli la sua insegna sarà costì segnata insieme con quella dei Cesi et Moreni, li quali tutti hanno belle case et palazzi...

Abbiamo già detto che Frignano e Bersanino Montecuccoli del fu conte Cesare abitarono nella cinquantina di Santa Margherita, aggiungiamo ora che proseguirono ad abitarvi anche i loro figliuoli. Galeotto figlio di Frignano, *nobilis Mutinae*, nel 1558 acquistò un fondo su quel di Maranello e il rogito si chiude colle parole: *Actum in domo habitationis... comitis Galeoti sita sub capella parochialis ecclesiae Sanctae Margheritae et Ceciliae*¹¹. Lo stesso conte Galeotto morendo dispose di un legato a favore della detta chiesa per la costruzione di un altare dedicato a Sant'Antonio da Padova, altare in seguito fatto abbellire, come vedremo, dal suo grande nipote Raimondo. In questa medesima chiesa la contessa Ricciarda Molza sua moglie ed i suoi figliuoli ne tumularono, dopo la morte, il corpo nella tomba fatta da essi costruire per la loro famiglia. Nella raccolta delle iscrizioni mortuarie dei sepolcri delle varie chiese di Modena, fatta quando fu abolito il diritto di seppellire i morti entro la città, è conservata l'iscrizione che era incisa nella pietra che racchiudeva il sepolcreto Montecuccoli. Sopra all'iscrizione si vedeva lo stemma gentilizio coll'aquila imperiale a due teste sulla cima dei sei monti, il tutto sormontato da una testa di leone al di sopra dell'elmo pennacchiato. Fra i monti sorgevano due ramoscelli di quercia colle galle, che nel dialetto nostrano si dicono cucole¹². L'iscrizione è la seguente:

GALEOTO . MONTISCVCVLI . CO-
MITI . RICIARDA . MOLZA . VXOR
ET . FABRICIVS . JVLIVS . COSTANTIVS
OCTAVVS . FVLVIVS . ET . MAXIMILIANVS
FILII . CONIVGI . ET . PARENTI . OPTIMO
SIBIQVE . ET . POSTERIS . SVIS . PP . AN
SALVTIS . MDLXXV . KL . AVGVSTI

Fabrizio figlio di Galeotto ebbe gravi litigi coi fratelli, e forse per questo abbandonò la casa paterna e passò ad abitare in altra nella via detta Canalino sotto la cura della parrocchia della Trinità. Nella vecchia casa rimasero invece i fratelli, e in essa morì nel 1595¹³ il conte Fulvio, sepolto in Santa Margherita nella tomba della famiglia. Fabrizio, morì di 46 anni nel 1586¹⁴ nella sua nuova casa d'abitazione e volle essere sepolto nella chiesa di San Pietro, forse per non avere nulla di comune, anche dopo morte, coi suoi fratelli. Infatti mentre nel suo testamento rivendica il suo diritto sulla comune sepoltura di Santa Margherita, dichiara di non volere essere seppellito in essa: *non sepeliatur in sepulcro illo posito in ecclesia Sanctae Margheritae civitatis Mutinae, quod sepulcrum est in domo et casatu ipsius testatoris*¹⁵. Nella stessa chiesa di San Pietro, dove volle essere seppellito il conte Fabrizio, suo figlio Galeotto nel 1619, anno della sua morte, fece costruire una tomba per sé e per i suoi eredi. Di questo gius di sepoltura nel secolo XVIII fa testimonianza a

favore del marchese Giuseppe Montecuccoli-Laderchi, a cui per eredità era pervenuto, il vicario don Giovanni Foresti. Il sepolcro era posto fra la navata che conduce all'altare del Sacramento e la navata grande e sotto l'arco ultimo verso la porta, ed era indicato al numero 5 nella tabella della sagristia. Sulla lapide che lo racchiudeva era inciso: *Sepulcrum Galeoti Comitis Montecuccoli et heredum eius, constructum anno Domini 1619 die mortis ipsius 29 Maii*¹⁶.

A Modena come al luogo d'origine solevano ricorrere i Montecuccoli per quanto potesse occorrere loro: abbiamo detto delle loro domande per essere esentati dalle tasse, come padri di numerosa figliuolanza, ed alla stessa Comunità non mancarono di rivolgersi anche nelle tristi circostanze, implorando da lei, come loro madre, aiuto e soccorso. Nel 1614 Annibale Montecuccoli *chierico modenese adulto, fratello di Lodovico pupillo*, esponeva ai conservatori come egli, discendente in retta linea del conte Giberto Montecuccoli suo bisavolo signore di Medola, fosse caduto *in precipizio* per essere stata la sua famiglia privata dei feudi, e chiedeva un sussidio per proseguire gli studi di grammatica, e la grazia di mettere, *oh! miseria dell'umane condizione*, esclamava nella supplica stessa, il fratello pupillo negli orfani di San Bernardino. *Egli è nudo e privo di pane*, ma sperava collo studio di restituirsi alla famiglia, alla patria, *alla quale dovrà duplicatamente la vita*¹⁷. In tutti poi i singoli attestati di nobiltà, rilasciati dalla Comunità di Modena, a richiesta dei signori Montecuccoli, compreso quello domandato dallo stesso conte Raimondo, si attesta esplicitamente che la famiglia Montecuccoli *a tanto tempore citra, ut in contrarium nulla extat hominum memoria, fuisse et nunc esse in hac nostra civitate praeclaram, nobilem, et illustrem ac inter familias nobilium et potentium huius civitatis iure merito connumerari...* E in altro attestato *...Monticucolorum familiam... semper floruisse et nunc pariter florere in hac nostra civitate...*¹⁸

Oltre tutto questo, quanto verremo narrando sarà una conferma sicura come sia legittima cosa il considerare il conte Raimondo Montecuccoli vero cittadino modenese, perché in Modena abitò la sua famiglia, in Modena si celebrarono le nozze dei suoi genitori, in Modena nella ducale parrocchia di San Giovanni furono battezzati i suoi fratelli e probabilmente lui stesso, in Modena furono sepolti l'avo, il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, gli zii e numerose persone a lui congiunte da parentela. E di più egli stesso si disse nobile modenese: nel 1648 richiesto dal parroco della Camatta per *amor di Dio e per pura mera elemosina... di lasciare liberamente godere... quei beni di detta chiesa che V. E. gode di livello...* offrendosi il detto parroco *nei suo sacrifici pregarli da Dio larga ricompensa, anzi lasciarne memoria in iscritto in detta chiesa per li successori...* il conte Raimondo non solo accondiscese e rescrisse a tergo: *Fiat ut petitur – Conte Montecuccoli*, ma egli stesso, che allora si trovava *pro Serenissimo Imperatore nostro in partibus Germaniae*, mandò di *suo carattere il tenore dell'iscrizione da farsi nella chiesa, ed allegata al rogitto*, nella quale appunto si dice: *Comes Raymundus quondam Ill.^{mi} Comitis Galeoti nobilis mutinensis*¹⁹.

III

Fabrizio Montecuccoli e Paola Stauli – Galeotto loro figlio – Discordie di famiglia – Matrimonio di Galeotto con Anna Bigi

Colla morte del conte Cesare Montecuccoli, che dal padre aveva ereditato tutti i feudi della casa, si ruppe quell'unità che aveva reso lui così ricco e possente. Il patrimonio andò diviso fra i figli Frignano, Baldassare detto Bersanino e Giovanni Lodovico: al primo toccò Montecucolo, al secondo Montese, al terzo Semese, creandosi così tre nuove branche nella famiglia. Colla morte di Frignano, la parte sua venne ancora suddivisa in tre parti fra i suoi figliuoli; al primogenito Galeotto spettò Montecucolo, a Federico Montecenere, ad Andrea Renno. Galeotto da Ricciarda Molza ebbe una numerosa figliuolanza, cosicché il patrimonio pervenne sempre più assottigliato ai suoi discendenti. Fra i numerosi suoi figli non regnò la concordia: al primogenito Fabrizio, e morto lui al figlio Galeotto, i fratelli accanitamente contestarono i diritti sopra il feudo di Montecucolo, perché ritenevano Fabrizio rivestito del carattere sacerdotale, e il nipote quindi illegittimo come figlio di uomo legato agli ordini sacri. Morto Fabrizio, a Galeotto suo figlio non fu possibile disarmare gli zii Ottavio e Massimiliano, soltanto dopo parecchi anni, e cioè nel 1603, Massimiliano si ricredette

e nel suo testamento riconobbe Galeotto per nipote, come figlio legittimato dal fratello Fabrizio, e non avendo figliuoli lo nominò suo erede universale. Non recedette però dall'opposizione il conte Ottavio, dimodoché Galeotto fu costretto a ricorrere al Duca con una supplica del 19 agosto 1603, nella quale chiedeva, non ostante qualsivoglia opposizione, di ottenere la rinnovazione dell'investitura dei feudi di Montecucolo, Sassostorno e Burgone, che durante il litigio erano stati presi in possesso dalla camera ducale. La domanda si poggiava sull'avvenuta sua legittimazione per susseguente matrimonio, e sull'adesione del defunto suo zio Massimiliano, dimostrata coll'autorità di un pubblico istrumento²⁰. Il Duca rescrisse a tergo della supplica: *Factores Generales narrata cognoscant et iustitiam faciant*. Si formò il processo, nel quale Galeotto Montecuccoli era rappresentato dall'avv. Antonio Gualenghi. E' un processo assai voluminoso, con interrogatori di varie persone, con produzione di molti documenti *pro* e *contra*, solamente l'eccessiva sua lunghezza è quella che ci trattiene dal pubblicarlo per intero. Certo lo consiglierebbe la singolare importanza, che ha, secondo noi, per la conoscenza di quei tempi, di quei costumi, di quegli uomini, per darci notizie sul modo di vivere di quei signorotti alteri e prepotenti, a cui era libito ogni loro capriccio²¹. Il processo ebbe un esito favorevole per il conte Galeotto, al quale venne quindi concessa la chiesta investitura del feudo di Montecucolo, ma i rancori non furono così presto spenti, e fra quei due rami della stessa famiglia per molti anni ancora perdurò una guerra sorda e sleale. Galeotto uomo violento e tenace negli odi, non molti anni dopo mandò uomini e cani a devastare i poderi dei figliuoli, ancora pupilli, del conte Andrea di Renno, posti sotto la tutela della loro madre Ersilia Pallavicini. Ma tratteniamo la pietà che potrebbe nascere dal vedere una vedova e giovani pupilli angustiati e vessati, perché essi ben presto si mostreranno maestri d'ogni nequizia, istigati alla violenza dalla loro stessa madre. Nel 1617 un anonimo supplicando scriveva al duca di Modena a nome dei *poveri sudditi di Renno, i quali se fossero in mano del gran diavolo non sarebbero così maltrattati et assassinati come lo sono per essere nelle mani delli conti Lodovico, Alessandro et Andrea e più della Contessa Ersilia loro madre. La Signora Ersilia poi è quella che sempre predica ai figliuoli le vendette e che gli stimola.*

Né di *questa semina del diavolo* parla meglio il cronista modenese Spaccini, il quale annoverando le famiglie modenesi che dovrebbero essere estirpate dal mondo per la loro scelleratezza, pone fra esse anche quella della signora Ersilia Montecuccoli. Aveva essa un figliuolo prete, Alessandro, che lo stesso cronista chiama con frase caratteristica *archivio di sceleratezza*. Egli era altero, prepotente, manesco, e braveggiava perfino i governatori ducali, ai quali, come l'Innominato manzoniano mandava insolenze e beffardi messaggi.

La storia che si apprende dal voluminoso processo, cui abbiamo accennato, svoltosi nel 1603 davanti a fattori ducali, ha del romanzesco. Fabrizio primogenito del conte Galeotto e della contessa Ricciarda Molza aveva indossato l'abito clericale fino da giovanetto, senza però che risulti arrivasse anche a conseguire gli ordini sacri. Avvenne, circa nel 1569, che un certo cappellaio di Reggio capitò a Pavullo, dove pose ferma stanza per esercitavi l'arte sua. Lo accompagnava una donna chiamata Paola pure di Reggio, da alcuni ritenuta sua moglie, da altri giudicata una concubina, è certo in ogni modo che correva la voce che la vera moglie fosse un'altra donna chiamata Agnese. Comunque sia, di questa Paola innamorossi il conte Fabrizio, e per ordine suo, appena si fu sgravata d'una bambina, venne rapita da Pavullo da un Riccardo Buonvicini familiare del conte e condotta a Montecucolo. Si era approfittato d'una assenza momentanea del cappellaio, in giro pei suoi negozi, il quale come fu tornato a casa e la vide vuota, desolato gemeva con alti lai, raccogliendo però soltanto la derisione di quanti l'udivano, che beffeggiavano in lui il marito tradito. Il ratto avvenne certamente d'intesa colla donna, perché fatto di giorno, e senza violenza, come attestano parecchi testimoni. Uno di questi interrogato risponde che il povero cappellaio andava in giro colla fantolina fra le braccia cercando di commuovere i passanti col raccontare che la *creatura in fasce che portava era una sua puttina e che andava in cerca di una donna per farla allattare, perché il conte gli aveva tolta la madre, sua moglie.*

Da questa unione illegittima nacque Galeotto, la donna chiamata ad assistere la puerpera faceva testimonianza che il conte Fabrizio si rallegrò molto di quella nascita e volle baciare il neonato

subito che fu accomodato da la balia. Non ostante questa paterna compiacenza il fanciullo venne battezzato senza pompa ed alla maniera solita degl'illegitimi. L'arciprete di Renno ne registrò così la nascita nei libri battesimali della sua parrocchia: *Galeoto figlio del conte Fabrizio Montecucoli s'è battezzato addì 30 Luglio 1570. Il compare fu Lino da Montecucolo, la comare Teresa di Trea da Gaiato.* Dopo la nascita del figlio, fosse per amore di studio, o perché mal si trovasse coi fratelli, i quali non volevano vedere in lui, chierico, e peggio nel figlio illegittimo, possibili pretendenti nel condominio dei feudi, Fabrizio s'allontanò da Montecucolo a da Modena e andò a Pisa per addottorarsi in legge. Non abbandonò, anzi condusse seco la Paola, come risulta dalla deposizione di un testimonio, il quale essendo stato interrogato sul luogo dove abitavano Fabrizio e la donna rispose: *stavano parte a Montecucolo, parte a Modena et andò anche il conte Fabrizio allo studio di Pisa e la condusse seco...* Egli non molto dopo ottenne in quella scuola la laurea o privilegio dottorale, nel quale si fece chiamare *comes et condominus Castri Montiscuculi et pertinentiarum*, affermazione fatta certamente per salvaguardare le sue ragioni, impugnate dai fratelli. Il privilegio ha la data seguente: *Dominicæ Incarnationis anno 1576 Indictione III stilo pisano, romano vero ac florentino 1575 et die XI mensis octobris.* Nel privilegio si attesta pure che esso conte Fabrizio per raggiungere il conseguimento del diploma *abstinuit cerere et Baccho*, non però da Venere, *sudavit et alsit, natale solum, affines, amicos parentesque reliquit.* Risulta ancora ch'egli aveva studiato, oltreché a Pisa, anche nella accademia di Ferrara. Pochi anni dopo troviamo Fabrizio a Venezia, dove, preoccupato dalla posizione precaria del figlio, lo fa dichiarare legittimo da Giorgio Cornelio, nobile veneziano, che ne aveva la facoltà, in forza di un decreto dell'imperatore Carlo V in data di Worms del 20 gennaio 1521. Della celebrazione dell'atto di legittimazione fatto dal notaio veneziano Gio: Nicolò Doiono nel 1° gennaio del 1581, ne faceva fede il doge Nicolò Deponte con sua dichiarazione del giorno successivo. Da quell'atto si desume il grado che aveva il conte Fabrizio nella gerarchia ecclesiastica, e qual era il suo desiderio. *Dominus Fabritius olim Ill.^{mi} Domini Comitum Galeoti ex nobilissima familia de Montecucolis mutinensis diocesis exposuerit nobis se in minoribus clericum beneficium seu oratorium simplex habentem, humana ductum fragilitate, ex quadam, quæ in domo sua retenta ibidem commoratur, muliere soluta regiensi, domina Paula de Staulis nuncupata, unum sui filium Galeotum in baptismate nuncupatum, nunc in undecimum annum conditum, procreasse, eundemque a die eius nativitatis pro filio suo habuisse, tenuisse, vocasse, tractasse et educasse, et nunc habere, tenere vocare, tractare et educare quemadmodum et in futurum intendit²².* Questo documento non è prodotto fra gli atti del processo del 1603, e lo stesso conte Galeotto, quando chiede al duca Cesare d'Este l'investitura del feudo di Montecucolo si dichiara legittimato per susseguente matrimonio e non accenna all'atto notarile di Venezia. La ragione di ciò ci pare evidente, nell'atto di legittimazione del 1581 si determina con esattezza la posizione gerarchica negli ordini ecclesiastici del conte Fabrizio e ciò non era opportuno, né conveniente fare risultare nel processo intentato per la rivendicazione dei suoi diritti sui feudi paterni. Sta però di fatto che alcuni anni dopo il conte Montecucoli per tranquillizzare la sua coscienza, o per rendere più sicura e legale la posizione del figlio, o per entrambi questi motivi, sentendosi oppresso da una lunga infermità e prossimo a venire meno, procurò colla celebrazione del matrimonio di regolare il suo stato di famiglia. Adempieva con ciò anche un dovere verso la Paola Stavoli che gli era sempre stata compagna fedele, e che nell'ultima lunga malattia con grande pietà e devozione l'aveva assistito e curato. Accomodò alla meglio le cose sue coll'autorità ecclesiastica e al vescovo domandò la grazia di potere celebrare in casa propria il matrimonio colla dispensa dalle pubblicazioni per *essere malato e per tema di maliziosi impedimenti.* Il matrimonio fu celebrato il 29 dicembre 1585 dal curato di Santa Maria delle Asse o della Trinità, don Orazio Cerchi, nella casa d'abitazione del conte posta nella via del Canalino. Nel 26 marzo 1586 il conte moriva nella stessa casa in età di 46 anni e fu sepolto nella chiesa di San Pietro, come egli aveva mostrato di desiderare, non volendo essere seppellito in *sepulcro illo posito in ecclesia Santae Margheritae*, benché aggiungesse: *quod sepulcrum est de domo et casatu ipsius testatoris*, forse perché, come abbiamo osservato, siccome in vita aveva coi suoi fratelli e cugini avute continue discordie, non amava nemmeno dopo morte essere riunito a loro. Col testamento del 28

febbraio 1586 lasciava erede universale il figlio Galeotto ed usufruttuaria, finché visse in istato vedovile, la Paola, che chiama sua diletteissima consorte, ed alla quale lascia pure un legato: *pro mercede longissimae suae servitutis prestatae dicto domino testatori maxime in eius longa infirmitate...*

Galeotto Montecuccoli cresciuto senza guida sotto una madre di poca o nessuna cultura, mal visto dai parenti e in mezzo ad ogni sorta di violenze, si fece egli pure prepotente e vendicativo. Amante della vita avventurosa abbandonò il proprio paese e nel 1593 militò in Germania fra le truppe imperiali, combattendo contro i Turchi, insieme ad altri suoi congiunti, nella compagnia comandata dal conte Sebastiano Montecuccoli. Nel 1599 era di nuovo in patria, e fu in quello stesso anno che insieme ad un Pinotto da Monzone e ad un forestiere, avendo incontrato in quel di Sestola un certo Domenico Filippucci di Montebonello, per rancori che aveva con lui per vecchi contrasti, l'uccise, senza dir motto, a colpi di archibugio. Rifugiatosi poscia in casa dello zio conte Massimiliano, ottenne per mezzo di lui il permesso di abbandonare il paese e si rifugiò in Francia. Di là passò in Croazia e prese parte all'assedio di Kanizsa, avvenuto nel 1602, dove dimostrò coraggio e valore singolare²³. Nello stesso anno il Duca lo richiamò in patria e gli affidò il comando d'un reparto di truppe contro i Lucchesi; gli fu compagno il conte Enea Montecuccoli, uomo anch'egli esperto nelle armi e che aveva militato presso la repubblica di Venezia e nelle Fiandre.

Galeotto si mostrò fedelissimo alla Casa d'Este e la duchessa Virginia de' medici, moglie di Cesare, volle premiarlo dei servigi prestati, ammogliandolo con una damigella ferrarese, Anna Bigi di Antonio e di Lucrezia Pigna, figlia questa di Giambattista il celebre storico e segretario di casa d'Este.

E fu davvero premio di gran valore: quella dama colta e virtuosa fu la fortuna della nuova famiglia, colla sua gentilezza, colla sua educazione raffinata seppe in certo modo addolcire il giovane ancora semiselvaggio. Le virtù poi della madre si trasfusero nei figli e specialmente in Raimondo, nel quale l'altezza dell'ingegno fu pari all'onoratezza ed alla illibatezza dei suoi costumi.

Il matrimonio si era celebrato in Modena nel castello ducale. Nei registri matrimoniali della parrocchia di San Giovanni Battista, sotto la quale era posto il castello, residenza della Corte, l'annotazione di questo matrimonio è a pag. 152, e suona così: *Adì 26 Novembre 1605 – Il Signor Conte Galeotto Montecuccolo sposò per sua legittima consorte la Signora Anna Bigi da Ferrara in castello per verbo de praesenti alla presenza del signor Duca, di Rigo Arrighi valletto di sua A. S. e del signor Francesco Guareschi e di me Aurelio Arrigoni curato.*

IV

Nascita di Raimondo – Galeotto governatore di Brescello – Sua morte – Primi anni della fanciullezza di Raimondo – Alessandro d'Este cardinale – Andata a Roma pel conclave – Raimondo va in Germania – Ritorno a Modena – Sua prigionia

La vita degli sposi s'alternava tra Modena e Montecucolo, dove Galeotto, vinta ogni opposizione, ne era ormai indisturbato signore. E come tale cominciò presto a dare prove dell'indole sua autoritaria, cosicché il commissario ducale Vincenzo Arlotti si lagnava delle indebite sue ingerenze in negozi di esclusiva competenza del commissario. La moglie viveva tranquilla attendendo con sollecitudine alle cure dei figliuoli, che, presto e numerosi, erano venuti ad allietare la solitudine dell'avito castello. Però qualcuna delle damigelle sue compagne, avutone il permesso, andava qualche volta a rompere la monotonia dell'alpestre soggiorno, portandovi le nuove della corte e della città. Abbiamo una lettera del 12 luglio del 1611, diretta al duca Cesare, nella quale la contessa Anna lo prega di permettere per grazia alla damigella Ippolita Fanti di restare a Montecucolo, oltre il mese che le era stato concesso.

Il primo figliuolo nacque in Montecucolo stesso nel 17 marzo del 1607, e lo chiamarono Fabrizio e dall'arciprete di Renno, sotto la cui giurisdizione era il castello, ebbe soltanto l'acqua, volendosi che il battesimo solenne coi riti della Chiesa fosse impartito a Modena. La cerimonia infatti fu compiuta nel castello ducale dal cappellano di San Giovanni battista, alla presenza

dell'ambasciatore di Toscana Giovanni Buoni e della stessa duchessa. Soleva la contessa Anna tenere il registro della nascita dei suoi figliuoli, registro pubblicato dal Campori²⁴ e che si conserva nell'archivio di Stato, il quale esattamente corrisponde ai registri parrocchiali ed a quelli della comunità di Modena. Nel 1608 nacque Navaniglia in Modena ed anch'essa fu solennemente battezzata a Corte colla presenza del cardinale d'Este e della principessa Giulia. Il terzo figlio fu Raimondo, sull'anno della sua nascita era sorta in passato qualche divergenza, ma ora è inutile ogni discussione, come è inutile l'indagare le ragioni dell'equivoco. Pier Biagio Casoli pubblicò per il primo l'atto di battesimo, che concorda colla data segnata dalla madre, estraendolo dai registri della parrocchia di Renno²⁵, che pone la nascita di Raimondo nel 21 febbraio del 1609, e non già nel 1608 come alcuni erroneamente, compreso il diligentissimo Tiraboschi, avevano scritto. Siccome però l'atto fu trascritto con qualche leggiera inesattezza, così lo riportiamo e ripubblichiamo nella sua assoluta interezza.

Adì 22 Febbraio 1609.

Io Pellegrino quercigrossi cappellano della Pieve di Renno ho batezato Raimondo figliuolo dell'Ill.mo sig. co: Galeotto Montecuccoli e dell'Ill.ma sig.^{ra} co: Anna Bigi consorti, semplicemente con l'acqua sola nella Rocca di Montecuccolo adì sopradetto.

Io Pellegrino sopradetto di mano propria²⁶.

Dove ricevesse poi il battesimo solenne secondo le formole del rito non si conosce, probabilmente, come si era fatto pei suoi fratelli e sorelle Fabrizio, Navaniglia, un altro Fabrizio e Galeotto postumo, in Modena presso la parrocchia della corte ducale.

Nel 1616 moriva in Brescello il conte Luigi Montecuccoli, che vi era governatore, Galeotto prevalendosi dell'amicizia e della protezione del Duca domandò ed ottenne quella carica, che gli riuscì tanto più opportuna, perché la sua famiglia andava d'anno in anno aumentando e scarse erano le risorse del suo non largo patrimonio. Ma anche in quell'ufficio non seppe in nessun modo cattivarsi la benevolenza e l'amore degli amministrati, i quali lo presero ben presto tanto in odio, che quando ammalò nel maggio del 1619 e si seppe che improvvisamente erasi aggravato, se ne sentì un vivo compiacimento, e senza alcun rispetto alla pietà, col pretesto di non sappiamo quali feste, si fecero gazzarre indegne fino sotto la finestra del morente. Ne fremette la vedova dolente che se ne lamentò vivamente col Duca, il quale alla sua volta mandò rimproveri a chi poteva impedire il triste fatto, ma costui se ne scusò, mostrano che non sarebbe stato possibile impedire le incomposte dimostrazioni. La contessa non volle lasciare il cadavere dello sposo fra gente così ferocemente nemica, e lo fece trasportare a Modena e seppellire nella chiesa di San Pietro nella tomba allora allora costruita per la sua famiglia.

Il conte Galeotto lasciava la vedova ricca di figliuoli e povera di sostanze, ma non si sgomentò la saggia e virtuosa donna, benché si trovasse anche in procinto di dare alla luce un nuovo figlio, a cui impose poi i nomi di Galeotto Nicolò, il primo a ricordo del marito, il secondo di un suo fanciulletto mortole poco prima. Galeotto postumo nacque in Brescello e quel cappellano gli impartì l'acqua, il battesimo con tutte le formalità del rito gli fu dato, come il solito, a Modena nel castello dal cappellano della parrocchia ducale il 20 Febbraio del 1620. In soccorso della vedova derelitta venne il cardinale Alessandro d'Este, il quale per alleviarle gli oneri e la spesa di una grossa famiglia prese seco Raimondo e Massimiliano, i due più grandicelli, quali paggi. Nel 1621 essendo stato nominato vescovo di Reggio condusse seco i due giovanetti, onde proseguire a curarne l'educazione e l'istruzione, tanto più perché vedeva in Raimondo manifesti i segni di un ingegno singolare e non comune. Il fanciullo si dedicò con grande amore allo studio delle lettere, lo attesta la madre in una sua lettera e un suo biografo che era stato suo commilitone nelle armi, il Priorato, il quale ci fa sapere che il giovinetto fuggiva i passatempo propri della sua età per impiegare maggiore tempo allo studio. Il lungo epitafio dettato dopo la sua morte, riportato anche dal Campori nell'opera citata, accennando i primi anni del generale dice: *puer litteras – adolescens arma tractavit*, e attesta che le difficoltà mai lo sgomentarono, ma *cum ferre vix possit nullum non laborem perpessum²⁷*. Degli anni della fanciullezza di Raimondo abbiamo una lettera rimasta finora inedita; è diretta ad una dama, probabilmente della sua famiglia, alla quale doveva somma gratitudine.

“Ill.ma Signora mia Padrona singolarissima

E’ tanta ben stabilita l’amicitia di V. S. Ill.ma e di me negli obblighi miei, et è tanto grande per la sua benevolenza che non è di bisogno che sia accresciuta per mezzo di lettere e maggiormente radicata per mezzo d’altro; ma tuttavia mi è parso mio debito di avvisarla del nostro felice arrivo in Reggio, dove viviamo desiderosissimi della sua buona gratia e delli suoi comandamenti. Et in fine humilmente e riverentemente a S. V. Ill.ma m’inchino.

Di Reggio li 9 xmbre 1622.

Di V. S. Ill.ma Humilissimo, devotissimo, obligatissimo et obedientissimo schiavo Raimondo Montecuccoli”

A tergo: “pel Marchese Raimondo Montecuccoli”.

Questa lettera doveva trovarsi in un pacco d’altre lettere dirette ad un marchese Raimondo Montecuccoli²⁸ coll’incarico forse di consegnarla alla destinataria²⁹. Deve essere stata scritta dopo una delle brevi permanenze a Modena fatte dietro il permesso del Cardinale d’Este, che di tanto in tanto concedeva ai due giovani Montecuccoli brevi licenze per andare a casa loro, onde vedere ed abbracciare la madre. Ad alcuni questa lettera potrà sembrare di stile troppo grave per un fanciullo, ma si deve considerare che oltre essere sua la scrittura, lo stile era del tempo, e Raimondo mentre mostravasi di ingegno precoce, fin d’allora dava prove di quella serietà, che anche più adulto lo rese così poco propenso ai passatempi giovanili e invece così costante allo studio ed alla fatica, da meritarsi che nel suo elogio si dicesse: *propriis meritis gradatim omnibus... honoribus insignitus*.

Nel 1623 Alessandro d’Este andò a Roma per prendere parte al conclave che nel 6 agosto elesse Papa il cardinale Maffeo Barberini, che prese il nome di Urbano VIII, e in quell’occasione volle prendere seco il giovane Raimondo. Dopo il conclave e l’incoronazione, avvenuta nel 29 settembre, il cardinale s’ammalò e si ritirò nella villa di Tivoli per riposarsi dalle fatiche sostenute, ma non gli giovò il riposo, e il 13 maggio del 1624 moriva, mancando con lui un valido appoggio ai due Montecuccoli. Durante il soggiorno in Roma il cardinale aveva avviato Raimondo per la carriera ecclesiastica, forse preconizzando dall’ingegno eletto del giovine uno splendido avvenire alla nuova recluta dell’esercito ecclesiastico. Sentendosi venire meno tanto fece che, due giorni prima della morte, ebbe la consolazione di veder il suo alunno insignito del carattere sacerdotale, essendo stata a lui concessa la prima tonsura clericale³⁰. Il porporato poco dopo spirava, forse colla lusinga di avere legato alla Chiesa un nuovo milite, a cui non sarebbero mancati i più alti destini, ben lontano dal credere che dal novello chierico sarebbe uscito uno dei più chiari capitani del XVII secolo. E che egli si ritenesse sicuro delle sue previsioni ce lo dice il suo testamento, nel quale disponeva a favore di Raimondo Montecuccoli di una pensione di 200 scudi d’oro da percepirsi sui redditi della parrocchia di Novi, coll’onere di vestire l’abito clericale. Ma il giovane di malavoglia si adattava alla carriera ecclesiastica e il duca Cesare gli fece ottenere la licenza di percipire per due anni la pensione senza la condizione di vestire l’abito ecclesiastico. Passati i due anni lo stesso Duca, nonostante le difficoltà mosse dalla Curia Romana, gli ottenne una nuova proroga per un triennio, anche in considerazione dell’essere andato in Germania a combattere contro gli eretici³¹.

Subito dopo la morte del Cardinale, il conte Raimondo era tornato a Modena presso la madre e il Duca cercò, ma invano, di farlo accogliere nel collegio Montalto in Bologna; il cardinale Peretti, interpellato in proposito, rispose di essere spiacente, ma che non vi era posto disponibile. Continuò quindi gli studi in Modena e non si conosce sotto quali maestri, però Gualdo Priorato suo biografo, che era stato suo commilitone, ci attesta che fino d’allora egli diede prove così chiare del suo ingegno che i precettori pubblicamente dicevano *ch’egli doveva riuscire uno dei più grandi huomini d’Europa*. Oltre agli studi, egli si applicò con passione ad ogni sorta di esercizi cavallereschi da potere gareggiare coi più esperti professori. Vegliava gran parte della notte nello studio, e questo spiega la vasta sua erudizione in ogni ramo dello scibile. Lo studio assiduo lo rese fino dalla prima età riflessivo e serio e l’Huissen, altro suo biografo, asserisce avere egli *sfuggito sempre ciò che vuol essere passatempo degli altri fanciulli*. Il tempo, in cui Raimondo Montecuccoli si fermò a Modena fu breve; nel 1625 era venuto in Modena il conte Rambaldo di Collalto, generale al servizio dell’Impero, e il giovane volle seguirlo in Germania per cominciare il tirocinio delle armi

sotto la direzione del cugino conte Ernesto Montecuccoli, valoroso generale dell'artiglieria imperiale. La prima sua dimora in Germania non fu lunga, nel 1626 era di nuovo a Modena, e si ha memoria che la madre sua lo mandò a visitare certo cav. Baranzone. Il Campori non ne sa la ragione, ma riflettendo che il conte Massimiliano, zio di Raimondo, aveva avuto per moglie una della famiglia Baranzoni, e che dello zio era stato erede Raimondo, è facile arguire che la visita fosse consigliata per ragioni di convenienza o d'interesse. Siccome le imprese guerresche continuavano ad agitare la Germania, Raimondo raggiunse ben tosto gli eserciti imperiali per prendere parte agli avvenimenti. Nel 1628 era però di nuovo in patria, avendo le truppe presi i quartieri d'inverno, e della tregua profittò per andare col conte Francesco Montecuccoli, suo congiunto, a Roma ed a Napoli. Abbiamo una lettera della contessa Anna Bigi diretta al Duca, nella quale si mostra timorosa che il suo figliuolo Raimondo per la *sua povera fortuna* non fosse giudicato atto a seguire in Savoia il principe Francesco d'Este. Il Duca era propenso ad accondiscendere al desiderio della madre, la quale, come giustamente suppone Cesare Campori, aveva forse lo scopo d'impedire che il diletto figliuolo ritornasse in Germania fra i pericoli di quelle guerre mai terminate. Ma Raimondo che oramai aveva provata la vita avventurosa, anelava ai futuri trionfi, e sdegnava la vita monotona e tranquilla della piccola Corte, e non volle accettare l'invito. Non se ne adontò il suo sovrano, anzi volle che al suo ritorno in Germania fosse accompagnato da una sua lettera di raccomandazione pel generale Ernesto. Rispondeva questi da Ulma il 15 Luglio del 1628 che la venuta di Raimondo suo congiunto gli era cara per la stima che aveva *delle qualità che seco porta e della degna risoluzione che ha di travagliare*, promettendo di favorirlo secondo il suo potere³². Il 9 dicembre successivo dalla Germania Raimondo scriveva al principe Francesco d'Este ... *questi reggimenti ... sono sotto il comando del conte Ernesto, mio cugino, saranno da lui in breve ricondotti in Germania superiore, dov'io ancora ritornerò a travagliare in qualche reggimento di fanteria, per avere modo d'imparare bene la disciplina militare che deve essere il fondamento d'ogni carica e d'ogni onore...*³³.

Parole gravi e sapienti specialmente nella bocca di un giovane diciannovenne, che dimostrano quanto senno egli mostrasse anche negli anni della più spensierata giovinezza. Questo suo secondo soggiorno in Germania durò parecchi anni e nel frattempo la sua casa a Modena fu visitata dalla sventura; un suo fratello, Alberto, non Fabrizio come scrive il Campori, essendo quest'ultimo già morto fino dal 1626³⁴, morì di peste nel 1630, cosiché alla desolata madre della numerosa prole non restava che Raimondo, lontano ed esposto a mille pericoli, Massimiliano gesuita, Anna Beatrice monaca nel convento di San Geminiano e Galeotto predestinato a vicina e violenta morte.

Non seguiremo Raimondo Montecuccoli nelle varie imprese guerresche, a cui prese parte, volendo limitarci alle sole notizie strettamente biografiche ed a quelle, che hanno rapporto diretto colla sua patria.

Tornò in Modena per brevissimo tempo nel 1633, ed allora destò la curiosità dei concittadini, perché apparve in mezzo ad essi con una foggia di vestito che a loro parve strana. Il cronista Spaccini nota nel 31 marzo 1633: *E' qui il conte Raimondo del già conte Galeotto Montecuccoli giovane d'honorate qualità et valoroso soldato in Alemagna, et è vestito molto alla bizzarra*. Lo stesso Montecuccoli in un suo *Ristretto della mia vita annuaria in Allemagna*, pubblicato nell'edizione austriaca delle sue opere, ricorda questo viaggio, fatto, egli dice, per vedere la madre. Si fermò soltanto otto giorni e ritornò per la posta in Germania, dove trovò il suo reggimento ai quartieri di Strasburgo.

Nel 1635 ebbe principio il quarto periodo della guerra dei trent'anni e Raimondo chiamò da Modena il fratello Galeotto di soli 16 anni, per iniziarlo alla carriera delle armi, che desiderava percorrere. A Modena quindi, era rimasta la sola sua madre, la cui salute andava sempre più declinando per un male sconosciuto dai medici che la tormentava in una mano e del quale morì il 5 marzo del 1638³⁵. Morì anch'essa nella casa sotto la parrocchia della Trinità, da tanto tempo abitata dalla sua famiglia³⁶ e fu sepolta nella chiesa di San Pietro vicino allo sposo, come ne avea espresso desiderio nell'ultimo suo testamento. La sua vita fu un continuo sacrificio e fu più di triboli che di fiori seminata: rimasta vedova ancor giovane, tutta la sua esistenza consacrò al benessere dei figli,

da parecchi dei quali ebbe il dolore di vedersi preceduta nella tomba; unico suo conforto ed orgoglio fu Raimondo, che giunse a vederlo già avviato verso il cammino della gloria.

Si affrettò Raimondo a tornare a Modena per dare assetto alle cose sue e il conte Bolognesi da Praga ne dava avviso la duca di Modena in una lettera del 25 Luglio. Partì infatti il Montecuccoli da Praga colla posta e venne a Modena, passando, come lasciò scritto nel citato *Ristretto* della sua vita, per Regensburgo, Ausburgo, Füsse, Innsbruck, Trento e Verona, dove trovò il duca di Modena. Nella sua città si fermò circa un mese, e appena accomodate le cose sue partì per Praga, dove era la Corte, passando per Mantova, Peschiera, il lago di Garda, Riva, Trento, Innsbruck, Passau. Gli avvenimenti della guerra nonolgevano propizi alle armi cesaree e fu in questo periodo che il conte Raimondo, comandante della cavalleria, rimase prigioniero degli Svedesi, prigionia che durò oltre tre anni, costringendolo ad una forzata inazione. Ma anche questo spiacevole incidente egli seppe volgerlo a suo vantaggio; abborrente dell'ozio non imitò i suoi compagni di sventura, i quali solevano ingannare la noia della lunga solitudine col giuoco, ma riprese gli studi da lui tanto amati e che la vita militare gli aveva troncati, e in ciò l'ajutò la fortuna di potersi liberamente valere dei libri della biblioteca dei duchi di Pomerania³⁷.

Enrico de Huissen suo biografo attesta che in quegli anni Raimondo si applicò allo studio della geometria, dell'architettura, della filosofia, della medicina, della chimica, della botanica e perfino della teologia. Studiava con particolare amore le opere di Machiavelli e di Tacito e la predilezione per questi autori fu forse quella che giovò a formargli quello stile che a giudizio di Ugo Foscolo *sa del filosofico e guerresco negli afforismi, nei commentari è pieno di storica ingenuità e sente del Davanzati*. Pel vasto corredo poi d'erudizione, di cui seppe fornirsi, lo stesso Ugo Foscolo non si perita di chiamarlo *il maggiore e il più dotto fra i capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalle barbarie*.

Nel 7 giugno del 1642 il conte Bolognesi avisava per dispaccio il marchese Francesco Montecuccoli che alla fine il conte Raimondo era stato liberato e che trovavasi a Vienna. La gioia però della liberazione gli fu turbata dalla notizia, ricevuta poco prima, dell'uccisione del fratello Galeotto. Era egli rimasto così storpiato nel 1636 alla battaglia di Wittstock, in cui gl'imperiali ebbero la peggio contro gli Svedesi, da essere costretto ad abbandonare il servizio militare ed a tornare a Modena, dove fu dal Duca occupato in una carica di corte. Galeotto dalla Germania aveva preso seco un certo Giovanni tedesco e fu costui che l'assassinò a scopo di rapina, colpendo la vittima nello stesso suo letto. In qual luogo fosse consumato il misfatto non si conosce; nei necrologi di Modena e di Renno la sua morte non è registrata; Raimondo, nel *Ristretto* della sua vita in Germania, sotto l'anno 1642 nota di avere ricevuto dalla corte di Vienna dal conte Girolamo³⁸ la notizia della morte di suo fratello, stato ferito da un servo. E così il generale vedeva perire ad uno ad uno tutti quelli di sua famiglia, dei numerosi fratelli ormai non gli restavano che la sorella Anna Beatrice monaca e Massimiliano fattosi gesuita contro l'aperta volontà del fratello, il quale vedeva così andare a vuoto tutti i suoi progetti per la conservazione della sua famiglia. Per opporsi al divisamento di Massimiliano aveva scritto anche al duca di Modena, invocando il suo diretto intervento, ma gli venne risposto che il fratello era già sacerdote (17 settembre 1642) e che era troppo tardi per tentare di distoglierlo dalla sua determinazione. Di un Massimiliano Montecuccoli si ha una lettera dell'otto agosto 1645 fra i manoscritti del marchese Capponi di Firenze, e da questa lettera si arguirebbe che Massimiliano prima di essere religioso aveva avuto figliuoli, la lettera era diretta a Modena al conte Bolognesi. Forse si tratta di un altro Montecuccoli tanto più perché nessun documento fa cenno a figli del fratello di Raimondo, e perché il nome di Massimiliano è assai comune nella famiglia. Nel 1647 Massimiliano gesuita, fratello di Raimondo, sarebbe andato con altri dieci confratelli nelle missioni del Paraguai nella lontana America, dove probabilmente trovò la morte, e tutto infatti fa credere ch'egli pure premorisse al generale, il quale non lo nomina affatto nell'ultimo suo testamento, mentre l'aveva tenuto in memoria nel precedente.

Guerra di Castro – Alleanza del Duca di Modena con Venezia e Toscana – Il Montecuccoli va in Toscana – Pericolo corso – Battaglia di Nonantola – Presa di Bazzano – Il Montecuccoli ferito – Sorpresa di Crevalcore – Pace conclusa

I feudi pontifici di Castro e Ronciglione, spettanti ad Odoardo Farnese duca di Parma, confinavano con terre dei Barberini, nipoti di Urbano VIII, ed avevano dato luogo a litigi tra i Farnesi e il Pontefice, per la qual cosa Odoardo pensò di inviargli alcune sue soldatesche con ordine di fortificarli. Bastò questo perché i Barberini, che ne agognavano il possesso, inducessero il Papa a pubblicare monitori contro il duca di Parma e a provvedere armi ed armati. S'interposero Venezia, il granduca di Toscana e il duca di Modena, il quale aveva a tale scopo mandato in missione speciale a Roma il marchese Francesco Montecuccoli, che raccolse soltanto buone parole e non poté impedire che il marchese Luigi Mattei, maestro di campo delle truppe pontificie, nel 27 settembre del 1641 s'impossessasse con molta facilità di Castro. Francesco I di Modena mal soffriva dell'oltrappotenza di Roma, che poteva seriamente compromettere il suo stato, se veniva indebolito o tolto il loro ai Farnesi suoi parenti. Fu tutta opera sua la lega che concluse il 30 agosto 1642 coi Veneziani e la Toscana, lega dapprima avente uno scopo puramente difensivo contro la soverchiante preponderanza della Curia Romana e della casa Barberini.

Prima sua cura fu quella di provvedersi di un esperto e provetto capitano e pensò al suddito lontano, al conte Raimondo Montecuccoli, i cui fasti d'Allemagna gli cominciavano a dare una notorietà sicura e una rinomanza lusinghiera. Essendo Raimondo al servizio dell'Imperatore, il Duca ne implorò la licenza e l'ebbe, ed al conte Montecuccoli, che si trovava al campo, arrivarono contemporaneamente il corriere di Modena colla lettera del richiamo del suo sovrano e l'autorizzazione imperiale. Partì subito per Vienna, e si recò a Ebersdorf, dove risiedeva la Corte, e avuti gli ordini scritti e la patente di sergente generale di battaglia, tosto con alcune milizie tedesche si mise in viaggio per Modena, dove arrivò dopo cinque giornate e cinque notti, passando per Gratz, Laibach, Palma, Treviso, Padova e Mirandola³⁹. Del suo arrivo il marchese Francesco Montecuccoli aveva dato avviso a Vienna al conte Bolognesi con lettera del 3 ottobre del 1642⁴⁰.

Il Duca lo nominò generale della cavalleria, ed egli subito ispezionò le truppe, dando tutte le disposizioni atte a riordinarle ed a renderle pronte ad una efficace azione. Fu in questo torno di tempo, in cui, profittando di un periodo relativamente calmo, andò in Toscana per vedere e salutare il principe Mattias de' Medici, col quale aveva militato in Germania. Fu pure in questa occasione, come egli stesso scrisse, che dovendo passare l'Appennino, fece una rapida visita al castello di Montecuccolo⁴¹, che da molti anni non aveva più veduto. Si spinse poscia fino a Siena dal principe Mattias, indi passò a Firenze, e fu nel viaggio di ritorno che corse un serio pericolo nell'attraversare l'alpe appenninica. Dopo Cutigliano, proprio nelle vicinanze del passo alpestre, fu sorpreso da acuto freddo e da una burrasca di vento e di neve da costringerlo a retrocedere e ritornare con grandi stenti a Cutigliano in attesa che la bufera cessasse. Di questo episodio di viaggio parla lo stesso Montecuccoli in una lettera del 12 febbraio 1643 diretta al principe Mattias ... *cascò tanta la gran neve, egli scrive, su l'Alpe che dopo aver travagliato un pezzo per passare et essendo dalla guida fallito il cammino, mi convenne tornar indietro a Cutigliano*⁴². Nel suo Ristretto, il Montecuccoli determina con esattezza il luogo dove egli fu costretto a retrocedere ... *quando io nel ritorno passai l'Appennino mi sorprese, tra Ospitaletto e ..., grande freddo, forte neve e vento, e riuscii a trarmene solo con grande pericolo*.

L'editore austriaco delle opere del Montecuccoli, nota che il nome del secondo luogo non è nel manoscritto⁴³. Il Montecuccoli per passare da Ospitaletto doveva seguire la via più comune e breve tra Pistoia e il modenese, e attraversare quindi il passo detto della Croce Arcana, che appunto conduce ad Ospitaletto di Fanano; ora l'altro paese dalla parte opposta non poteva essere che Lizzano, trovandosi appunto quel passo dell'Appennino, fra questo paese ed Ospitaletto.

Arrivato finalmente a Modena, essendo il Duca andato a Venezia, egli si affrettò senz'altro a raggiungerlo, ma a Venezia avendo avuto notizia della grave malattia del cugino Girolamo, fu

costretto a ritornare subito a Modena per regolare le cose più urgenti ed importanti, e partire senza indugi per Vienna col permesso del Duca e colla promessa di un prossimo ritorno. Giunse a Vienna quando il cugino era già morto, là, egli scrive, *io trovai il conte Girolamo, che due giorni prima era morto, cadavere. Io assistetti al requiem, consolai la vedova, che mi lasciò leggere il testamento e mi diede buone speranze.* Il Montecuccoli aveva sperato di essere lui stesso l'erede, ma il cugino aveva invece lasciato tutto il ricco patrimonio, compresa la signoria d'Hohenegg nella bassa Austria, alla moglie Isabella Concini, la quale affezionatissima del conte Raimondo lo tranquillizzò con rassicuranti promesse. Lo dice egli stesso in una lettera diretta al D.^f Pietro Ricci suo amministratore in Italia: *voi avete intesa la morte del signor conte Girolamo mio parente che sia in cielo... La signora contessa sua consorte continua ad amarmi e dice che vuole ch'io habbia parte dell'heredità, starò a vedere...* E in altra lettera allo stesso D.^f Ricci: *Sto qui per comandamento della signora contessa vedova del sig. conte Girolamo... la quale mi dimostra un'affezione straordinaria e mi vuole fare donazione fra tre o quattro giorni di un bene in Silesia che vale quarantamila ungheri ed è una bellissima signoria*⁴⁴.

Nel frattempo le ostilità fra il duca di Parma e Roma si erano acuite. Odoardo Farnese con poche truppe aveva occupato Imola, Faenza e Forlì; e per Meldola si era incamminato verso la Toscana, collo scopo di raggiungere lo stato pontificio. Non gli riuscì il piano, perché non soccorso dagli alleati, invano eccitati dal duca di Modena, e fu quindi costretto a retrocedere. Nel principio del 1643 il duca Francesco I presentò a S. Santità le informazioni sui diritti che egli pretendeva di avere sopra Ferrara ed altri luoghi dello stato pontificio, alle quali venne risposto con un memoriale, in cui si ribattevano le ragioni estensi. Siccome poi alle pretese del duca di Modena si aggiungevano i malumori dei Veneziani con Roma, la lega difensiva fu nel 23 maggio del 1643 dichiarata offensiva, e le ostilità, a lungo covate, scoppiarono in guerra aperta. Francesco I si affrettò ad informarne il conte Montecuccoli, onde sollecitasse il ritorno a Modena per riprendere la direzione delle truppe estensi. Quando giunse la missiva il generale era tornato al suo reggimento e datone subito l'avviso all'Imperatore, per la necessaria licenza, s'avviò senza indugi verso l'Italia e giunse a Modena nel 17 aprile. Era sua intenzione di occupare subito Bondeno e la Stellata, ma trovò che il duca di Parma, ormai stanco d'ogni incertezza, l'aveva prevenuto, compiendo *brillantemente* l'impresa⁴⁵.

Noi abbiamo assunto il compito di scrivere semplici note biografiche del gran capitano e quindi non ci siamo ulteriormente fermati sugli avvenimenti più importanti, cui prese parte; ma per le vicende di questa guerra estense contro le forze papali comandate dal Mattei e dal Valencé, trattandosi di fatti che si collegano direttamente alla nostra storia municipale non ci pare inopportuno fermarci alquanto e pubblicare nel documento IV una serie di sunti di lettere e di scritti di Raimondo Montecuccoli, che si riferiscono appunto a questa guerra, e nel documento XVII gli estratti del diario del senato bolognese di quegli anni, conservato nell'archivio di stato di Bologna, e brani di notizie di contemporanei raccolte in diversi archivi.

Iniziate le azioni guerresche, il cardinale Barberini, viste le incertezze del nemico e come l'azione energica voluta tentare dal duca di Modena fosse ostacolata dalla lentezza e freddezza dei Veneziani, invase le terre del modenese ed occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola e Guiglia, seminando da per tutto crudeltà ed incendi, per la qual cosa il conte Testi, segretario ducale, ne mosse aspri lamenti. I papalini se ne destreggiarono tentando di ritorcere l'accusa, ma nel loro diario troviamo un'aperta confessione delle loro barbarie: il redattore dopo avere accennato a certe scorrerie vittoriose dell'esercito pontificio ed alle rappresaglie fatte soggiunge: *e quello che veramente è cosa barbara e crudele, diedero fuoco alle case, facendo altri atti di ostilità indegni di militari cristiani.*

Il duca di Modena colle sue milizie si era unito al Finale col Corraro provveditore della repubblica veneta e di là fu mandato ordine al signor de la Vallette, tenente generale dei Veneziani ed al conte Sigismondo Montecuccoli, che conduceva 20 compagnie di fanti e 10 di cavalli munite di due cannoni, di sorprendere Cento e Crevalcore. Il capitano, a cui era stata affidata la custodia di Crevalcore, il conte d'Ascoli, richiesto delle chiavi di quella terra rispose ch'erano *in cima de'*

moschetti. Iniziato l'attacco, la piazza fu prontamente soccorsa dal Legato cardinale Barberini col grosso del suo esercito, che sconfisse gli alleati, dei quali rimasero morti 400, feriti 200 e 50 prigionieri. Il cardinale fu sempre alla testa delle sue milizie, ma ebbe il dolore di vedere ucciso un valorosissimo capitano delle corazze, e ferito un proprio fratello.

A Bologna si fecero grandi feste per questa vittoria, insieme a devozioni e preghiere nella chiesa di San Domenico, e in Bologna stessa furono mandati i prigionieri, tra i quali era il de la Vallette generale dei Veneziani, e come trofeo di guerra fu condotto un cannone preso ai nemici. A commemorare il fatto glorioso furono fatte incidere due stampe con le figurate rappresentazioni delle difese dei due castelli. Una fu lavoro di Luca Locatelli e fu dedicata al cardinale Dondi, l'altra fu eseguita da Floriano del Buono, che ne fece omaggio al senatore Nicolò Tanari. Queste due stampe, secondo l'affermazione del marchese Campori⁴⁶ il quale ne dà una sommaria descrizione, si conservavano nell'archivio di Stato di Modena, ma ora non è stato possibile di ritrovarle. Dopo le fazioni di Cento e di Crevalcore la guerra fu condotta con somma lentezza, il duca Francesco colle grandi sue insistenze avea ottenuto dal Corrado 1500 veneti e con quel rinforzo era andato fino a Castelnuovo dei Rangoni coll'intento di ricuperare le terre ch'erano state occupate dai pontifici, i quali di fatto le abbandonarono per appoggiare le truppe del conte Guido Barberini state inviate ai confini modenesi a Montombraro ed a Montetortore. Delle incertezze degli alleati, della confusione prodotta da tanti comandanti se ne doleva il conte Raimondo Montecuccoli, il quale scriveva nel 27 giugno del 1643 al principe Mattia de' Medici ... *Felice l'A. V. che può operare da pari suo e le cui risoluzioni non pendono che da loro e non son soggette alle dilazioni...*

I pontifici consci delle incertezze dei nemici si rendevano sempre più ardimentosi e il Mattei si spinse vittoriosamente fino contro i quartieri modenesi ed avea in animo di tentare ancora un colpo su Modena, ma andò fallito il tentativo sopra San Lazzaro per il pronto accorrere del Montecuccoli, per la qual cosa i pontifici con a capo il balì Valencé e il marchese Francesco Gonzaga tentarono di sorprendere Nonantola. La terra era affidata al cav.^r Fontana ed al francese signor di San Martino, ufficiale al servizio dei Veneziani. Il duca di Modena avuto sentore di ciò spedì con quattro compagnie di cavalli il colonnello com.^r Panzetta a Navicello alla difesa di quel ponte. Il Panzetta affrontò tanto valorosamente il nemico da scompigliarlo, infliggendogli gravissime perdite, e in un rinnovato attacco, rimasero morti lo stesso marchese Gonzaga e il sergente maggiore Fanfanelli, e ferito gravemente il commissario Oddo, perugino, venuto da Castelfranco con tre compagnie di cavalli per soccorrere i suoi. La valorosa resistenza del Panzetta diede tempo al Montecuccoli di sopraggiungere, e più tardi al Duca stesso di avanzarsi col grosso dell'esercito. Il Mattei, generale dei pontifici, caduto in una imboscata si trovò a mal partito, della qual cosa avuto sentore il cardinale Barberini, postasi l'armatura, corse al riparo, e si trovò impegnato nel folto della mischia contro il grosso dell'esercito estense condotto dallo stesso duca Francesco. Il cardinale combatté valorosamente e tanto si espose da avere, come attesta il Muratori, il cavallo ucciso sotto da un colpo di moschetto⁴⁷, e poco mancò ch'egli non vi restasse prigioniero.

Di questa battaglia resta ancora una memoria nella campana maggiore della chiesa parrocchiale di Nonantola, ch'era stata colpita e spezzata da una palla di cannone e fu necessario di farla rifondere. La nuova campana, fusa dal fiorentino Dionisio Filippi, porta la seguente iscrizione: *Fracta tormento bellico veteri campana comunitatis Nonantulae anno MDCXLIII ære proprio renovari et in nova turri poni curavit ad Ecclesiae S. Silvestri et eiusdem comunitatis usum anno MDCLXXIII. Dionisius de Philippis florentinus fecit*⁴⁸. Il marchese Francesco Montecuccoli, in una sua lettera del 24 luglio, dava notizia della battaglia di Nonantola al conte Bolognesi, residente a Vienna, e in un poscritto soggiungeva: *nella fazione di Nonantola e rotta data all'inimico, Il Sig.^r conte Raimondo nostro ha fatto propriamente, coll'aiuto divino, miracoli; poichè non poteva qualsiasi capitano antico o moderno mostrare più prudenza e militare esperienza, né più bravura, coraggio e valore in attaccare e combattere l'inimico con risoluta generosità*⁴⁹.

A Modena si menò gran vanto di questa vittoria, e come gli avversari avevano fatto incidere stampe illustrative dei fatti di Crevalcore e di Cento, a loro favorevoli, vollero anche i Modenesi fare altrettanto per la battaglia di Nonantola. Il lavoro fu eseguito da Mario Federici *cimador da Carpi*,

che vi pose questa dedica ampollosa: *All'Altezza del Serenissimo Francesco d'Este Duca di Modena, Reggio e Carpi. Poi ch'io non posso come Chares Lidio erger colossi al sole, farò come Anassimene Milesio, che così un semplice gnomone gli misurò i passi. Il piccol ferro del mio bolino nell'accennare in questo foglio la grandezza d'un moto solo verso Nonantola farà forse più conoscere fra quest'ombre li raggi del suo valore, che il vasto bronzo de' Rodiani l'assenza d'un Apollo che mai si mosse. Chi vedrà come qui V. A. venne, vide e vinse con pochi uno stuolo immenso, si ricorderà che i Cesari son propri della sua Casa e i fulmini della sua aquila. Dio protegga la felicità di quella e di questa in volo, mentre con riverentissimo ossequio umilmente a V. A. m'inchino. Dal Campo 25 Agosto 1643. Fedelissimo suddito e servo Mario Federici, Cimador da Carpi*⁵⁰.

Il Campori non vide questa stampa, ma ne ebbe notizia dalle carte dell'archivio di stato, in certe annotazioni trovate fra i documenti della famiglia Montecuccoli e scrive: *né nell'archivio di stato, né altrove, ch'io mi sappia, si trova codesta stampa...*⁵¹. Di questa stampa invece non solo si trova un esemplare fra le carte dell'archivio suddetto, ma se ne trova pure un altro, assai meglio conservato, nel museo civico del Comune di Modena, ed è quello stesso esemplare che ha servito alla nostra riproduzione e che offriamo al lettore, perché il esso si trova la figura dello stesso generale Raimondo Montecuccoli e perché ricorda una delle azioni guerresche più rilevanti del secolo XVII, svoltasi in queste provincie. E la riproduzione è tanto più opportuna, crediamo noi, perché si può ragionevolmente supporre che la stampa sia stata fatta secondo le norme e i suggerimenti dello stesso Montecuccoli. Sempre fra le carte Montecuccoli dell'archivio di Stato si trovano alcuni fogli, che oltre contenere la dedica riportata hanno pure determinati segni, indicanti ciò che doveva essere disegnato, come ad esempio un cerchio con scritto nel mezzo *ritratto del Duca*. La stampa doveva riprodurre fedelmente la battaglia, perché fu incisa dal campo nel 25 agosto 1643, cioè appena un mese dopo l'avvenuta vittoria. Su questo trionfo Fulvio Testi, poeta e ministro ducale, compose alcuni sonetti satirici ad esaltazione dell'impresa e ad ignominia dei vinti⁵².

Il cronista Bosellini attesta che in questa fazione furono adoperati certi piccoli cannoni detti raimondini, perché erano invenzione portata dalla Germania dal *valoroso conte Raimondo Montecuccoli nobile di Modena*⁵³.

I frutti della vittoria però furono scarsi per l'avversione dei Veneziani a spingersi ad ardite imprese. Piumazzo e Bazzano abbandonati dai pontifici furono occupati dagli alleati, che dopo avere depredato case e chiese, asportando perfino le campane, ben presto si ritirarono, perché i Veneziani erano stati chiamati al Po contro l'esercito ecclesiastico che minacciava lo Stato veneto. Di questo abbandono dei Veneziani approfittò il sergente Francesco Altieri, il quale per rintuzzare la baldanza dei Modenesi che facevano scorrerie a danno di Piumazzo, si spinse con alcune compagnie di dragoni verso Nonantola e Spilamberto e fin quasi sotto Modena, incendiano e depredando da ogni parte. Il Duca fece nuove rimostranze contro queste crudeltà con una lettera diretta ai Signori del reggimento di Bologna in data del 4 settembre 1643, a cui fu risposto evasivamente col gettare la prima colpa sui modenesi⁵⁴.

Fu durante l'assalto e la presa di Bazzano del 28 luglio che avvenne un fatto che parve prodigioso a Floriano Nani, l'estensore del diario del senato bolognese. Mentre egli si trovava a Bazzano, preso e saccheggiato dai nemici, vide nella casa di Baldassare Turrini alcune immagini sacre *uscite illese dall'incendio*, egli volle raccogliere e le unì, per tenerne ricordo, al suo diario, ponendovi sotto questo distico:

Si Deus ipse amor est, cur non consumitur igni?
Causa fuit glacies pectoris una mei.

La titubanza o il malvolere dei Veneziani che dicevano che si *camminava con sensi particolari troppo uniti al duca di Parma*⁵⁵ avevano impedito l'inseguimento del nemico e paralizzate le forze alleate. S'infuriò a questi ostacoli il duca Francesco, ma l'ostinazione del comandante veneto non ne fu scossa, per la qual cosa il Montecuccoli prorompeva in amare parole e si crucciava nel vedere compromesso per la viltà altrui l'esito della guerra. A tale proposito il grande Muratori colla sua

solita bonarietà, un poco sarcastica, osserva: *Le leghe sono un Leuto, che troppo facilmente dissuona, non permettendo sincera e stabile armonia le diffidenze, e i diversi particolari interessi e mire de' Collegati*⁵⁶. Il Montecuccoli con buon nerbo di truppe s'inoltrò nelle montagne modenesi confinanti col bolognese, e superate molte difficoltà si portò a Vergato, alla difesa del quale era stato posto il colonnello Piccardo. Lo assalì e lo prese nel 14 ottobre, facendo prigioniera la guarnigione e raccogliendovi molto bottino. Ridisceso al piano riunì le truppe al campo di Spilamberto e insieme al De la Vallette ed al procuratore Sebastiano Venieri marciò ancora una volta contro Bazzano, che dopo molte ore di combattimento capitolò. Furono fatti parecchi prigionieri e non fu nel saccheggio risparmiata neppure la chiesa che ebbe gli altari depredati e le campane asportate. Il combattimento fu però accanito e molti vi lasciarono la vita, lo stesso conte Raimondo Montecuccoli fu ferito per essersi troppo animosamente esposto. La notte seguente fu pure saccheggiato il bellissimo convento di Monteveglio, e dopo i vincitori si spinsero fin oltre Samoggia sulla strada di San Felice. Nella montagna continuavano nel tempo stesso le ostilità; a Coviglio le soldatesche modenesi entrarono nella chiesa profanandola con sacrileghe immanità, *havendo di più cosa orribile a dirsi, tagliato il capo ad un crocifisso e ad una Beatissima Vergine...* Pochi giorni prima a Toletto avevano spezzato il tabernacolo del Santissimo, versato l'ostia sacra, levata la custodia e finalmente quello che non potrieno fare di peggio li Turchi e Barberi più fieri, ed io inoridisco a scriverlo, fatto di detta chiesa stalla pei cavalli⁵⁷.

Così narra il diarista bolognese, al quale essendo giunta ancora la nuova della presa di Serravalle e che nel 30 ottobre del 1643 a Pitigliano era stato rotto l'esercito ecclesiastico, terminando il volume del suo diario nel giorno stesso, vi poneva in fine questi versi deprecatori:

Finis hic est libri, non belli finis acerbi.
Hinc caedes, luctus, undique flamma vorax.
Ah Deus, ah Virgo, populo succurre praecanti!
Cessent, ehu, tandem barbara facta manu.

E davvero chi più soffriva da quelle miserabili guerre erano le povere popolazioni bolognesi e modenesi che vedevano saccheggiate le loro case, distrutti i loro raccolti, derubate le loro sostanze. Ma ormai i due belligeranti erano stanchi, la guerra languiva in avvisaglie inconcludenti, in reciproci saccheggi, in sorprese, delle quali fu più delle altre notevole, quella del colonnello Panzetta contro Crevalcore. Il Panzetta era stato posto alla difesa di Nonantola e nel 7 di novembre (1643) gli fu ordinato la sorpresa di Crevalcore, ch'egli eseguì colla solita bravura e col solito coraggio. L'impresa gli riuscì felicemente e fece prigionieri il cav. Caccia, il capitano Degunelli e il Conti comandante di Crevalcore. La nuova portata a Bologna empì di terrore la città, che si preparò alla difesa. Primo corse al riparo da Cento il Cutrè coll'aiuto dell'Altieri, che veniva da San Giovanni, poscia da Bologna partì subito dopo il generale Valencé per dirigere le operazioni. E male incolse agli improvvidi modenesi che solo intendi a dare il sacco ed a vendere il bottino non pensarono alla difesa, e colti all'improvviso furono interamente sconfitti. I papalini rimasero padroni del grosso bottino, fecero prigionieri oltre 36 tra gentiluomini ed ufficiali, compreso lo stesso colonnello Panzetta, e 250 nemici, che furono condotti a Bologna. Il comandante Panzetta fu dapprima posto in una camera degli Anziani, poscia passato in un appartamento della Rota vicino alle stanze del re Enzo. Egli però non molto tempo dopo riuscì ad evadere, a pare colla connivenza di chi lo custodiva.

La stanchezza generale assecondò gli sforzi del cardinale Alessandro Bichi plenipotenziario del Re di Francia, che, a nome del suo signore, s'era fatto mediatore di pace. Il duca di Modena accompagnato dal conte Raimondo Montecuccoli andò a Venezia nel dicembre per prendere parte alle laboriose trattative e ai lunghi dibattiti sulle condizioni della pace, ma egli che pur tanta parte aveva preso nella guerra, esponendo lo stato a danni ingenti, i sudditi a sacrifici enormi, nessuna delle sue aspirazioni vide avverarsi e tutto cadde in dimenticanza. I preliminari di pace furono portati dal cardinale Bichi nel 19 febbraio, ma la discussione si protrasse ancora. La nuova della pace, conclusa nel 31 marzo, arrivò a Bologna da Venezia il 2 aprile e fu accolta con giubilo e con

pubbliche feste, solo però nel 28 aprile del 1644 il cardinale Antonio Barberini rese ufficiale l'annuncio con avviso uscito in Bologna dalla stamperia camerale.

VI

Il Montecuccoli ritorna in Germania – Morte della vedova del conte Girolamo – Fastidi di Raimondo suo erede – Ricorre all'Imperatore per torti ricevuti

Raimondo Montecuccoli aveva seguito il duca Francesco a Venezia, dove si trattava della pace, ed ivi ebbe da Vienna notizia della grave malattia della vedova del conte Girolamo. Siccome le trattative erano ormai tanto inoltrate, che più non si dubitava del buon esito, il Montecuccoli ottenne facilmente dal Duca la licenza di partire, e giunse a Vienna nel natale dell'anno 1643. Egli stesso ci dice di questo viaggio nel suo ristretto: *Avuto il permesso dal duca, navigai verso Trieste, dove presi cavalli di posta, coi quali andai a Vienna per Leibach a Graz e vi giunsi alcuni giorni innanzi del Natale. Nel frattempo morì la contessa. Fu ufficiato il requiem e aperto il testamento, nel quale essa mi nominava erede universale. Io mi composi coi coeredi, presi possesso dell'eredità e vi (in Hohenegg) rimasi cinque mesi.*

La contessa aveva quindi mantenuta la promessa fatta a Raimondo, fino da quando era rimasta vedova, benché avesse un figlio nato dal primo marito, e così il Montecuccoli andò in possesso della bella signoria di Hohenegg e della cospicua eredità.

Sul principio però non gli mancarono lunghi fastidi, a proposito dei quali così scriveva al dottor Pietro Ricci suo amministratore in Italia:

Carissimo Signor Dottore,

Sua Maestà mi ha donato clementissimamente trentamila fiorini per li meriti della mia resa servitù. La contessa mia zia, moglie del già conte Girolamo⁵⁸, passò da questa all'altra vita tre giorni sono, e mi ha lasciato erede del suo castello che valerà sempre da duecentomila fiorini, con condizione però che io paghi la legittima ad un suo figliuolo e certi legati e certi debiti. Sarei già partito a quest'ora di qua per l'Italia, se questo accidente non mi avesse ritardato, per lo quale bisognerà che io mi fermi qui ancora qualche giorno per dar sesto alle cose e per pigliar possesso dei beni, ma cercherò però di sbrigarmi il più presto che sarà possibile. In questi intrighi m'auguro cento volte la vostra persona, e se foste qui con me mi sollevreste di molto. Io non ho tempo di scrivere a lungo, perché adesso vado ad accompagnare questo benedetto cadavere alla sepoltura nella chiesa de' Gesuiti.

Di grazia avvisate ogni cosa al padre Massimiliano⁵⁹ e per fine vi bacio le mani.

Di Vienna li 6 febbraio 1644.

Aff.mo R.⁶⁰

Gl'intrighi della successione lo costrinsero a fermarsi lungo tempo a Hohenegg, della quale signoria aveva preso possesso nel marzo dello stesso anno col titolo di signore⁶¹. Con questi fatti coincidono per data l'ordine mandato al dott. Ricci di compilare un albero della famiglia Montecuccoli e la domanda rivolta alla comunità di Modena⁶² per ottenere un certificato di nobiltà della famiglia stessa. Questi atti però non dovevano avere rapporto alcuno colla presa di possesso della signoria di Hohenegg, come fu creduto da alcuni, perché da una lettera dello stesso conte Raimondo scritta al dottor Ricci, posteriore alla presa di possesso del castello ereditato, sappiamo che al 9 aprile l'albero genealogico non era ancora stato mandato⁶³.

L'obbligo di sborsare al figlio della defunta la legittima, di soddisfare i legati e pagare i debiti, che gravavano sul patrimonio, crearono al Montecuccoli non pochi imbarazzi, per la mancanza del denaro necessario. Ma siccome era uomo largo nello spendere e insofferente di calcoli finanziari, il suo parente marchese Francesco, che era invece uomo avarissimo, come ce lo attesta il cronista Spaccini, scriveva a Raimondo per consigliargli l'economia, e pregava il comune amico conte Bolognesi a vigilare sulle prodigalità di Raimondo, ad esortarlo a prendere moglie e fare testamento, affinché, se dovesse incontrare le disgrazie inerenti alla sua carriera, i beni non uscissero dalla famiglia. E forse appunto in vista di qualche matrimonio potevano essere state chieste le attestazioni di nobiltà, cui abbiamo accennato. Quanto poi al testamento, il Campori

asserisce che lo fece, nominando, in mancanza di figli, erede lo stesso marchese Francesco, ma non conosciamo bene a quale testamento alluda: oltre quello fatto in età matura nel 1675, conosciamo soltanto l'altro dettato in Modena nel 1646 e riportato in fine nel documento X.

Il Montecuccoli era così infastidito di tutte quelle noie da credere che fosse migliore consiglio vendere la signoria ereditata e liquidare ogni pendenza. Anche questa volta chi lo distolse da simile proposito fu il marchese Francesco, il quale lo ajutò ancora con sovvenzioni di denaro. A toglierlo poi da ogni difficoltà contribuirono i trentamila fiorini donatigli *clementissimamente* dall'Imperatore Ferdinando III *per li meriti*, così dice il Montecuccoli stesso, *della mia resa servitù*⁶⁴, ed i diecimila della Camera di Stiria. Ciò afferma egli stesso, in una sua lettera del 25 gennaio 1645 diretta a Pietro Ricci. *Ho havuto diecimila fiorini*⁶⁵ *dalla Camera di Stiria, li quali impiego a soddisfare qualche mio creditore per la signoria d'Austria.*

Appianate le difficoltà finanziarie, seppe anche superare le difficoltà suscitate contro di lui dall'invidia della burocrazia militare dell'Impero, per essere riammesso col grado che gli competeva nel servizio imperiale. Appartiene certo a questi anni la lettera scritta al conte Trautmandorf, primo ministro dell'Imperatore, nella quale protesta per aver veduti, a cagione della sua assenza, a lui anteposti altri nei gradi militari. Alla lettera era unito un memoriale, in parte riportato dal Tiraboschi, diretto all'Imperatore. Il Montecuccoli si era indignato, perché ad una sua richiesta fatta con poche parole si era risposto in modo da fargli dubitare *che altri habbia potuto stimare la mia richiesta presuntuosa, ed attribuire a temerità le mie pretensioni.* Si permetteva quindi di rivolgersi allo stesso Cesare per esporgli i titoli, su cui fondava le sue pretese, vincendo *il rossore che altrimenti avrei, di parlare avvantaggiosamente di me medesimo, ch'è cosa totalmente contraria al mio genio ed alla mia consuetudine.* In una rapida sintesi egli in modo dignitoso, e con sincera coscienza del proprio valore, espone all'Imperatore quanto egli, e quelli di sua famiglia avevano fatto per l'impero. *Perché all'età di sedici anni venni a servire nell'esercito cesareo dove sono stato diciassette anni continui senza essermene mai absentato, o per interesse particolare, o per altro divertimento, non credendo di essere stato in tutto questo tempo tre mesi alla Corte, et essendo passato per tutte le cariche di fanteria e di cavalleria, ed ho avuto l'onore e la fortuna di trovarmi nelle più segnalate fazioni, che sono successe in queste guerre, delle quali fazioni, tacendo quelle, dove li miei servizi o sono stati accomunati con gli altri, o sono stati attorno all'opere ordinarie dell'esercito, dirò succintamente in particolare, ch'io so in mia coscienza d'haver corso a più di dodici assalti, e principalmente ad un Castello vicino ad Amersfort dove entrài il primo; a Neubrandenburg, dove capitano del reggimento del vecchio Wangher presentai le chiavi al generale Tèlii; a Kalba, dove le presentai le bandiere; a Kaiserbiter, tenente colonello del Sig. D. Annibale Gonzaga, dove pur fui il primo ad entrare per la breccia. Nell'esercito comandato dal Sig. Conte d'Hadzfelt nell'ultimo assedio di Magdeburg disfecì tre reggimenti svedesi alloggiati a Tangermand colla vanguardia, ch'io conduceva, mentre che detto Sig. Maresciallo seguiva a due leghe di là colla cavalleria. Dopo, durante l'assedio, guardai tutta la parte del paese in quei contorni di qua dall'Albis. Assicurai il nostro Campo, e battei quattro grosse partite differenti del Maresciallo di Campo Svedese Vrangell, e delle cittadelle all'incontro presidiate dal nemico. Nella Battaglia di Vitzstok feci la ritirata con quattro reggimenti due hore dopo che tutta l'armata imperiale fu partita dal Campo. Ultimamente ebbi fortuna di battere in campagna lo Schlagh, e disfarli tutta la gente, poi di espugnare il castello di Troppa, colla gente comandata. Io ho tocco diverse ferite, ho perduto quattro volte tutto 'l mio bagaglio, e due volte ho sofferta la prigionia fra Svedesi, una alla prima battaglia di Leipzigh, l'altra col Sig. di Hoffkirchen, il quale fu testimonio oculare della mia azione. E per non essere anche nel tempo della captività totalmente inutile al servizio cesareo osservai curiosamente gli stili di quella guerra, la disciplina di quell'armata, e m'informai minutamente di tutto quello, che stimai essere di servizio a V. M., siccome dopo la mia liberazione ne diedi scrittura per comandamento del Sig. Duca Piccolomini. Ho armato tre volte il reggimento a mie spese, mi son riscattato dalla prima prigionia col mio danaro, e non havendo mai havuto quartiere, se non un mese a Freiburg vicino a Franchfurt al Meno, trovo di havere consumate tutte le sostanze della mia Casa, e non ostante questo, mentre che stavo militando in*

Italia, non solo colla licenza, ma col comando della M. V., senza farmi alcun sconto, senza darmi alcuna soddisfazione, mi fu levato il reggimento, che per li miei propri mesi di paga, per li miei propri cavalli, che diedi per rimontare i soldati, e per denari in contanti prestati mi deve tuttavia tre mila fiorini, e non ne posso avere un soldo.

Io non parlo del conte Gio. Galeotto Montecuccoli mio padre, che nella sua gioventù servì capitano tre compagnie nelle guerre d'Ungheria, né del Conte Ernesto mio zio, che di tre ferite morì prigioniero de' Svedesi in Colmar, né del conte Girolamo suo fratello, che pure è morto qua al servizio cesareo, né di un mio cugino ammazzato; né di mio fratello stroppiato nella battaglia di Witzstok, perché non sono cose mie, se bene appartengono a me...⁶⁶. L'alta e vigorosa protesta trovò ascolto presso l'Imperatore, e il Montecuccoli, forse perché non nascessero nuovi pretesti dai malevoli per negargli quanto gli spettava, chiese l'assoluto congedo dal servizio militare estense, dichiarandosi però sempre pronto a riprenderlo ogni qual volta l'interesse del suo sovrano naturale lo avesse voluto.

VII

Ritorna a Modena - Suo testamento - Suoi rapporti con Montecuccolo - Uccide il Cav. Molza in torneo - Suo matrimonio - Sua italianità

Non seguiremo il conte Raimondo Montecuccoli nelle sue imprese guerresche, delle quali altri hanno parlato, e per le quali occorre una speciale competenza ed un esame accurato degli archivi austriaci per non essere costretti a ripetere, forse malamente, ciò che hanno detto gli altri. Non esorbitiamo quindi dal nostro scopo e dal nostro compito, saranno essi assai modesti, se si vuole, ma sono quelli che abbiamo creduto bene di prefiggerci.

Il Montecuccoli aveva avuto un nuovo invito dal duca di Modena di ritornare in patria, ma non gli fu possibile abbandonare il servizio imperiale. Fu solamente verso la fine dell'anno 1645, che egli, profittando dell'occasione che gli eserciti belligeranti avevano preso i quartieri d'inverno, chiese ed ottenne una brevissima licenza di tre settimane per ritornare in Italia. Pochi giorni si fermò a Modena, avendo voluto andare anche a Scandiano per visitare il principe Borso d'Este. Fu di ritorno in Modena nel giorno 15 gennaio e partì subito per la Germania, dopo però di avere prima fatto redigere da un notajo il suo testamento, onde provvedere alle cose sue, sicuro di dovere quanto prima affrontare gravissimi pericoli. Il testamento fu rogato in una sala del castello ducale, la qual cosa ci fa credere, che egli ormai non avesse più in Modena casa propria e che le poche volte, nelle quali visitava la sua patria fosse ospite del sovrano, il quale lo prediligeva in modo singolare⁶⁷. Per lui infatti non v'era più ragione di tenere una casa aperta, tutta la sua famiglia si poteva considerare perduta, l'unico fratello rimastogli, Massimiliano, si trovava forse nelle lontane Americhe, la sorella chiusa in un monastero. Nel testamento nomina due eredi, il marchese Giambattista Montecuccoli nei beni d'Italia, il marchese Massimiliano di Polinago nei beni di Germania, al fratello ed alla sorella lascia pensioni vitalizie, a varie altre persone legati diversi di non grande importanza⁶⁸.

Anche durante questa sua permanenza a Modena, il Campori crede che il conte Raimondo non avesse tempo di occuparsi delle cose del suo feudo di Montecuccolo e scrive: *e a vero dire non ci resta documento alcuno che Raimondo si prendesse cura dell'avito feudo e delle terre di Sassorosso e Burgone pervenutegli alla morte del conte Girolamo... Solo nell'archivio di famiglia si potrebbe su ciò avere qualche ragguaglio.* Ma anche in questi documenti di famiglia, che ora si trovano in gran parte nell'archivio di Stato o nella Biblioteca Estense, non esiste *nessun ragguaglio*, anzi in essi ben poche volte si accenna all'*avito feudo*, e sempre in modo tale da provare in lui un'affezione molto limitata per la culla della sua famiglia, non bastando a dimostrare il contrario le palinodie di compiacenti scrittori. Neppure nella copiosa sua corrispondenza si hanno prove di questo affetto particolare, di questa nostalgia pel vecchio castello, che a sentire certi biografi formava una delle amarezze della sua vita. Pochissime sono le volte, nelle quali si accenna a Montecuccolo: nelle lettere scritte al dottor Pietro Ricci, suo agente in Italia, per due volte si leggono le frasi: *salutate tutti quei di Montecuccolo*, oppure: *salutate gli amici e tutti quei di Montecuccolo*,

parole troppo comuni e vaghe per trarne racconti intessuti di patetico e di romantico. E questo si può dire con sicurezza, perché una delle poche volte, in cui accenna al suo feudo è quando scrive al Ricci a Modena per permettergli di andar pure a Montecucolo, ma colla condizione, se ci sarà l'opportunità, di spillare denaro dagli amati suoi vassalli. Del resto un'affezione particolare non era possibile, ad eccezione degli anni della prima puerizia, egli non visse mai in Montecucolo; fanciullo di sei anni seguì il padre a Brescello, morto questi, si ritirò colla madre, più ricca di figliuoli che di sostanza, a Modena, e poco dopo passò a Reggio come paggio del Cardinale d'Este. Da Reggio andò collo stesso Cardinale a Roma, dove restò fino al 1623, poi, morto il Cardinale, ritornò a Modena, ed ivi rimase un pajo d'anni, e poscia partì per la Germania, dove si trattenne fino alla morte, ad eccezione delle rare e brevi escursioni fatte in Italia. Nelle sue permanenze in patria viene ricordata una sola volta una sua visita a Montecucolo, ed anche assai fugace, quando cioè fu costretto per necessità di passarvi per andare in Toscana. Lo scrivere quindi che ogni anno volava all'avito castello per riposare dalle fatiche della guerra e quanto volte non avesse potuto farlo, era per lui farmaco sufficiente, per avere qualche refrigerio, il solo ricordo di Montecucolo e dei suoi villani, sono amenità storiche poco lodevoli, benché innocue, sono ditirambi più da poeta arcade che da severo cultore di storia. Certo il gran capitano, dopo la vita faticosa dei campi di battaglia, avrà sentito bisogno di qualche giorno di riposo, ma da persona pratica, che ha poco tempo da sciupare, trovava più logico, onde ristorarsi dalle fatiche, di non affrontare un viaggio assai lungo e faticoso, ma di fermarsi piuttosto nella splendida signoria ereditata e rinfrancare le forze esauste.

Nel bel colle di Hoeneg stanza di maggio

come cantava l'abate Giuniano Pierilli di Trisilico in un'egloga dedicata al generale Montecuccoli, del quale era stato alcun tempo segretario⁶⁹.

Benché tanti legami l'unissero al paese, cui aveva dedicato tutta l'opera sua, pure non era ancora spento in lui il desiderio di tornare stabilmente in patria, tanto più perché si sentiva indispettito delle ingiustizie dovute subire per l'invidia dei cortigiani. Il duca di Modena conscio dello stato d'animo del suddito insigne aveva spedito in Germania il conte Alfonso Montecuccoli, perché invitasse l'illustre suo congiunto a ritornare in patria, ed egli forse avrebbe cedute, perché, pensando a prendere moglie, vedeva la necessità di prendere una tedesca, se non avesse abbandonato il servizio imperiale. L'Imperatore però fu irremovibile; nelle condizioni critiche in cui si trovava l'Impero, non voleva privarsi dell'ajuto e dei consigli di così esperto generale, e negò il permesso del ritorno, e così fu necessario al Montecuccoli di rimanere e di abbandonare l'idea di ritornare stabilmente in patria⁷⁰.

Nel 1652 Raimondo Montecuccoli fece parte d'una brigata d'amici venuta a Venezia, e profitto di quel viaggio per rivedere ancora una volta Modena. Dovevano in quello stesso tempo passare per Modena gli arciduchi Carlo e Francesco d'Austria: il duca Francesco I li accolse con pompa solenne e li trattenne per oltre una settimana in mezzo ad ogni specie di divertimenti. Rimase famoso, per regale munificenza, il torneo dato in loro onore il 14 aprile del 1652, condotto secondo l'invenzione del letterato Graziani, e allestito e preparato dagli artisti più valenti ed esperti.

A quel torneo prese pure parte il conte Raimondo Montecuccoli valentissimo in ogni specie di esercizi cavallereschi, e fu destinato alla squadra dei zefiri capitanata dallo stesso Duca. Fu appunto durante le prove che al Montecuccoli toccò la disgrazia di uccidere l'avversario, il cav. Giovanni Molza gentiluomo modenese imparentato cogli stessi Montecuccoli, ferendolo mortalmente alla gola. Mancano i cronisti di quel tempo e non si sono potuti raccogliere particolari sul doloroso accidente. Nei registri dei morti della parrocchia di San Lorenzo, sotto la cui cura erano le case dei Molza, così è ricordata la morte del cavaliere modenese. *Adì 30 Marzo 1652 - Sig. Giovanni Molza del già Sig. Gio. Battista Molza morì d'anni 38 e fu sepolto in San Bartolomeo*⁷¹. Questa la sola notizia trovata, non si può quindi assicurare, se il cavaliere rimanesse ucciso sul colpo, o morisse poco dopo della ferita ricevuta, certo la prova fatale non avvenne dopo il 30 marzo, e quindi almeno quattordici giorni prima che il torneo avesse luogo. E' cosa naturale che Raimondo Montecuccoli ne rimanesse profondamente addolorato, e anche ciò può avere influito a tenerlo lontano dai luoghi, dove era avvenuta la catastrofe ed a confermarlo così nell'idea di porre residenza stabile in

Germania. Ma doveva contribuire ancor più il cumulo delle sue incombenze presso l'Impero, la somma dei suoi privati affari, ormai nella maggior parte in Austria e il suo matrimonio con una dama viennese, e quindi la creazione di una propria famiglia in terra straniera, mentre in Italia ormai non gli restavano che pochi e lontani congiunti.

La permanenza in Modena del 1652 si può considerare l'ultima, e non pare che vi sia passato, neppure fuggacemente quando, quale rappresentante dell'Imperatore, accompagnò a Roma la regina Maria Cristina di Svezia essendosi allora seguita la via di Bologna⁷².

Anche da questa missione fu ben presto richiamato a Vienna con urgenza a causa degli affari di Polonia, e il Montecuccoli, onde ritornare più sollecitamente prese la via d'Ancona e di Venezia. Quanto scrive Cesare Campori nel cap. I della parte II non assicura in modo assoluto che poscia cambiasse l'itinerario, onde avere l'opportunità di fermarsi a Firenze, e di sostare pure a Modena per ossequiare il Duca suo signore. Del resto il non essere *riuscito*, come afferma il Campori, ad avere *notizie di sorta di questo soggiorno* del Montecuccoli in patria, rende sempre più probabile che nel viaggio di ritorno in Germania, non seguisse la via di Modena ma quella d'Ancona e di Venezia, come aveva deliberato per ritornare più sollecitamente a Vienna. E ciò poteva anche costituire una misura di prudenza, perché l'inimicizia di Francesco I d'Este colla Spagna, allora alleata dell'Impero, avrebbe potuto mettere nell'imbarazzo il Montecuccoli circa il modo di comportarsi col duca di Modena. E' un fatto certo che l'alleanza estense colla Francia aveva sollevato le ire della Spagna, la quale se ne doleva altamente coll'Imperatore. Intanto essa adulava e festeggiava con ogni lusinghiera deferenza il generale Montecuccoli, ed essendosi parlato di levare lo stato al duca di Modena, sostituendovi un altro principe, la Spagna fece anche il nome del Montecuccoli, come un possibile successore della dinastia estense. Questi propositi sono asseriti dal dottor Pietro Gazzotti, storico modenese, nella sua *Historia delle guerre d'Europa arrivate dall'anno 1643 sino al 1680*, stampata in Venezia nel 1681; l'asserzione però non resta pienamente confermata da altri documenti.

Il Montecuccoli era ormai giunto ad età matura e pensò di ammogliarsi, seguendo i consigli datigli parecchi anni prima dal suo congiunto marchese Francesco. E siccome ogni progetto di ferma stanza in Italia era svanito in modo assoluto, si ricordò del parere del marchese Massimiliano di Polinago, che lo aveva sempre consigliato ad ammogliarsi in Germania per *ritornare*, gli aveva scritto fino dal 1644, *a ripiantarvi la nostra casa, giacché è chiaro che di Germania ella venne*. La sposa scelta fu la contessa Margherita figlia del maggiordomo imperiale conte Dietrichstein e della principessa Anna Maria Lichtenstein, damigella lodata per bellezza e per virtù, una margherita insomma, come cantava un poeta del tempo, che le *rari virtù* di Raimondo seppero pescare nel mare periglioso della corte⁷³. Fu moglie amatissima del marito fino, almeno come asseriscono alcuni malevoli, ad essere indiscreta, ma è anche indubbiamente vero che fu da lui contraccambiata con uguale intensità ed amaramente pianta, quando morì. Raimondo Montecuccoli cresciuto sotto la severa educazione materna, predestinato poi al sacerdozio e profondamente religioso, fu di una mirabile rigidezza di costumi, benché visse in mezzo alle corti e si acquistasse fama di perfetto e compito cavaliere. Nel lungo epitaffio pubblicato dall'Huyssen e dal Campori⁷⁴, che è da considerarsi come un compendio della vita del Montecuccoli, viene chiamato *unius uxoris vir*, frase che si può in certo modo interpretare come un elogio alla sua morigeratezza. Da questo matrimonio ebbe Raimondo tre figlie ed un figlio, nati si può dire fra il fragore delle armi, perché la moglie volle sempre seguire il marito nella perigliosa sua vita. Raimondo teneva nota accurata della nascita e fino della concezione dei suoi figli, e ne dava comunicazione a Modena per lettere al marchese Massimiliano Montecuccoli, delle quali notizie essendo stato informato don Lodovico Bertolini arciprete di Renno, si fece premura di inserire nei libri della sua parrocchia quelle nascite, che ricordavano il più famoso rampollo di quella illustre famiglia⁷⁵.

A proposito del matrimonio del conte Raimondo il Campori scrive⁷⁶: *Dalle cose insin qui toccate apparisce pertanto, che il seguitarsi dalla Casa d'Este una politica diversa da quella dell'Impero, aveva allentati i vincoli che tennero in addietro tenacemente avvinti alla medesima il generale modenese, che più volte abbiamo veduto adoperarsi in servizio dei suoi principi e del suo paese. Il*

matrimonio poi con una tedesca, ed i cospicui gradi, ai quali, gravi ostacoli superando, la sua virtù innalzò, avevano fatto di lui altro uomo da quello che era un tempo, allora che stanco delle lotte quotidiane che aveva a sopportare, agognava a ritornare in patria appena il potesse per vivere tranquilla vita ed onorata. Condottiero supremo di eserciti imperiali, la sorte sua era congiunta a quella dell'impero, e il lungo soggiorno in Germania lo aveva quasi assimilato ai nativi del luogo.

Queste parole del chiarissimo storico ci richiamano alla memoria la questione sull'italianità del Montecuccoli, che poco opportunamente germogliò fra la retorica della celebrazione del terzo centenario della sua nascita. Più che storicamente la questione fu trattata coll'acrimonia dei partiti odierni, e si scrisse e parlò senza alcun riferimento alle condizioni politiche, storiche e sociali di quei tempi, anzi portando in mezzo ad essi le nostre passioni, i nostri dibattiti, i nostri pregiudizi. Toccheremo anche noi la questione, ma cercheremo di farlo colla moderazione, colla freddezza necessarie ad un lavoro storico, che deve tenersi lontano dalle intemperanze dei gazzettieri, di coloro cioè contro i quali si scagliava fin d'allora Raimondo Montecuccoli.

Da una parte persone, nate negli anni che seguirono la sacra alleanza, imbevute dei criteri esclusivi di coloro che combatterono contro la dominazione straniera e cresciute fra gli astiosi dissidi di partito, fecero amaro rimprovero al generale modenese di avere militato sotto la bandiera di quella Casa d'Austria, contro la quale s'erano rivolte tutte le maledizioni dei patrioti italiani. Contro tutti costoro sorsero non meno veementi ed acri, quelli che vollero scagionare il Montecuccoli dalla strana e stolta accusa, i quali scagliarono perfino in versi invettive contro ai

... parabolani che sconocchiano
oggi a 'l coperto, un piatto di stolto vituperio

contro il capitano, il ... *cui genio non straziò la Patria mai*. E per questo *mendacio sofisticato* l'adirato poeta invoca perfino il fremito del cantore di Zante, concludendo:

Non su te, Raimondo, vincitore
d'italico idioma, cade il sangue
de' fratelli che fecondò Belfiore,
per il mal cresciuto angue⁷⁷.

Non possiamo dare torto a costoro, benché molto probabilmente un po' di sofisma si trovi da ambo le parti, la ragione vera per la quale si deve ritenere priva d'ogni fondamento l'accusa rivolta contro il Montecuccoli sta in ciò che le idee e le condizioni del nostro tempo non sono quelle del XVII secolo. Allora il concetto dell'italianità, quale lo concepiamo noi, non poteva capire nella testa di un Italiano. Fatalmente pesava sempre su di noi l'idea del sacro romano impero, offuscando le menti italiane che amavano ancora di baloccarsi colle grandezze di un passato glorioso per nascondere la miseria del presente. Nel caso speciale poi, Raimondo Montecuccoli andava a servire non già una nazione estranea, ma un Impero, del quale lo Stato, in cui egli era nato, formava una parte mediata, e vassallo dell'Imperatore si riconosceva chi ne reggeva le sorti, per la qual cosa Raimondo Montecuccoli servendo l'impero dava a Cesare ciò ch'era di Cesare. L'idea di nazionalità non esisteva neppure in embrione, fu la grande rivoluzione francese che modificò e rimodernò le nostre idee, essa abbattendo quell'impero, che usurpava, come ben disse il senatore Del Lungo, il nome di Roma, distrusse la chimera incantatrice, cui gl'Italiani sacrificavano ancora la loro patria, ma una volta rotto l'incanto, la nazione riacquistò la coscienza di sé stessa e da questa trasse la forza per avviarsi fidente nel pericoloso cammino che, dopo mezzo secolo di lotta, doveva condurla all'unità ed alla indipendenza.

Del resto anche del concetto della nazionalità non bisogna avere un'idea troppo ristretta ed esclusiva, e pretendere che un uomo, solamente perché nato in un luogo, dal quale non può avere quanto gli occorre per esplicare tutti i tesori del suo ingegno e tutta la vigoria della sua attività, sia condannato a reprimere in sé ogni energia ed a vivere una vita meschina, oscura, improduttiva: pretendere in una parola che ad alcuni, per certe teoriche rigorose, le quali potrebbero anche essere pregiudizi, si possa interdire il cammino verso la gloria, le aspirazioni alla grandezza, che pur sono la molla potente dalla quale l'uomo è spinto a grandi azioni. Il fare però distinzioni fra il sacro romano impero austriaco d'allora e quello austro-ungarico dei nostri giorni è cosa che non regge,

secondo noi, ad assennata critica. Se gl'Italiani dei secoli XVII e XVIII, invece di essere umili ed obbedienti sudditi, avessero mostrato l'insofferenza di straniero dominio e lo spirito di rivolta di quelli del XIX secolo, anche allora l'Italia avrebbe avuti i suoi martiri e confessori, e non le sarebbero mancate le carezze dell'impero d'Austria, per quanto allora si chiamasse ancora *sacro e romano*. Valga a dimostrarlo la condotta dell'Impero verso i ribelli Ungheresi del seicento, e si ricordi che nell'enumerazione delle gloriose imprese di Raimondo Montecuccoli si dice pure: *afflato rebellionis turbine subditos, ne excrescerent in aperta bella, suasit rebelles meti, ne subverteretur Germaniae cardo, et romani imperii cataractae ne ruerent, ferreos pluteos obiecit et valla*. Il consiglio non restò inascoltato, la vittoria del 1664 sui Turchi e *la tregua di vent'anni colla Porta*, scrive Cesare Cantù nella *Storia Universale*, *parve dar campo all'Austria di effettuare i suoi lunghi divisamenti contro l'Ungheria, la quale non cessava di lamentarsi del diuturno soggiorno degli eserciti... Protestanti.. e nobili cattolici, ma pur riottosi... formarono una lega... Già era sullo scocco una generale sollevazione, quando l'Imperatore avvisato con insolita prontezza inviò truppe su tutti i punti... I capi della trama furono giustiziati, ai loro figli tolta la nobiltà e fino il nome: trecento nobili andarono sul palco o in bando, altri si riscattarono con grosse taglie. Vienna si assodò con queste esecuzioni... Lobkowitz distrusse la costituzione ungherese, e impose un governo militare e i prigionieri venduti per 50 corone per testa alle galee napoletane, perché coi loro lamenti non commuovessero le popolazioni*. In seguito a ciò si andò formando un partito di malcontenti, ma in breve fu vinto e il generale Caraffa, mandato governatore nell'alta Ungheria, incrudelì contro i ribelli e creò tribunali militari composti d'ufficiali ignoranti delle leggi, e di persone devote alla Corte. *Trenta carnefici ebbero lunga fatica a squartare, inrotare, decapitare*. Ecco quindi fin d'allora i tribunali statari, ecco a più di mille doppi sangue versato non meno nobile di quello di Belfiore, ecco i sistemi di soggezione, certo non meno duri di quelli usati poi, anzi più crudeli ed inumani, come più crudeli ed inumani erano i tempi. Lasciamo quindi di dare importanza a un fatto, che non l'ha, e poniamo fine ad accuse e difese, che non hanno ragione d'essere e che cadono nel ridicolo.

L'osservazione del Campori che ormai Raimondo Montecuccoli si poteva considerare come assimilato ai nativi della sua seconda patria è in certo modo confermata dall'ultimo suo testamento, nel quale non si trova una parola che ricordi il suo paese, ed anzi dimostra la sua ferma intenzione di fare rifiorire un'altra volta un ramo della famiglia in quella Germania, da una tradizione domestica indicata come luogo d'origine dei suoi antenati. Il chiamato a godere il fidecommesso costituito coi suoi beni di Germania, doveva in Germania abitare, ed ivi sposare una donna tedesca, conservandosi fedele alla religione cattolica. Nello stesso stemma del ramo stabilito a Vienna scomparvero i monti, impresa d'origine della famiglia Montecuccoli, e restarono soltanto le quattro aquile bicipidi imperiali. Tale è lo stemma unito al ritratto del conte Raimondo nella vita che ne scrisse il Priorato, e questa non fu ommissione fortuita, perché la stessa mancanza dei monti si osserva nello stemma del marchese Felice Montecuccoli, che dopo la morte del principe Leopoldo, figlio di Raimondo, pretendeva di andare in possesso del fidecommesso. E senza monti è pure lo stemma scolpito sul monumento sepolcrale di Raimondo, fattogli elevare dal figlio nel chiostro dei cappuccini di Linz. La famiglia stessa considerava questo ramo come ridivenuto tedesco e naturalizzatosi in Austria: in una *genealogia della nobile casata de' Montecuccoli* del XVIII secolo, che si conserva nell'Archivio di Stato di Modena, è così trascritto il ramo del conte Raimondo:

Ex Galeotto Fabricii filio
 Raymundus Austriacus
 Fabricius et
 Galeottus
 ex Raymundo vero
 Leopoldus Austriacus.

Il capitano Luigi Veltzé nella succosa ed esatta prefazione alle opere di Raimondo Montecuccoli tradotte in tedesco⁷⁸, discute della italianità del generale e così scrive: *Non si può negare certo l'italianità del Montecuccoli e della sua famiglia, ma non si può nemmeno negare che il suo nome*

*eroico è fiorito in territorio austriaco e sotto le bandiere imperiali e che i suoi primi successi, come le sue grandi azioni si svolsero in paese tedesco, imbevuto di spirito tedesco - un germoglio latino cresciuto in terra tedesca (ein wälsches Reis auf deutscher Erde). Non rileviamo la possibilità di dare un senso spregiativo alla parola *wälsches*, sarebbe in ogni caso una di quelle piccole miserie da attribuirsi alla solita idolatria della propria stirpe, ma, dopo quanto abbiamo scritto, non possiamo dare torto al dotto scrittore austriaco e dobbiamo con lui concludere: *è naturale ch'egli ami la sua patria e la sua lingua ed è pure umanamente bello che chiami suo principe il duca di Modena; ma sta il fatto ch'egli rimase fedele alla sua seconda patria, anche quando gli venne offerto a condizioni onorevolissime di porsi definitivamente al servizio del suo paese nativo; anche quando, aggiungeremo noi, conobbe tutta l'ingratitude della seconda patria e si ebbe amareggiati gli ultimi anni. Ma egli al pari di Agricola, dice il Foscolo, oppose la virtù all'invidia delle corti e la filosofia all'avverse fortune... e seppe sotto un governo assoluto serbare la dignità della sua anima.**

Lo stesso Foscolo tocca da maestro questa questione e scrive: “I caratteri de’ tempi, delle guerre e de’ casi del Montecuccoli hanno molte sembianze della vita d’Agricola; ma non ebbe un Tacito per congiunto, né militò come cittadino; onde si raccolsero i frutti delle sue imprese, e non s’ebbe cura della storia d’un eroe che avrebbe onorata più la terra che lo produsse, che la terra ch’egli difese. Ed è incerto s’egli in quello stato mercenario serbasse lo spirito socratico di Senofonte, o la accorta ambizione di Arato, illustri capitani che ambedue pari al Montecuccoli guerreggiarono per monarchi stranieri; a tanta miseria la fortuna traeva la Grecia e l’Italia che i loro figli sudassero alla possanza de’ loro oppressori! Le virtù dunque e le colpe dell’uomo stanno quasi tutte sepolte nella tomba del Montecuccoli; e condannandolo per quei precetti ch’ei ricavò dall’infelice esperienza delle umane cose, il giudizio sarebbe fondato su nude parole: *verba mea, arguuntur, adeo factorum innocens sum* (Tacito, Ann. Col., IV, cap. 24)”.

Nonostante tutto ciò, il Montecuccoli conservò vivo amore e predilezione speciale al patrio idioma che usò sempre nelle sue opere. Appena il figlio suo ebbe raggiunta l’età necessaria, lo mandò in Italia e proprio a Siena, dove l’idioma è più dolce e puro, ad imparare la lingua dei suoi padri. Del suo desiderio di scrivere in corretto italiano si hanno più volte prove nelle sue lettere e nelle sue opere, da cui risulta come fosse solito pulire e limare quanto aveva scritto, per togliere ciò che giudicava non conforme alla proprietà della lingua italiana. Dal campo di Modena il suo segretario aveva scritto agli uomini di Spilamberto nell’8 luglio 1643 ... *si è mandato dalla speciale dispensa un carro per farlo dispensare a cotesta soldatesca che qui sta di presidio*; ma il Montecuccoli prima di firmare corregge di suo pugno *speciale dispensa in provianda dell’armata, e cotesta in questa*⁷⁹. Nel 27 luglio dello stesso anno dava una frettolosa relazione di quanto era stato fatto la campo al cardinale d’Este, ma non dimenticava di concludere: *scusi l’A. V. la rozzezza dello stile e del carattere*. Da Montetortore, proprio nel momento più ansioso della sua marcia su Vergato, scrive al colonnello Colombo il 13 luglio del 1643 ... *V. S. si fermi colle sue genti a Montese per amusare il nemico e poi fare il colpo tanto meglio*. Ma si affretta il giorno dopo a scrivere di nuovo allo stesso colonnello per dirgli: *quella parola che hieri nella mia scrissi a V. S. amusare la gente è parola francese che per la fretta mi scappò dalla penna e vuole dire tenere a bada l’inimico*. E nella lettera scritta al duca di Modena nel 6 giugno del 1644, mentre si compiaceva, nel sentire che il Duca voleva vedere le sue *memorie dell’arte della guerra, che aveva disteso rozzamente in iscritto*, soggiungeva che ne avrebbe migliorato il metodo e la divisione e avrebbe *potuto polire più lo stile, non havendone prima fatto minuta, né abbozzo*.

Uomo pio e profondamente religioso attribuiva all’intercessione del cielo il merito dei suoi trionfi, ma se aveva qualche devoto voto da sciogliere, pensava sempre a luoghi ed a chiese poste in Italia. Dopo la vittoria di San Gottardo sui Turchi, mandò a sciogliere un voto alla Madonna di Loreto; dopo la mirabile campagna contro il Turena, ordinò che fosse riccamente ornato l’altare di gius patronato Montecuccoli dedicato al taumaturgo di Padova, posto nella chiesa di Santa Margherita di Modena.

Dopo ciò la conclusione di quanto siamo venuti dicendo su tale argomento ci sembra chiara e breve: le sue cariche in Germania, la sua nuova famiglia, le sue incombenze, la somma dei suoi interessi in

una parola, lo assimilavano ormai ai nativi del luogo, ma dal suo cuore, dalla sua anima mai si staccò il ricordo e l'affetto per l'Italia, tenuto vivo in lui, oltre tutto, dal culto speciale, che sempre conservò, per l'idioma dei suoi padri.

VIII

Guerra coi Turchi - Vittoria di San Gottardo - Gli Ungheresi - Accuse al Montecuccoli - Lorenzo Magalotti - Se fu creato principe dell'Impero

Nel 1658 il Montecuccoli, seguito dalla giovane sposa, andò all'impresa di Polonia, ma accomodate le faccende di quel regno turbolento, si preparava al grande capitano il maggior campo della sua gloria, la guerra contro il Turco, essendo egli stato nominato generalissimo delle truppe alleate. Colla grande autorità del nome, coll'attività che mai gli dava tregua, seppe tenere uniti i diversi elementi, di cui si componeva l'esercito posto sotto ai suoi ordini, seppe infondere il coraggio e la fiducia, seppe conservare quella disciplina indispensabile al buon esito di tali imprese.

Vicino a San Gottardo sul Raab si venne a battaglia decisiva coi Turchi nel 1 agosto 1664, e la vittoria fu completa per le armi alleate; ancora una volta l'oltracotanza mussulmana restò fiaccata, e tutta la cristianità dovè essere grata al genio di Raimondo Montecuccoli, per essere stata salvata dalla crudele invasione barbarica che la minacciava. Di questa battaglia ci limiteremo a riportare nel doc. VII le note esplicative di una stampa figurata che la rappresentava e della quale non sappiamo se ancora esista qualche esemplare⁸⁰, forse fu disegnata sotto la direzione del Montecuccoli stesso, come avvenne per la battaglia di Nonantola, tanto sono minuti e sicuri i particolari, ed esatte le notizie che si danno. Queste stampe rappresentanti fatti d'arme, cui avevano preso parte individui della famiglia Montecuccoli, ornavano spesso le sale dei loro palazzi; quella della battaglia del San Gottardo la troviamo inventariata fra i mobili del palazzo di Bologna, appartenente al marchese Silvio, l'altra della presa di Kanissa, a cui ebbe parte il conte Galeotto padre di Raimondo, sappiamo da un inventario del secolo XVIII ch'era nella rocca di Montecuccolo in un quadro della sala d'ingresso⁸¹. A proposito della battaglia di San Gottardo Bartolomeo Arese in una lettera all'abate Domenico Federici scrive del Montecuccoli *...la sua fama si erge ognora più nel concetto universale avendo egli saputo imbrigliare quell'orgogliosa baldanza che giganteggiava con temerarie e quasi non più udite massime sino alle stelle.*

La tregua di venti anni pattuita coi Turchi, dopo la vittoria di San Gottardo, lasciò all'Impero libera la mano contro gli Ungheri ribelli. Giovanni Sagredo scriveva al Senato Veneto che nello stesso trattato di tregua fra i due imperi, erano due articoli, i quali davano facoltà al Cesare di Vienna di reprimere colla forza la ribellione senza che i Turchi potessero venire in aiuto agli Ungheresi. Il Montecuccoli mostrò sempre una certa avversione per questo popolo che egli chiama *fiero, inquieto, volubile, incontentabile*. I conti Nadasdi, Zrim e Frangipane, oriundo italiano, furono presi come promotori e capi dei ribelli, processati e dannati a morte insieme al governatore della Stiria Tettebach, e la sentenza fu eseguita nel 1671, dopo che fu sottoposta all'esame del consiglio aulico privato, del quale faceva parte Raimondo Montecuccoli. I condannati erano colpevoli di avere abborrita l'ingerenza imperiale nelle cose ungheresi, di avere voluta salva la loro autonomia e quella costituzione che tutelava la loro libertà religiosa.

Abbiamo accennato a una certa antipatia del Montecuccoli contro questo popolo, prodotta forse dal modo, col quale gli Ungheresi si comportarono al tempo della guerra contro il Turco, modo, a vero dire, subdolo ed insidioso, che non poteva non provocare lo sdegno di chi comandava l'esercito cristiano in momenti così difficili. Gli Ungheresi si erano perfino rifiutati di accogliere i presidii imperiali contro i Turchi e di dare qualsivoglia contingente di truppe; per la qual cosa il Montecuccoli sdegnato ironicamente diceva ch'essi si limitarono a batter le mani alle armi germaniche liberatrici, mentre internamente le detestavano, e li accusava anche di parteggiare segretamente col nemico. Affrettiamoci ad aggiungere che lo sdegno del generale si limitava alle sole parole, prevalendo sempre all'atto pratico la sua moderazione e i dettami dell'animo suo generoso.

I trionfi del Montecuccoli, il favore e la predilezione che aveva per lui l'imperatore Leopoldo, se per una parte lo resero il personaggio più eminente di tutto l'impero, per l'altro gli suscitavano contro le ire degli invidiosi e le insidie dei cortigiani, gelosi delle grazie di Cesare. Abbiamo una lettera di Raimondo Montecuccoli, scritta da Eberstorff a Modena al marchese Giambattista suo congiunto, nella quale, dopo avere parlato di cose private, faceva fino d'allora allusioni alle mancanze di riguardo e di fiducia dategli a proposito di riforme nell'esercito, adottate senza averlo prima consultato e quasi di sorpresa; vale la pena di riportarla per intero, anche perché serva a caratterizzare sempre più il Montecuccoli.

Ill.^{mo} Signor mio Signor Padron Colendissimo.

Mille grazie a S. V. Ill.^{ma} per quelle ch'io ricevo nell'onore della sua congratulazione recatami colla sua benignissima de' trenta dello scorso, e le rettifico la mia devotissima osservanza. Mi rammarico in estremo per la recidiva del sig. marchese Giuseppe e già volto le speranze del mantenimento della casa tutte in V. S. Ill.^{ma}, alla quale piaccia a Dio di continuare e prosperare la bella numerosa prole.

Si continuano qui le riforme e con meraviglia di molti che ricordano delle politiche passate, siccome prudentissimamente ricorda V. S. Ill.^{ma} *Cor regis in manu Domini*. Iddio sia quello che ci illumini e che rimedi ai mali.

Io riverisco V. S. Ill.^{ma} e sono
Eberstorff li 22 Settembre 1668

Devot.^{mo} ed Obligatis.^{mo} Servitore vero Parente R. C. Montecuccoli

retro - Marchese Gio. Battista Montecuccoli. Modena⁸²

Questa lettera è prodotta fra gli atti di un processo svoltosi davanti l'Auditor generale di Bologna nel 14 aprile del 1706, vertente fra il marchese Felice Montecuccoli ed il marchese Raimondo suo nipote, i quali disputavano fra di loro per la successione del fidecommesso fondato dal conte Raimondo e devoluto al parente più prossimo per la morte del principe Leopoldo Filippo Montecuccoli figlio dello stesso Raimondo.

La mancanza di riguardo, della quale si lamentava il Montecuccoli, si può considerare il principio di quella lunga serie di guerre sorde e sleali che amareggiarono in seguito gli ultimi anni del glorioso e canuto guerriero. I maligni l'accusarono più tardi di chiedere il riposo dopo avere accumulato ricchezze, mentre egli poteva vantare oltre mezzo secolo di onorati servizi. Sdegnossi il Montecuccoli e nella sua rimostranza all'Imperatore con parole franche e risolte, quali gli venivano dettate da un giusto risentimento, dimostrava come non fosse mai stato cupido di denaro e sfidava i malevoli a provare se egli mai avesse ricevuto da qualche città, principato o stato solo il valore di una *craiza*. Somme gli erano state offerte dalle città di Amburgo, Lubek e da altri luoghi, e benché pel passato fossero sempre state considerate come regalie dovute ai capi d'esercito, il Montecuccoli le versò ugualmente alla cassa di guerra, intatte come le aveva ricevute. Si mormorava perfino, di denari e regali ricevuti per cariche date, ma egli rispondeva che dai principi di Lorena, di Baden, di Lawenburg, d'Holstein, dai generali Kniegg, Schultz, Rabatta e Starmberg, dai colonnelli Mansfeld, Trausmandorff, Palfi, Garnesi, Brazzà, Stach non ebbe che lettere di ringraziamento, e solamente Caprara, Cawgnai, Grana, Taff, Caraffa e il marchese i Barreit lo regalarono *d'una od altra galanteria di cavalli, di cioccolatte, orioli, pastiglie di Spagna, stucciotti, scrigni e simili cose*. Così gl'intrighi dei cortigiani e la malevolenza tedesca per gl'Italiani angustiavano un uomo, che tutto aveva dato all'Impero più volte da lui salvato dalla ruina. E ci duole constatare che fra questi denigratori abbia parte non piccola un italiano, Lorenzo Magalotti, un diplomatico toscano, che sa dell'avventuriere e che si mostrò avverso al generale Montecuccoli fino al punto da essere rimproverato dalla sua Corte⁸³. L'acredine contro il generale, che spira dal suo carteggio, è resa anche più pungente da certe finte lodi, poste quasi a far meglio risaltare la malignità e le insolenze. Riconosce in lui un gran capitano, ma si affretta però ad aggiungere che erano a lui superiori gli altri che al suo tempo avevano la fama di primeggiare nelle armi. A proposito della presa di Filisburgo il Magalotti scrive che il Montecuccolo *comincia a dar fuori il*

suo veleno, e che cercava di attraversare la via agli altri, perché la piazza non cedesse, essendo *troppo chiara la perversità delle sue intenzioni*. In un'altra lettera dice che il Montecuccoli era solito di cenare con biscotti bagnati dall'acqua del pozzo, e ch'egli gli aveva offerta *acqua concia col nostro segreto*, accettata molto volentieri dal generale. E probabilmente perché si trattava di offerta di poco conto, e creduta prova di cordiale amicizia, il Montecuccoli *non si fece punto pregare ad accettare l'offerta*, ma anche di ciò gli muove rimprovero il Magalotti, e si noti che si trattava di pura acqua dolcificata, e per la quale bastava una libra di zucchero per una settimana. Dalle lettere del Magalotti apprendiamo ancora che il maggior nemico del Montecuccoli era lo Schwatzemberg, e si faceva perfino circolare la voce che potesse essersi inteso coi Francesi per cavarne centomila fiorini. Vieri Castiglioni ambasciatore toscano a Madrid, era invece ammiratore sincero del generale e s'indignava del modo, col quale ne parlava il suo collega di Vienna, ma questi non si sgomentiva e nel 23 gennaio 1676 con faccia tosta gli scriveva *...V. S. piglia molto forte il partito Montecuccoli e inveisce molto acremente contro i suoi emoli. Io ho il Montecuccoli per un grand'uomo, ma bisognerebbe che V. S. I. si contentasse di credere che c'è da dir molto di lui ancora... La sua condotta quest'anno non ha valuto niente. Ha avuto congiunture colle quali ogni altro avrebbe operato, o almeno tentato d'operare assai più ch'ei non ha fatto... No, no... V. S. I. si fidi di me, perché non ci ho né amore, né odio: e mi creda ch'egli abusa della necessità, la quale conosce che l'Imperatore ha di lui. Gli mette il laccio alla gola in ogni occasione; insomma si maneggia tirannicamente*⁸⁴. Non si poteva scrivere con più fiele, e questi cortigiani irritati ed invidiosi facevano capo al marchese de los Balbales ambasciatore spagnuolo a Vienna, uomo nimicissimo di Raimondo Montecuccoli, benché questi fosse beneviso alla corte di Madrid, la quale non mancò di onorarlo con ogni distinzione. Il duca di Villahermosa disapprovò apertamente l'ambasciatore; al ministro spagnuolo premeva assai di cattivarsi la benevolenza del generale Montecuccoli e cercava di farselo amico colla promessa di un principato, e col sostenerlo contro quanti brigavano perché al duca di Lorena e non al Montecuccoli fosse dato il comando delle truppe cesaree contro la Francia. Di ciò s'indispettiva il Magalotti e si sfogava scrivendo nella lettera del 15 marzo 1676 al Vieri: *aspetterà (il Montecuccoli) che la furia francese sia sbollita ed andrà allora a raccogliere gli allori altrui*. Duole assai vedere un italiano così bassamente ostile ad un altro grande per meriti indiscutibili, ma questo increscioso episodio del toscano ciarliero e mordace non si poteva passare sotto silenzio, per quanto spiacevole e doloroso. Ad onor del vero però bisogna dire che se la Corte e uomini principalissimi dell'Impero mossero sorda guerra ed amareggiarono l'animo del conte Raimondo, e se il paese, al quale aveva dedicata la sua spada e il suo intelletto, fu ingrato ed invidio, altrettanto gli furono fedeli protettori ed amici gl'Imperatori, a cui si mostrò sempre così devoto ed abile servitore. Il principe di Dietrichstein, cameriere maggiore dell'imperatore Leopoldo I, cognato del Montecuccoli, *uomo*, scrive ironicamente il Magalotti, *appresso il quale il Montecuccoli è la quarta persona dopo la Santissima Trinità e che crede che tutto il mondo misuri il Montecuccoli col compasso della sua idolatria*, riuscì facilmente a rendere vane le occulte mende dei nemici del suo congiunto, perché questi era troppo nella stima e nel cuore dell'Imperatore, il quale, nella patente del 15 gennaio del 1658 datata dal castello di Praga che lo dichiarava maresciallo generale dell'armata di cavalleria ed infanteria, lo chiamava: *nostro caro, diletto, fedele Raimondo Conte di Montecuccoli*. Certamente pari al cuore non era l'energia in Leopoldo, egli temeva i raggiri dei suoi ministri e solo per questo cercava, quasi nascostamente di favorire il suo fedele generale. Il Montecuccoli ambiva di vedere coronati gli onorati servigi prestati a Cesare col titolo di principe dell'impero; e se non arrivò ad ottenerlo si deve attribuirlo non a malanimo, ma alla debolezza dell'imperatore, che non osava tutto ad un tratto togliere ed abbattere le opposizioni degl'invidiosi e dei cortigiani; amava invece temporeggiare, cosicché la morte del conte gli impedì di remunerarlo con quella dignità che tanto aveva ambita e desiderata. Non mancarono d'altra parte al Montecuccoli illustri amici che si erano interessati di lui, come gli elettori di Magonza, di Brandeburgo, di Sassonia, di Palatino, ma neppur essi riuscirono a togliere le dubbiezze di Leopoldo. E non è a dire che il Montecuccoli non insistesse, forte di una promessa formale avuta, faceva continue istanze per ottenere ciò che desiderava, e quindici giorni prima della

sua morte rinnovava la istanza facendo osservare all'imperatore che a lui *nulla costava se non un diploma ed un titolo di principe*, e che i principi e gli elettori che avevano interceduto in suo nome, non vedendo dato a lui il titolo *...potriano formar concetto improprio alla fedeltà, allo zelo et alla disinteressata esattezza con la qual'io ho sempre cercato di promuovere il servizio di V. S. C. M.* E che l'imperatore titubasse a contentarlo per timore degli emuli, lo dimostra chiaramente una sua lettera allo stesso Montecuccoli, colla quale gli prometteva di innalzarlo all'insigne grado, ma nel tempo stesso lo pregava di tenere segreta la lettera e la promessa.

“Caro Conte, considerati li vostri fedeli ed utilissimi servizi che avete prestato a me et a la mia casa, delli quali ho provati tanti vantaggi; ho voluto farvi questa particolar gratia ed assicurarvi con questa mia che facendo io Principi dell'Imperio, ancora vi conferirò quella dignità, ma perché credo convenga et a me et a voi che questa assicurazione resti segreta, così non dubito che l'osserverete, mentre assicurandovi della continuazione delle mie cesaree grazie, resto sempre vostro benignissimo Signore.

Vienna 8 marzo 1675”⁸⁵.

Conviene ancora aggiungere che la memoria dei servizi prestati alla Casa d'Austria dal Montecuccoli non solo restò impressa nel cuore di Leopoldo, ma perdurò ancora nei suoi successori. Fu il ricordo dei meriti di Raimondo quello che principalmente l'indusse a concedere al figlio conte Leopoldo Montecuccoli quel titolo di principe dell'impero, tanto agognato dal padre, sciogliendo così in qualche modo un debito verso la sua memoria. Gl'imperatori venuti dopo ogni qualvolta dovevano dare qualche onorificenza ad uno della famiglia Montecuccoli, non omettevano mai il ricordo glorioso di Raimondo. Nel 1748 l'imperatore Carlo VI nominò consigliere intimo il conte Antonio Montecuccoli cavaliere di Malta, richiamando nel relativo diploma i titoli di benemerenzza della famiglia modenese verso l'impero così si esprimeva e parlava del conte Raimondo *...precipue autem perenni fama dignum se reddidisse Raymundum Montecuccoli, Caesareae militiae Ducem, qui non tantum per callidissima hostium motimina delusa et copiosos exercitus arduissimis in vicissitudinibus fusos fugatosque, sed et per peculiarem artis militaris peritiam, ac equitatus disciplinam nomem suum adeptaque merita ad seram transmissit posteritatem.* E in altro decreto della stessa data *... quam immortales laudes heros fortissimus Raymundus Imperatoriae militiae Dux cumulaverit quoties hostium callidissimas artes deluserit, validissimos exercitus acie fuderit, fugaverit? Quanto labore rudem olim praeliandi equitem ad pugnam formavit? bellicam artem quousque provexerit dignissimus certe, si quis unquam alius aeternorum fastorum memoria*⁸⁶.

Abbiamo detto più sopra del desiderio di Raimondo Montecuccoli di ottenere la dignità di principe dell'impero, ed abbiamo veduto come invano, anche quindici giorni prima della sua morte, ne facesse istanza all'Imperatore. Gli storici e i biografi non avevano mai mosso dubbio sulla legittimità di quel titolo, primo a dimostrare, e in modo evidente, che non spetta al conte Montecuccoli è stato il capitano Luigi Veltzé nella prefazione da lui anteposta all'edizione tedesca delle opere del Montecuccoli. Egli osservava infatti che il titolo di principe dell'impero è ereditario nella linea primogenita, quindi se Raimondo fosse stato elevato a quella dignità, non sarebbe stato necessario un nuovo decreto imperiale per conferire quella stessa dignità al suo figliuolo Leopoldo, il quale fu di fatto creato principe col diploma imperiale del 25 maggio 1689⁸⁷. Lo stesso diploma dà la prova provata di tutto ciò, in esso infatti si dice: *Noi eravamo in procinto per le raccomandazioni del Re di Spagna e della Regina Cristina di Svezia... di innalzarlo a questo alto grado per i suoi servigi... se non ne fossimo stati impediti dalla sua morte.* Ad ingenerare l'erronea credenza ch'egli fosse stato nominato principe dell'impero, anzi a darle quasi la stigma della verità, può avere contribuito un decreto imperiale dell'imperatore Carlo VI, nel quale si asserisce che la qualità di principe del sacro romano impero fu concessa al Montecuccoli.

Carlo VI nel 1712 in un diploma a favore del generale Ercole Montecuccoli, dopo avere enumerati i grandi meriti del cugino di questi Raimondo, dice che fu per questo favorito dal suo predecessore, il quale volle affidargli molte cariche *ac demum in Sacri Romani Imperii Principem sublimare non dubitaverit.* L'origine prima dell'errore può anche essere stata, come scrive il Veltzé, la nomina a

principe dovuta nel 1679 a Carlo II re di Spagna, ma ciò non toglie che il diploma del 1712 ne sia stata la sanzione. Il Veltzé a proposito di questa nomina a principe del Montecuccoli scrive: “che il Montecuccoli sia chiamato in atti ufficiali ed opere del tempo principe, dipende dal fatto, non bene apprezzato da nessun biografo, che Montecuccoli nello stesso anno (1679), in cui gli è assegnato la nomina a *Reichsfürst* fu inalzato al grado di principe da Carlo II di Spagna”. Ma anche su questo titolo non è pacifico il parere dei biografi, chi lo dice creato principe col titolo dell’estinto duca d’Amalfi dal Re di Spagna; chi duca di Melfi, che fu elevato poscia a principato. Il Veltzé ammette cogli altri che il ducato d’Amalfi rimase nella famiglia Piccolomini fino al XVIII secolo e non fu possibile quindi cederlo ad altri, e che quello di Melfi fu concesso da Carlo V ad Andrea Doria e che tuttavia è nella famiglia Doria-Pamphili di Roma, ma non dà alcun peso ai dubbi degli scrittori italiani, intorno a questo titolo. Del Campori dice che dubitò, *ma senza darne una dimostrazione esauriente*, ma questo non poteva da lui essere data dal momento che ne dubitava, e del resto neppure il Veltzé dà una dimostrazione esauriente della assoluta affermazione che la Spagna lo avesse nominato principe. Nel 1674 il presidente del senato di Milano, il conte Arese, aveva scritto che *il re di Spagna ha dichiarato un principato al signor conte Montecuccoli*, ma la cosa non fu confermata, perché l’anno dopo il padre Antonio Montecuccoli scriveva da Roma a Modena: *Di Spagna s’intende che avrà il titolo di principe et un’annua pensione di 4000 fiorini*. Fra le molte carte già appartenenti ai Montecuccoli non solo non ci venne mai sott’occhio il diploma o decreto del re di Spagna del 1679, che concedeva al conte Raimondo il titolo di principe, ma mancano perfino documenti, e tanto più atti ufficiali, nei quali si dia al generale quel titolo supremo ed ambito. L’aver trovato nel diploma del 1689 asserito che il re Carlo II di Spagna nominò principe il Montecuccoli è un indizio molto forte, ma non già una prova assoluta, perché anche il diploma del 1712 dell’imperatore Carlo VI attesta erroneamente che i suoi predecessori concessero a Raimondo il titolo di principe del sacro romano impero, e se si cadde in errore nel 1712, vi si poteva ugualmente cadere nel 1689. Nei documenti degli archivi di Modena si trova dato il titolo di principe a Raimondo Montecuccoli soltanto nelle lettere del Palizzolo, nelle quali egli annunzia alla corte di Modena la malattia e la morte del generale. Ma il Palizzolo non è molto esatto ed autorevole, perché pochi giorni dopo, avvisando dell’andata del figlio conte Leopoldo, lo chiama principe. Questo titolo però viene dato a Raimondo anche nella lapide posta nel convento di Linz a cura del figlio e nell’epitaffio più volte citato, in cui si legge *et princeps factus*. Tutto questo complesso di notizie conferma senza dubbio che il Montecuccoli ebbe dalla Spagna il titolo di principe, ma il documento ufficiale manca, e siccome molte carte di famiglia passarono alle figlie del generale, non sarebbe da fare caso alcuno che sia andato perduto, o che giaccia nascosto e dimenticato in qualche archivio privato. Forse concedendo quel titolo la Spagna aveva lo scopo di sconfiggere i raggiri e le malizie del suo ambasciatore marchese de los Balbales, delle quali si era fatto portavoce l’invidio Magalotti, se pure non lo aveva fatto per compensarlo delle titubanze imperiali, non vinte neppure dall’intromissione della corte spagnuola. Ad ogni modo si doveva trattare di un puro e semplice titolo, a cui non corrispondeva un proprio e reale principato, titolo che forse poteva avere valore in Ispagna e non già nell’impero ed infatti nel privilegio del 1689 si dice che il conte Raimondo *...a Caroli secundi regis Hispaniae dilectione, dignitate principis in Hispania* (lo si noti) *decoratus...* ma poi si continua a chiamarlo ancora semplicemente *conte*. Questo spiega perché questo titolo non vien dato nelle carte del tempo e negli atti ufficiali dell’impero, e come nel tempo stesso ne resta provata la legittimità.

IX

Guerra contro la Francia - Il visconte di Turenne - Malevolenze contro il Montecuccoli

Nell’ultimo periodo della vita del Montecuccoli, le sorti della guerra si dibattevano ai confini della Francia e non volgevano propizie alle armi imperiali. Fu allora che si sentì il bisogno del vecchio ed esperto capitano che viveva ritirato a Vienna, lontano dagli affari, disgustato della Corte. E così verso di lui, come i Romani verso Camillo in esilio, Vienna rivolse, come scrive il Paradisi

nell'elogio che compose del Montecuccoli, ogni speranza. La chiamata del Montecuccoli si deve all'intervento dell'imperatore, la corte fece tutto il possibile per evitarla, ma il sovrano aveva perduta la fiducia nel suo ministro Lobkowitz, accusato dagli alleati di essere la causa d'ogni male, e sentiva la necessità della sostituzione dei generali, cui non aveva arriso la fortuna. Non era la prima volta che il Montecuccoli si misurava col visconte di Turenne, e l'uno era degno dell'altro. Nel 1648 il Turenna aveva preso Laubinghen e passato il Danubio aveva vinti gl'imperiali comandati dal generale Holtzapel, rimasto ucciso nella battaglia. In sua vece assunse il comando dei vinti Raimondo Montecuccoli e la ritirata, da lui ordinata e mirabilmente condotta, ebbe le lodi dello stesso Turenna, il quale ebbe a dire: *on ne peut pas se mieux comporter qu'il faisait dans cette retraite*. Senza fermarci sulle vicende del grande dibattito ci basti osservare che se la vittoria del San Gottardo sui Turchi rese conosciuto in tutta Europa il nome del Montecuccoli, la guerra del 1673-74 contro la Francia, che aveva messo a capo delle truppe il suo più grande capitano, fu considerata da tutti gl'intendenti una scuola meravigliosa e senza pari di guerra, data dai due più sommi strateghi del secolo. Il Reboulet nella sua storia del regno di Luigi XIV⁸⁸, non può negare le lodi al comandante cesareo *...ce n'étoit plus contre une armée conduite par des chefs sans expérience et divisés par des intérêts particuliers, que le Vicomte de Turenne avoit à luter. Il avoit à combattre un des plus grands Capitaines de son siècle, consommé dans le métier de la guerre, où il avoit vieilli; et comme il n'y avoit plus lieu de se promettre qu'on pût profiter de ses fautes, il falloit lui opposer des forces, si non entièrement égales aux siennes au moins un peu plus considerables que celle des années précédentes...* Concediamo all'amor proprio francese l'ultima asserzione, a noi basta di provare come il solo nome del generale Montecuccoli incutesse rispetto e timore anche a quel comandante, che era il solo giudicato degno di stargli di fronte. Federico il grande, buon conoscitore su questa materia, disse verseggiando a proposito di quella guerra:

Vous, Montecucculi, l'égal de ce Romain,
 Vous sage défenseur de l'Empire et du Rhin,
 Qui tintes par vos camps en savant capitaine
 La fortune en suspens entre vous et Turenne.
 Mes vers oublieraient-ils vos immortels exploits?
 Ah! Mars, pour le chanter ranimeroit ma voix.
 Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne,
 Ou ses marches, ses camps sauvèrent l'Allemagne,
 Ou se montrant toujours dans des postes nouveaux,
 Il contint les François, et brava leurs travaux.⁸⁹

Quanto all'essere stato l'esercito francese minore di numero del cesareo si osserva che durante la guerra, quando a Vienna si era preoccupati dal timore che i due eserciti si azzuffassero, il conte Arese, presidente del senato di Milano scriveva nel 12 ottobre del 1672 all'abate Domenico Federici di sperare che la grandezza del conte Montecuccoli avrebbe impedito di venire al cimento di una battaglia, *mentre le truppe del Turenna sono superiori pel numero*.

Durante la guerra del 1673 il Montecuccoli dapprima, come asserisce il Ramsay lo storico del Turenna, seppe sfuggire al generale francese che voleva venire a battaglia con lui, poi si rese famoso per avere saputo ingannare con arte mirabile il Turenna con marce e contromarce abilmente dirette, per le quali Napoleone I diceva: *il a joué Turenne, lui a donné la change il s'est débarassé de lui, l'a fait marcher en Alsace, pendant qu'il se portait à Cologne*. La qual cosa, sempre al dire di Napoleone, formò una nube per il nome del grande capitano francese, e permise al Montecuccoli la gloriosa marcia su Coblenz e la susseguita capitolazione di Bonn. Il Turenna indispettito si sfogò colle devastazioni del Palatinato, nelle quali a detta di uno storico francese, furono commesse *indignités affreuses*. Il Folard dopo avere paragonato il Montecuccoli ad Afranio non esita di chiamare la campagna del 1674, l'ultima del grande generale, il suo capolavoro⁹⁰.

Nel 1674 la guerra si chiudeva favorevolmente ai Francesi e la sconfitta data dal Turenna al duca di Lorena procacciò a questi quegli allori che non aveva potuto cogliere l'anno prima combattendo contro il Montecuccoli.

I disastri fecero di nuovo volgere lo sguardo al conte Montecuccoli, il quale, ormai di salute non più sicura e disgustato, si teneva lontano dal campo. Le istanze dell'Imperatore vinsero ancora una volta la ritrosia del generale e di nuovo egli si piegò ad assumere il comando supremo delle truppe imperiali avvilito e sfiduciate, ma alla condizione di non avere superiori e di essere fornito di sessantamila talleri. Tutto fu concesso, ed appena egli tornò al campo le cose cambiarono aspetto, benché gl'invidiosi mormorassero, e dalle comode e dorate stanze della Corte sentenziassero, quando si doveva dare battaglia e quando rifiutarla. Il Montecuccoli cercò di provocare più volte il nemico, ma il Turenna aspettava nuovi rinforzi prima di tentare un'azione decisiva, e continuava a temporeggiare, non curante delle impazienze degli oziosi. Il 27 luglio dello stesso anno, quando tutto sembrava pronto e il momento decisivo di una grande battaglia era ormai imminente, in una riconoscenza il grande condottiero francese rimase morto da un colpo di cannone, mentre appunto stava esaminando le mosse del nemico. Colla morte del duce supremo le sorti dell'esercito francese volsero alla peggio, e nella battaglia avvenuta presso Altenheim subì una sanguinosa sconfitta, che provocò il richiamo dalle Fiandre del principe di Condé, per mandarlo a capo delle forze francesi contro il Montecuccoli, il quale in tal modo ebbe anche l'onore di avere di fronte e di combattere contro quest'altro illustre generale francese.

Certi scrittori, a cui piace tirare l'oroscopo si fanno il quesito, se il Turenna non fosse rimasto morto, sarebbe egli riuscito vincitore del Montecuccoli? Questioni oziose per non dire altro, perché nessuno può prevedere e calcolare su tutte le contingenze del futuro. Gli scrittori francesi naturalmente concludono per l'aperta disfatta del Montecuccoli, ma noi, stando alla stregua dei fatti accaduti, notiamo che la prima guerra avvenuta fra i due condottieri finì colla supremazia dell'esercito imperiale, che nella seconda lo stesso Turenna non osò mai di venire a battaglia col Montecuccoli, benché ne fosse provocato più d'una volta. E non ostante poi il fatto che egli aveva tutto ordinato e preordinato, la seconda guerra finì colla totale sconfitta dei Francesi, e così quanto avvenne in seguito renderebbe più logica una previsione contraria a quella degli scrittori francesi. Un libricciuolo anonimo stampato a Venezia nel 1682 col titolo: *L'imperatore tradito da chi e come*, in cui si finge di un principe dell'impero, il quale volendo venire a conoscenza della massime politiche della corte imperiale, manda un esperto ministro a sondare gli umori della corte di Vienna, sostiene che la guerra fra la Francia e l'impero del 1672 fu fomentata dai gesuiti e dalla corte di Roma allo scopo di spingere la Francia ad annientare le protestanti repubbliche delle provincie unite. Nella prima campagna l'elettore di Brandeburgo si sarebbe avanzato dalla parte del Reno con un considerevole esercito e il conte Montecuccoli che comandava le truppe imperiali, doveva agire con perfetta e buona intelligenza coll'elettore. La Francia aveva mandato contro gli imperiali il maresciallo Turenna, il quale ingannato dalle diverse marce e contromarce dei Tedeschi, che fingevano passare il Reno in diversi luoghi, ne ebbe talmente fiaccato l'esercito che alla fine della campagna era quasi dissipato e in istato deplorabile. Da questo stato di cose l'anonimo scrittore trae, non senza ragione, conseguenze affatto opposte a quelle degli scrittori francesi e scrive "è certo che tutto ciò che Turenne avrebbe potuto fare in tal congiuntura sarebbe stato di ridursi a mettersi solo in difesa contro l'una delle due armate, ma se l'unione delle due armate una volta fosse successa è comune l'opinione che la perdita del Turenna sarebbe stata onninamente inevitabile".

Lo stesso anonimo scrittore dà la spiegazione della inesplicabile inazione delle armate collegate. L'elettore di Brandeburgo conscio della facilità di distruggere il Turenna fece vive istanze presso il consiglio di Vienna, il quale mandò ordini positivi al Montecuccoli di unirsi all'Elettore e senza perdere tempo attaccare i Francesi. Il maresciallo aveva invece avuto per iscritto un comando assoluto, che gli proibiva formalmente l'attacco e così quando l'Elettore lo invitò ad unirsi a lui per dare battaglia ai Francesi, rispose che non poteva farlo, avendo un ordine tutto contrario a quanto diceva il Brandeburgo, il quale sicuro di vincere *per lo stato miserabile, nel quale si trovava il Turenna, impotente a fare poca o nulla resistenza, rimase assai sconcertato dalla ostinazione del Montecuccoli che non si voleva unire, né combattere...* E l'anonimo prosegue dando queste spiegazioni. "Ma come questo principe per la sua propria gloria volse che S. M. I. sapesse li giusti

risentimenti che aveva del procedere del Montecuccoli, questo generale restò ben stupito, quando al suo ritorno a Vienna il suo padrone gli domandò con aria brusca che gli rendesse ragione della sua condotta e le cause perché non aveva mai voluto unire la sua armata a quella del Brandeburgo, né tampoco combattere il Turenna già che ve n'era un ordine espresso, ma se il Montecuccoli si stupì di questa domanda, molto più restò meravigliata la medesima Maestà Sua, quando questo generale in sua difesa mostrò un ordine preciso, col quale gli si comandava di non unirsi al Brandeburgo e di non attaccare il Turenna. A dire il vero ebbe necessità di questa congiuntura questo generale, non che bisogno d'essere conosciuto interamente fedele del suo padrone per uscire con onore da un tale intrigo”.

Tutto ciò, secondo sempre l'anonimo, sarebbe avvenuto per l'interessamento della Corte di Roma che vedeva nella sconfitta della Francia il trionfo degli stati protestanti, in ciò coadiuvata *dalla sfacciataggine*, come scrive l'anonimo, *dei reverendi padri*, che seminarono diffidenze ed ombre anche fra l'elettore e Montecuccoli. Gli inviati di Roma in Francia di concerto coi ministri di questa corte, avrebbero avuto il modo d'intercettare il vero originale dell'ordine mandato da Vienna al Montecuccoli, e d'inserirne un altro falsificato tanto per la sottoscrizione, come per il sigillo, sempre aiutati da *gente che non cominciano oggi solo a fare tali sorprese*. Dunque secondo questo scrittore l'annientamento dei Francesi era così sicuro da essere necessario, per non provocare l'umiliazione completa della Francia, d'impedire con subdoli raggiri che i due eserciti s'incontrassero.

Ma tralasciamo queste elucubrazioni inutili, ci basti constatare che il Montecuccoli seppe egregiamente tenere in iscacco il più reputato generale di Luigi XIV, forse sottratto dall'improvvisa morte ad una sconfitta inevitabile, meritandosi le alte lodi di tutti gl'intendenti di cose militari contemporanei e futuri⁹¹.

Le fatiche dei campi, in mezzo alle quali era vissuto oltre mezzo secolo, avevano logorato la sua forte fibra, la sua salute si fece cagionevole e prolungati assalti di podagra lo tormentarono riducendolo all'immobilità. La rabbiosa guerra che gli movevano contro ministri e cortigiani si fece sempre più acre, ora che il leone giaceva prostrato di forze. Ma l'affetto del suo imperatore non gli venne mai meno, e risoluto, come scrive il gesuita Carlantonio Montecuccoli, *di chiudere con questa, che è la sua cinquantesima, la sua carriera*, quasi inaspettatamente comparve a Vienna. Nel documento IX riportiamo le istanze del Montecuccoli e le riposte amorevoli dell'Imperatore, onde ognuno si faccia sopra ciò un criterio proprio. Gli assalti degli avversari aveva egli saputo respingere colla massima dignità e col prestigio delle sue opere gloriose, ma quanto amareggiassero quell'anima grande, che tutta s'era consacrata pel paese, nuova sua patria, lo dimostrano questa sue parole sdegnose, colle quali voleva colpire tutti quei ciarlieri maligni, come il Magalotti, che s'arrabattavano per offuscare la sua fama di granito.

“E qui conviensi ridere di certi scrittori tondi e frusta penne i quali dove si fecero a credere d'ottenere nomi di istorici s'acquistarono derisioni e fischiate, scorgendosi, nel disordinato caos de' loro racconti, dipinta e trasfusa la confusione de' loro cervelli, ed in molto cicaleccio nessun buon senso. Quante grandi cose in poche linee ristrinsero gli antichi? quante poche in gran volume i moderni? Attesoché facendo essi d'ogni erba fascio, raccogliendo i rumori delle piazze, ed infilzando gazzette gareggiano a saltar de' primi sul palco, poco o nulla curando a esaminare la verità delle cose e la sussistenza de' rapporti; ma senza sapere che dicessero senz'arte, senza informazione e senza occasione alcuna riempiano di sogni i lor fogli, abusandosi del tempo e della pazienza delle genti che fuor che il titolo d'istoria null'altro di tale, non più che la scimia d'Esopo sotto alla maschera, per entro vi trovano. Misera Istoria! che costoro disfacciatamente profanare non si vergognano, mentre che lo scriverla non si appartiene né a ciarlatani, né a persone volgari, né ad anime vendute agli onori, serve di ambiziose o timide passioni! *E come possono mai uomiccioi privati giudicare delle cose di Stato? chi non mai vide eserciti, delle militari? Chi non fu mai in corte, degli arcani de' gabinetti? Chi mena servile vita, di azioni virtuose? Infelice condizione di così nobile insieme e malagevole mestiere, oggi reputato faccenda dozzinale e comune all'ignorante non meno che al dotto! Grande ingiuria del nostro secolo, né può consentirsi senza*

manifesto oltraggio de' posterì, se la verità non volasse a traverso le voci della ignoranza e della calunnia... Ma con tanta maggior licenza precipitano oggi gli ingegni in una farragine d'adulazioni: uomini che per non morire di fame vendono a chi più paga la fama; e aggiunge il Bartoli non senza sdegno: Corvi che cantano il Victor Cæsar non a chi vince, ma a chi li paga. La materia rispetto a nemici barbari, a regioni men note, e ad un involuppamento universale diede campo maggiore alle novità, alle meraviglie ed alle imposture. Oh quanti fantocci vollero comparire in iscena! Il Macchiavelli vide molti che parevano Fabi e Catoni divenire ai posterì pecore vili. Oh quanti invidi cui gli occhi offese la luce degli altrui gesti illustri! Penne condotte a gaggio, vili, bugiarde, si presero a giuoco l'altrui semplicità e su fogli mentiti impressero ritratti mostruosamente feroci, disegni chimerici, battaglie fantastiche, eroi favolosi; encomj meritati dagli uni, usurpati dagli altri; via compendiosa per certo e di nulla fatica alla apoteosi, se l'appropriarsi quel d'altrui e il rivestirsi degli abbigliamenti della deità senza più a deificarsi bastasse. Ma questa è fama momentanea, comica che ad un raggio di verità, ad un giro di scena si dilegua e sparisce... Divinam majestatem sibi coepit Caligula, dato negotio, ut simulacra Numinum apportarentur e Graecia, quibus capite dempto suum imponeret".

X

Morte di Margherita di Dietrichstein - Leopoldo Montecuccoli a Modena - Lodovico Tagliavini - Altare di Sant'Antonio - Malattia e morte di Raimondo Montecuccoli - Suo testamento e codicillo

Ad accrescere i dolori del vecchio capitano si aggiunse la morte della moglie Margherita Dietrichstein avvenuta nell'ottobre del 1676 per vaiuolo. Il Montecuccoli, che aveva accompagnato l'imperatore a Passau, dove questi recavasi per la celebrazione del matrimonio colla principessa di Neuberg, appena saputo della malattia della contessa ritornò subito in Vienna, ma ebbe la sventura di trovarla già morta. Era stata ottima moglie, amantissima del marito, fino a riuscire fastidiosa, come asserisce il Magalotti, il quale scriveva al cav. Vieri ministro Toscano a Madrid: *Colla morte della moglie, si è levato un grande ostacolo all'andata del Montecuccoli al campo essa adorava il marito, ma con un culto così incomodo e superstizioso da renderlo un quotidiano sacrificio.*

E' certo però che il Montecuccoli l'amò teneramente e ne pianse inconsolabile la morte, come lo dimostrano ed attestano la sua lettera al marchese Coccapani di Modena ed il sonetto dallo stesso Montecuccoli dettato nella lingua della sua patria⁹².

Lontano dai rumori della politica e dagli avvenimenti, immerso nello studio ed intento a correggere lo stile delle sue opere scritte quasi tutte in italiano, si riaccese nella sua mente la memoria della patria lontana e allora pensò al figlio Leopoldo, nato in terra tedesca, e non volendo che dimenticasse il paese d'origine, nel quale era cresciuto suo padre, e dove aveva acquistato onori e fama la sua famiglia, lo mandò nel 1677 in Italia per studiare il patrio idioma e fare la conoscenza dei congiunti.

Doveva il giovane portarsi a Siena, ma prima volle che si fermasse a Modena per rendere omaggio al duca Alfonso IV d'Este loro signore naturale, al quale doveva consegnare una lettera d'accompagnamento. *Essendo a me, egli scriveva, già molto avanzato negli anni tolta la fortuna di rendere a V. A. S. quelli personali ossequi che resi già a grand'avi, bisavi e abavi, viene Leopoldo mio figlio a presentarsi umilissimamente a' piedi dell'A. V. ed arrolarsi nel numero dei suoi più devoti. Supplico V. A. di riceverlo per tale e dargli licenza di passar più oltre in Italia ad apprendere la lingua e farvi acquisto d'alte virtuose conoscenze per essere più capace di servire V. A.*

Giungeva Leopoldo a Modena circa un mese dopo, e il duca ne dava avviso il 25 di maggio a Vienna al Montecuccoli stesso, assicurandolo che il figliuolo era stato da lui accolto con vero compiacimento, sicuro dell'affetto della casa Montecuccoli verso la casa d'Este. Nel tempo stesso aveva pregato il conte Leopoldo a servirsi liberamente di lui in ogni suo bisogno *per tutto il tempo che si fermerà in Italia e per sempre in avvenire.* Fu ospitato e con ogni riguardo dal parente marchese Gio: Battista, che era sempre stato in intima relazione col conte Raimondo, e volle

assisterlo più che da *ajo zelante ed accurato, come amantissimo e svisceratissimo padre*⁹³. Lodovico Tagliavini fedele servitore del conte Raimondo, quello stesso che lo aveva seguito a Roma, quando vi accompagnò la regina Cristina, appena ebbe sentore della venuta del conte Leopoldo s'affrettò a presentarsi all'abitazione del marchese Montecuccoli, onde rendere omaggio al figlio del suo signore. Introdotta, fu presentato a Leopoldo come il *più obbediente*, è il Tagliavini che parla, *più devoto e più svisceratamente servitore del conte Raimondo*. Il buon uomo s'avanzò timido e impacciato in mezzo a tanti cavalieri; ammutolì dapprima, poi proruppe ad alta voce colle parole del vecchio Simeone: *nunc dimitte servum tuum, Domine secundum verbum tuum, in pace*, e vinto dall'emozione altro non seppe dire e col volto inondato di lagrime si chinò per baciargli le ginocchia.

Anche tutta la città volle onorare il figlio del grande cittadino, lo stesso Tagliavini narra: *tutta Modena lo festeggia, e gode a segno che andando Sua Ecc. a spasso per la città, con seguito sempre di cavalieri, videsi correr dietro la gente per vederlo e singolarmente in piazza. Domandato perché ciò facessero gli fu risposto per riconoscere e servire in S. E. gli altissimi meriti del signor conte Raimondo che porta scolpito e indelebile nel cuore e nella memoria*.

Non dovette il conte Leopoldo trattenersi a lungo in Modena, proseguì per la Toscana e per Siena, dove, come attesta anche il Tagliavini, doveva portarsi per attendere allo studio della lingua italiana. Del suo passaggio per Firenze fece cenno il conte Filippo d'Elci in una sua lettera: *è passato*, scrive, *un figlio del Sig. Generale Montecuccoli che va a studio a Siena*. Nessun altro particolare si conosce della permanenza di Leopoldo in Italia, né quale strada percorse per andare a Siena, e quindi se ebbe opportunità di passare per Montecucolo, il castello culla dei suoi padri. E' certo però che il soggiorno in patria non fu lungo, perché le condizioni del padre suo si facevano sempre più tristi e forse lo stesso generale desiderò di avere vicino a sé l'unico e diletto figliuolo.

Fu nel torno di questi anni che Raimondo Montecuccoli ordinò ricchi restauri all'altare di Sant'Antonio nella chiesa di Santa Margherita di Modena, e come aveva dopo la battaglia di San Gottardo inviato alla Madonna di Loreto un *ex voto*, un quadretto, in cui era raffigurata la Vergine che calpesta la mezzaluna, così si può ragionevolmente arguire che le spese per l'abbellimento dell'altare di Sant'Antonio fossero fatte per ringraziamento del buon esito della campagna del 1674 condotta contro la Francia. Questo altare era stato costruito e dotato dal bisavolo di Raimondo, il conte Galeotto, nella detta chiesa di Santa Margherita, sotto la cura della quale erano le case dei Montecuccoli. Nel 1674 Raimondo incaricò il conte Giulio Montecuccoli di farlo ornare con pregevoli marmi spendendovi fino a cinquanta scudi d'oro, somma che gli sarebbe stata rimborsata dalla sorella monaca nel convento di San Geminiano. Il lavoro fu lungo e nel 1679 non era ancora terminato; mancava l'iscrizione latina che doveva ricordare ad opera di chi l'altare era stato ornato. Lodovico Tagliavini presentò due testi per l'iscrizione, fatti sullo schema dallo stesso Montecuccoli mandato da Vienna, iscrizione che doveva essere incisa a lettere d'oro su lastra di pietra di paragone⁹⁴. Fra i documenti dell'archivio di Stato, appartenenti già alla famiglia Montecuccoli, in quello segnato T.V.2109 col titolo, *Altare nella Chiesa di Santa Margherita dei Minori Osservanti*, si trova scritto: *...altare con l'adornamento tutto di marmo finissimo, del quadro non si conosce l'autore. Fu fatto fabbricare dalla Casa Montecuccoli che vi spese 1000 doppie. Sopra l'arco della cappella era lo stemma gentilizio della famiglia*. Nel 1817 la chiesa di Santa Margherita fu tolta al culto e molti dei suoi altari furono trasportati nella chiesa della Madonna del Paradiso, e così fu di quello di Sant'Antonio, che si vede ancora in detta chiesa nella terza cappella a sinistra di chi entra. Il cronista Rovatti⁹⁵, nella descrizione della soppressa chiesa di Santa Margherita e dei suoi altari, pone quello di ragione Montecuccoli a destra di chi entra e ricorda che nel cartello sull'alto del volto erano le parole: *Laudabilis faciens mirabilia*⁹⁶ allusive al Santo, e che in certo modo si potevano riferire anche al generale Montecuccoli, che seppe fare cose mirabili con mezzi relativamente meschini. Ci siamo fermati a lungo sopra la storia di questo altare, perché in certo modo ci mostra, come non fossero affatto infranti i legami che univano Raimondo Montecuccoli alla sua patria, perché richiama alla nostra memoria il nome del grande modenese e perché, si aggiunga ancora, è pure sempre un ricordo contemporaneo della famosa guerra combattuta dai due

maggiori maestri militari del secolo XVII, e per la quale il Montecuccoli meritò di essere chiamato da Federico II il grande *difensore della Germania*.

Gli ultimi anni della vita del Montecuccoli non furono lieti, le guerricciuole mosse contro di lui lo amareggiarono, benché non riuscissero mai ad alienargli l'animo dell'Imperatore. Leopoldo I era buono, ma debole ed incerto e se non s'indusse mai a fare cosa poco gradita al Montecuccoli, non seppe neppure essere superiore agl'intrighi di corte e premiare il suo grande generale colla onorificenza da lui tanto ambita. A Linz il Montecuccoli sempre infermiccio s'ammalò gravemente di una flussione emoroidale, dalla quale in pochi giorni fu tratto al sepolcro. Giulio Cesare Palazzolo, uno del seguito del generale, era solito mandare le notizie dell'Impero al marchese Francesco Pio di Savoia, segretario di Stato del duca di Modena. Nel 12 ottobre del 1680 da *Amstetten* scriveva ...*Il Sig. Principe Montecuccoli si trova malamente indisposto, travagliato dalle emorroidi, havendo perso gran quantità di sangue, e si dubita molto della sua salute, Dio lo sa quanto mi dispiace, perdendo io un ottimo padrone*. In un'altra pure da *Amstetten* del 21 ottobre ...*Mercordì prossimo passato alle 10 di notte secondo questo horologio il Sig. Principe Montecuccoli ha reso lo spirito a Dio con universale sentimento. Dio lo sa quale sii stato e sii il mio, mentre V. S. Ill.^{ma} sa essere stato il mio rifugio. Per l'avvenire a chi mi posso appoggiare non lo so, però Dio non mi mancherà; spero che per la settimana prossima vintura sarò a Lintz*. Il mercoledì prossimo passato della lettera del Palazzolo era il giorno 16 ottobre, quindi non può più sussistere dubbio alcuno sul giorno della morte del Montecuccoli, tanto più che essa è confermata dalla data incisa sul monumento eretogli dal figlio nel chiostro dei cappuccini di Linz; *sub fatali Libytinae ictu cecidit Lincij XVI Octobris an. MDCLXXX*, e la stessa data si trova pure nel lungo epitaffio già ricordato ...*Lintzii extintum XVI Octobris die...* Alcuni particolari della morte del Montecuccoli si trovano pure in una nota dichiarativa delle rimostranze del maresciallo all'Imperatore, nota di tempo non molto posteriore alla sua morte e che in foglio staccato si trova unita al manoscritto delle citate rimostranze, che faceva parte dei libri della contessa Trautsonwolff⁹⁷, discendente dalla contessa Ernestina figlia del Montecuccoli. E' una nota insomma che ha tutte le caratteristiche della veracità, ne riportiamo il brano riguardante la morte. *Alli 16 di detto (ottobre) morì parlando, all'ore undici et un quarto di notte. Il suo male fu un flusso di sangue per le hymoroidi che durò 12 giorni*. Tutto combina quindi colle notizie date dal Palazzolo il giorno, l'ora: la frase poi *morì parlando* della nota citata corrisponde in certo modo a quella dell'informatore: *morì con universale sentimento*⁹⁸. La morte del Montecuccoli fu quella dell'uomo giusto e forte; serenamente benedì i figli ed i generi, raccomandando a questi ultimi l'unico figliuolo, ancora in giovanile età e bisognoso di amorevole assistenza, e tutti esortava con pie parole a pregare Dio per l'anima sua, esprimendo il desiderio di venire seppellito in Vienna nella chiesa dei gesuiti presso la sua amata consorte⁹⁹. Come e perché tanto sulla data della nascita, come su quella della morte siano nate incertezze, che si trovano anche in opere di scrittori autorevolissimi, non sappiamo, ma dopo quello che abbiamo detto non è più lecito sollevare alcun dubbio e resta assolutamente dimostrato che Raimondo Montecuccoli nacque nel 21 febbraio del 1609 e morì nel 16 ottobre del 1680. Il cuore del morto generale fu collocato nella tomba degli Staremborg nel chiostro dei cappuccini di Linz, il cadavere venne trasportato in barca pel Danubio a Vienna, dove, dopo avere celebrate le esequie, fu sepolto nella chiesa dei gesuiti *am Hof*, nella quale era pure stato sepolto il conte Girolamo Montecuccoli colla moglie Elisabetta Concini, e dove riposava la stessa consorte del conte Raimondo, Margherita Dietrichstein, presso la quale volle essere seppellito. Il Palazzolo sempre da *Amstetten* il 28 ottobre scriveva al marchese Pio: *questa notte prossima passata è passato per questo luogo per la posta il giovane principe Montecuccoli per portarsi a Vienna dove si celebreranno le esequie del principe padre di gloriosa memoria, essendosi a tale effetto mandato a quella volta il di lui cadavere per barca nel Danubio...* Nei sotterranei della chiesa dei Gesuiti esiste ancora il sarcofago, dove fu tumulato il Montecuccoli, ma venne manomesso nel 1848 durante la rivoluzione. Il figlio Leopoldo fece erigere nel chiostro dei cappuccini di Linz un ricordo marmoreo, sul quale è la seguente iscrizione: *Sta viator ad tumulum Raymundi illius vel solo nomine sat noti Principis Montecucoli, qui cum praeter caetera prima*

aulae munia vita omni laudabiliter administrata, Caesareus armorum Locumtenens septuagenario major inter omnes bellicae et aulicae fortunae casus semper immotus stetit. Tandem sub fatali Libytinae ictu cecidit Lincij XVI Octob. A. MDCLXXX, postquam corpore et corde apud cordis sui dimidium conjugem charissimam Margaritam Dietrichstein sepelire voluisset, hic intus intestina deponi et monumentum hoc erigi fecit moestissimus filius. Tu qui transis illud defuncto precare quod tibi forte cras sub mortifera falce casuro ab aliis fieri precareris ut verum sit dicere transiens hic viator oravit.

Il Montecuccoli nel suo testamento aveva espressa la volontà di avere funerali senza pompa, senza concorso e senza l'erezione di un *castrum doloris*, o catafalco. Abbiamo già accennato al testamento fatto in Modena nel 1646, prima di partire per la Germania, ma cambiate le condizioni della sua famiglia per avere preso moglie e per avere avuto figliuoli, ne fece un altro in Vienna nel 21 marzo del 1675, che fu poi pubblicato dopo la sua morte nel 30 ottobre 1680 alla presenza del figlio Leopoldo. Questo testamento, riportiamo per intero nei documenti, perché ci sembra importantissimo per darci un'idea del carattere morale del Montecuccoli, della sua profonda e radicata religiosità, e una prova del suo desiderio che un ramo dei Montecuccoli crescesse e prosperasse nell'Austria. Istituiva un fidecommesso delle sue signorie di Hohenegg e Osterburg insieme alle loro pertinenze, alla casa posta nella città di Vienna nella piazza Schenckstrasse, al giardino od orto nel sobborgo nel Wört inferiore, al ritratto infine della regina Cristina Alessandra di Svezia, ornato di diamanti puntati; fidecommesso da godersi dalla sua famiglia *da conservarsi e propagarsi colla divina benedizione in questi stati austriaci...* Il chiamato doveva abitare in Germania, sposare una donna tedesca e professare la religione cattolica. Nel codicillo fatto nella vigilia della sua morte, oltre benedire i figli, rinnovava la sua professione di sincero credente cristiano cattolico, e dava alcune disposizioni sopra legati di poco conto. Tanto il testamento del 1675, quanto il codicillo del 15 ottobre 1680 sono redatti in lingua tedesca, ma del primo nella raccolta Campori della Biblioteca Estense si hanno traduzioni in varie lingue.

XI

Suo carattere e rigidezza - Sua religiosità - Suoi costumi severi ed integri - Sua erudizione e sapienza - Suoi scritti militari - Accusato di massime crudeli - Il Montecuccoli nella trilogia dello Schiller - Fine della sua discendenza - Maggiorasco

Il Montecuccoli sotto qualsivoglia aspetto lo si esamini, apparisce uomo di singolari virtù e d'una grandezza d'animo quale in pochi altri si ravvisa. Di naturale tranquillo e meditativo, di carattere fiero e tenace, queste sue qualità trovarono alimento favorevole nelle condizioni, nelle quali passò la travagliata sua fanciullezza. A dieci anni perdé il padre, e nell'animo suo mite e buono tracce ben profonde avranno lasciate le tristi gazzarre fatte per insultarne la memoria. Quella specie di fuga da Brescello, il pianto della madre, giustamente irritata, le ristrettezze finanziarie e i conseguenti triboli, tutto portava a circondare di mestizia i primi anni di Raimondo. L'aver poi passato il primo periodo dell'adolescenza sotto la rigida educazione di un ecclesiastico, contribuì a formare in lui quel carattere taciturno, e riservato che anche da giovane gli faceva sprezzare i passatempi tanto ricercati dai suoi coetanei.

Dagli avi paterni aveva ereditato fierezza e coraggio indomito a tutta prova, dalla madre l'amore alla coltura letteraria, la dolcezza e una integrità non mai venuta meno. Se le peculiari condizioni di sua famiglia avevano indotto a farne un ecclesiastico, la tradizione del sangue lo volle guerriero. Ma anche fra le armi conservò la rigidezza del suo carattere, e nell'età in cui ogni disciplina pare dura e la passione è insofferente di freni, egli nel 1628 a 19 anni scriveva, come notammo già, al principe Francesco d'Este che la disciplina militare deve essere il fondamento d'ogni carica, d'ogni onore¹⁰⁰. I principi di rettitudine trasfusi nell'animo suo da un'educazione rigida e severa non vennero in lui mai meno, senza però che gli impedissero in mezzo al fasto delle corti di mostrarsi cavaliere perfetto e cortigiano esperto e sicuro. Fu rigido osservatore delle leggi dell'onore, in una sua lettera al dott. Pietro Ricci scriveva: *mi dispiace che il signor conte Andrea¹⁰¹ non sia anco libero dalla*

prigionia ma ho bene più caro che si sia rimesso nelle mani del nemico, et abbia osservato la parola data, che se fosse rimasto fuori e rotta la fede, siccome hanno fatto degli altri ufficiali, conforme ho letto nelle gazzette di Francia, che lodano per questo sommamente il Conte Montecuccoli. Et in effetto la riputazione e il buon nome si devono preferire a tutte le cose di questo mondo, poiché senza quella ogni delizia è amara, et il rimprovero della coscienza non lascia far pro di nessun bene. Nel 1643 avendo fatto prigioniero un colonnello e tre capitani, il primo mandò libero sotto la sua parola d'onore, gli altri tre inviò a Modena colla raccomandazione che fossero *ben trattati al possibile quanto si conviene a prigionieri*, ma siccome aveva affidato uno di questi a un certo capitano Montano, conosciuto come *uomo di poco cervello*, gli nacque il sospetto che il prigioniero potesse essere trattato male e scrisse subito al principe d'Este, di sorvegliare il Montano, perché il capitano fosse trattato come si doveva.

Abbiamo già accennato alla sua viva fede ed al rispetto alla religione; l'educazione avuta, l'aver appartenuto per vari anni della gioventù all'ordine clericale, fece sì che le sue credenze fossero profondamente radicate nel suo cuore. Si condoleva della morte di un parente, ma poi concludeva, *non si può far altro e bisogna ringraziare Dio benedetto di tutto ciò che ci avviene e ch'egli ci manda*¹⁰². Altra volta deplorava certe riforme fatte a sua insaputa dalla corte di Vienna, se ne doleva assai, ma concludeva: *cor regis in manu domini*. Iddio sia quello che ci illumini e rimedi ai mali¹⁰³. Abbiamo visto come, dopo le più segnalate vittorie, manifestava la sua riconoscenza a Dio con pubbliche devozioni, con voti ed altre simili manifestazioni religiose, colle quali cose si mostrava conseguente all'insegnamento lasciato che dopo la vittoria si dovesse ringraziare Iddio. Ma, più di queste citazioni, a darci un'idea sicura dei suoi sentimenti religiosi vale la lettura del suo testamento del 1675: in esso, oltre le solite raccomandazioni dell'anima a Dio, l'invocazione della misericordia divina, i lasciti a suffragio dell'anima, si leggono queste parole che hanno per sé stesso un significato troppo chiaro e preciso *...La mia cara moglie, come madre naturale dei miei figli sia l'amministratrice... e come madre pia e fedele curerà i loro interessi e il loro profitto. Primieramente di farli allevare nella Dottrina Cristiana e nel timor di Dio, e farli istruire in tutte le virtù ed esercizi che devono imparare un giovane e una figlia di rango.* Nella istituzione fidecommissaria appare anche più spiccatamente la sua fermezza nelle credenze cattoliche, le sue parole sono una vera confessione di fede. *E siccome tutte le benedizioni vengono dall'Onnipossente Dio, così riconosco io e confesso la vera fede antica, romana apostolica, cattolica che unicamente salva, nella quale voglio e desidero coll'aiuto e grazia dell'Onnipossente terminare la mia vita terrena.* Ordinava quindi che per nessun modo *escogitabile dall'astuzia umana*, mai arrivassero i suoi beni a chi non professasse *la santa fede cattolica*; anzi se qualcuno, dopo essere andato in possesso della sua eredità, abbandonasse la detta fede, perdesse subito ogni diritto sopra i suoi beni. Di costumi fu severo e riguardoso e seppe conservarsi morigerato anche in mezzo al grande turbine di una corte imperiale. Nessuno poté adombrare la sua fama dal lato del buon costume e si disse di lui *unius uxoris vir*. Gli affetti di famiglia sentì profondamente: fu buon marito e ottimo padre e non si può dire col Foscolo che la storia abbia taciuto sulle sue virtù domestiche, ma tacque invece su le pecca che come mortale poteva avere, e questo silenzio della storia è tanto più eloquente, quanto più furono petulanti i suoi denigratori, che mai poterono toccarlo dal lato del buon costume.

Abbiamo veduto come fosse uomo incorruttibile senza eccezione alcuna in mezzo a gente corrotta, sempre pronta a malversare il pubblico denaro; e come rifiutasse quelle contribuzioni che per consuetudine inveterata spettavano ai condottieri d'esercito, e come potesse giustamente vantarsi che dopo 55 anni di servizio ben poco aveva *avvantaggiato il suo patrimonio*, e che nessun potente poteva vantare d'avergli dato il valore di una *grazia*.

Egli si trovò al servizio dell'impero nel tempo della decadenza austriaca con poche forze, insidiato da gente invidiosa della sua gloria, gelosa della sua potenza, con un imperatore benevole sì, ma debole e titubante, mancante quindi della energia necessaria per troncare d'un colpo i subdoli raggiri dei cortigiani e dei ministri. Ma egli non ostante tutto ciò seppe vincere e superare ogni ostacolo e ben a ragione si poté dire di lui: *laudabilis faciens mirabilia*. La sua preveggenza era così profonda, che divenne proverbiale e i contemporanei formarono dal suo nome la frase *centum oculi*.

Fu uomo di varia e profonda cultura, un dotto in tutta l'estensione del termine: filosofo, letterato, poeta, storico, politico, scienziato e perfino teologo, tutto lo scibile abbracciò e fece sue ed oltre che in italiano parlava e scriveva correttamente in tedesco, in francese, nello spagnolo in latino. Nessuna fatica gli parve mai troppa, purché potesse apprendere, e siccome il giorno gli era assorbito dall'azione, destinava gran parte della notte allo studio e alla meditazione, e così ebbe l'opportunità, benché costretto a passare la maggior parte della vita fra i campi di battaglia, di arricchire la sua mente con un meraviglioso patrimonio di cognizioni. Ma, oltre essere uno scienziato, fu anche uno scrittore forbito e purgato, era vissuto gran tempo in terra straniera, ma non dimenticò mai il patrio idioma, lo studiò accuratamente sui classici autori e in esso dettò tutte le sue opere.

Anche carico d'anni non volle riposare e dall'esperienza fatta in una carriera di oltre mezzo secolo volle trarre profitto per dettare a vantaggio degli altri quegli scritti che unanimamente sono considerati come modelli nella letteratura militare, la quale dai Greci e dai Romani più nulla aveva prodotto d'importante. Il Montecuccoli si deve considerare il primo scrittore veramente moderno di cose guerresche, colle sue opere egli si acquistò la fama del più dotto fra i capitani dopo il risorgimento dalla barbarie, e di lui giustamente si disse: *Raymundus Montecuccoli scribendo fecit aeterna quae gessit*, egli stesso nei suoi *Afforismi all'Imperatore* aveva scritto: *le cose operate valorosamente sono gloria di una sola età, ma quelle che si scrivono, s'esse mirano alla pubblica utilità vivono eterne*.

Il Muratori a proposito delle opere del Montecuccoli scrisse: *immortalò il suo nome anche colle sue memorie, le quali poi date alla stampa sono riguardate come un capo d'opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestiere delle armi*. E il Foscolo¹⁰⁴: *se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse nei fasti de' celebri capitani, si ignorerebbe per avventura da noi che quel grande lasciò scritto ai posteri un libro ove i precetti sono pari agli esempi, ch'ei diede ai suoi contemporanei conducendo gli eserciti*.

Per qualche tempo le opere sue rimasero quasi sconosciute, forse perché stampate in cattive traduzioni tedesche, francesi e latine, o in edizioni italiane scorrettissime. Durante il primo regno italico, quando si poneva ogni studio per fare ritornare guerriera questa nostra patria illanguidita da troppi lunghi anni d'una pace snervante, Ugo Foscolo ebbe l'incarico di curare l'edizione delle opere del Montecuccoli, ciò ch'egli fece colla sua solita e grande maestria. L'edizione, veramente di lusso, dedicò al Ministro della guerra generale Augusto Caffarelli, nella fiducia di diffondere fra i militari un libro che li eccitasse ad onorare i grandi loro predecessori.

Fino dal 1807 il Foscolo notò l'importanza somma che le opere del generale modenese avevano per l'ufficialità di qualsivoglia esercito e nella prefazione agli *Afforismi* diceva al Ministro: *Dovendo bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età che mi avanza, crederò di avere in parte soddisfatto al debito mio se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiungere uno splendido beneficio a quanto voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra i militari un libro che li ecciti a conoscere ed onorare i domestici eroi, a meditare i loro precetti ad emularne gli esempi*. E tanta efficacia si crede abbiano ancora le opere sue che l'I. R. Governo austro-ungarico ultimamente affidò alla direzione degli archivi della guerra la pubblicazione di tutte le opere del Montecuccoli tradotte in lingua tedesca, a vantaggio specialmente dell'ufficialità. Il capitano Veltzé¹⁰⁵, che fu il dotto curatore dell'edizione tedesca non esitò a scrivere: *Le sue opere oltre ad aprire un nuovo periodo nella letteratura militare hanno grande importanza anche dal lato della storia, della biografia, della politica... Il Montecuccoli fu il primo a fare dell'arte della guerra una vera e propria scienza: fu il primo ad indicare istituzioni, alle quali ai suoi tempi nessuno pensava: soprattutto la landwehr in Austria, che accanto all'esercito regolare doveva contribuire così efficacemente alla difesa del paese*. E a proposito di tutti i lavori del Montecuccoli soggiunge che ne è enorme la quantità, *la maggior parte riguardante questioni militari ch'egli pone e brillantemente risolve: ma entra spesso nel campo della filosofia, delle scienze e della medicina e vi si muove colla stessa maestria e sicurezza della tecnica militare e dell'alta politica*. Le opere del Montecuccoli si cominciarono a stampare fino dal 1704, molti scritti

però, anche all'*infuori di quelli appartenenti agli atti dell'archivio di guerra* erano rimasti inediti e sono ora stampati nella grande raccolta di Vienna.

E' deplorabile che il tentativo fatto fino del 1807 di avere un'edizione di tutte le opere del Montecuccoli in italiano, come furono scritte, andasse in gran parte fallito e ci auguriamo che come in Austria se ne senta anche in Italia la necessità e si provveda.

Il Montecuccoli ebbe tutte le virtù del soldato: nei suoi *Afforismi* scrisse che le doti di un capitano dovevano essere la prudenza, la giustizia, la fermezza e la temperanza, e di tali virtù si mostrò largamente fornito. Uomo parsimonioso per sé stesso, fu largo nello spendere, quando si trattava del suo decoro e del bene dei suoi soldati.

Il Fenaroli a questo proposito scrive: "Era il Montecuccoli straordinariamente amato dai suoi soldati ed ufficiali. Dicono che nelle operazioni di guerra egli soleva qualche volta prendere consiglio da vecchi ufficiali, ma in questo modo. Cavalcando per l'esercito osservava dove i più vecchi soldati facevano qualche assemblea o circolo per discorrere e scendeva da cavallo si mischiava fra loro e diceva: Ebbene, figli, che dobbiamo fare? ditemi il vostro parere che voglio seguirlo. Rispondevano: padre, voi lo sapete troppo bene, meglio di noi, che volete che vi diciamo? No, figli, rispondeva Montecuccoli, dite il vostro sentimento che voglio sentirlo. Essi all'ora lo dicevano mostrando di obbedire. Spesso con la loro esperienza così, semplicemente, trovavano il punto. All'ora Montecuccoli con mezza dozzina d'ongari che gli donava per andare a bere, risaliva a cavallo e si prevaleva di quello che aveva sentito dire".

A lui venne mosso il rimprovero di avere nelle sue opere dati consigli tali da potere essere ritenuto maestro di tradimenti e di crudeltà. Dopo quanto ha scritto Ugo Foscolo in sua difesa è inutile aggiungere altre parole, ci basta osservare che la guerra deve essere fatta per conseguire la vittoria, e tolte le inutili atrocità, non si comprende perché si debba trascurare ciò che alla vittoria può condurre. Cesare Cantù nella sua *Storia Universale*¹⁰⁶ non si mostra convinto della difesa del Foscolo e scrive: *Che che ne dica il Foscolo, certamente il Montecuccoli consiglia di danneggiare il nemico col corrompergli la campagna di malattie contagiose.*

Queste e simili frasi si leggono nelle opere del Montecuccoli, non dettate dall'insano proposito di essere crudele, ma per dare le norme per vincere, e la guerra per sua natura porta seco inesorabilmente la violenza e la desolazione: un generale moderno conscio della grande sua responsabilità non doveva, né poteva pensare come un paladino del romanticismo, se non voleva esporre il suo esercito ad essere vittima dell'astuzia del nemico. Ad ogni modo ci siano pure nelle opere del Montecuccoli queste frasi riprovevoli, ma felice lui! a cui si può soltanto fare carico di alcune parole, esorbitanti forse il suo pensiero; alle parole però non corrisposero i fatti, e nessuno dei suoi nemici implacabili osò rimproverargli inutili ferocie che potessero offuscarne la fama e l'integrità.

E maestro di crudeltà non poteva essere colui che aveva raccomandato come virtù precipue del capitano la prudenza, la moderazione, la giustizia, ed aveva insegnato essere la disciplina sopra tutte le cose necessaria al soldato, altrimenti la gente armata è più dannosa che utile, più terribile ai suoi che al nemico.

Gabriele Pepe, parlando delle devastazioni rimproverate al Wallenstein ed al Turenna, scriveva che il Montecuccoli non lasciò di sé *nonché il menomo, ma veruno di sì tristi ricordi. Ed in ciò appare che in lui non fosse d'accordo o il cuore coll'intelletto, o la pratica colla teorica. Fu forse severissimo legislatore nell'istituire le pene, ma non nell'applicarle*, e così di lui si poté dire *inter politicos Christianus, inter aulicos pius*¹⁰⁷. E fu in questo assai superiore al Turenna, suo emulo, la gloria del quale resta offuscata dalle atroci brutalità che gli sono rinfacciate dagli stessi storici francesi. Gl'incendi e le stragi del Palatinato, le cui tracce erano visibili anche cento anni dopo, fecero esclamare al Voltaire: *Il est impossible que nostre nation puisse être aimée dans ce pays.*

Dei suoi meriti militari non parleremo, lo hanno giudicato e magnificato Federico il grande, Napoleone, l'arciduca Carlo; è vero che recentemente uno scrittore prussiano, il Nottebohm, ha tentato di diminuirne la fama, ma è anche vero, attesta Luigi Veltzé, che il tentativo fu sfatato nel

modo più degno e concludente da un austriaco Hans von Friedinck Südenhorst, nella sua memoria sulla battaglia di San Gottardo.

Federico Schiller nel suo poema drammatico il *Wallenstein*, nella parte seconda, *I Piccolomini*, pone un Montecuccoli fra coloro che consigliavano al duca di Friedland di marciare su Vienna e dettare legge all'Imperatore.

Poiché siam qui raccolti...
...dovremo
Dar noi stessi la legge e nella sua
Metropoli medesima a Ferdinando¹⁰⁸.

A quale dei Montecuccoli abbia alluso non è ben chiaro, non la generale Ernesto ch'era già morto da parecchi mesi, più probabilmente a Raimondo di fama tanto maggiore. Egli era allora giovane ed è naturale che nell'impeto del primo momento non riflettesse bene e si lasciasse trascinare dall'affetto che portava al duce supremo sotto al quale si era venuto formando. Ma subentrata poscia la riflessione rinsavì e cedette facilmente alle persuasioni del Piccolomini, ed all'affetto al suo capitano prevalse la fedeltà giurata all'Imperatore. Nella *Morte del Wallenstein* del grande tragico tedesco, quando soprasta ormai la catastrofe, Illo confidente del duca, corre affannato ad annunciare il tradimento provocato dallo stesso Piccolomini coll'esibizione di un foglio imperiale, e che

...i colonnelli,
Sedotti anch'essi da colui, fuggiro.
... Montecuccoli, Caraffa
Ed altri sei disparvero dal campo¹⁰⁹.

Nella trilogia dello Schiller dunque la mancanza di fedeltà del Montecuccoli verso l'imperatore non fu che momentanea, la ragione ebbe in lui ben presto il sopravvento e cedette subito alle insinuazioni contrarie, non può quindi avere molto valore l'osservazione fatta da altri, che lo Schiller, supponendo traditore dell'imperatore il Montecuccoli, faceva a questi un gratuito oltraggio, perché è troppo notorio il suo attaccamento per la Casa d'Austria: la debolezza di un momento e il subito ravvedimento non fanno che meglio risaltare la sua costante fedeltà.

L'osservazione poi che allora Raimondo Montecuccoli era soltanto un tenente colonnello è di troppo poco valore; non si può credere che lo Schiller in una tragedia si fermasse a sottigliezze di simil fatto. Del resto poi la parola *colonnelli* è del traduttore italiano, nel testo tedesco si usa invece la generica di capi (Obersten), quindi una parola che non esclude in modo assoluto che il Montecuccoli della trilogia dello Schiller possa essere il conte Raimondo.

Il Montecuccoli, scrive un suo contemporaneo, *fu di procera statura e di consumato valore nella professione delle armi... curioso delle materie scolastiche e legali, delle quali discorre ed argomenta, havendo sempre per le mani la teologia del Padre Gonet*. Come il mestiere delle armi non aveva spento in lui il letterato, così non spense in lui l'amore delle belle arti, e negli ultimi anni di sua vita fece ornare il suo palazzo di belle pitture e di un vago giardino.

L'abate Pacichelli, suo contemporaneo ed amico, ci assicura che il Montecuccoli, benché giunto ai 71 anni, cioè al fine di sua vita, continuava ancora a vegliare nella ricca biblioteca del suo palazzo, dove adunava persone dotte, colle quali discuteva di materie politiche, scolastiche, legali, letterarie e teologiche. Fu nominato *Protettore* dell'accademia dei *Curiosi* della natura, e fu ascritto a quella dei *Crescenti* destinata a coltivare la poesia italiana, della quale egli pure si mostrò amico; oltre il noto sonetto in morte della moglie si hanno ancora altri componimenti che attestano del suo valore letterario.

Il suo volto arcigno denotava un animo forte ed imperioso, indomito e tenace, l'occhio griffagno e il naso adunco la sua risolutezza e l'abitudine al comando d'eserciti.

Nella riproduzione dei migliori suoi ritratti, abbiamo compreso quello, assai meno noto, che è stato posto in testa al primo volume della più volte citata edizione delle sue opere, edita a Vienna, ritratto tratto da un disegno a mano pervenuto in questi ultimi anni agli archivi viennesi, dove è raffigurato in età matura e senza le solite armature guerresche¹¹⁰.

La discendenza diretta di Raimondo Montecuccoli non ebbe lunga durata, le sue tre figliuole maritò onorevolmente con persone del loro rango, il figliuolo unico, Leopoldo, rimasto orfano a 19 anni si ammogliò in seguito con una contessa Caterina Colloredo, ma morì a soli 36 anni nel 1698 senza lasciare prole.

L'Imperatore aveva favorito questo figlio di Raimondo in ogni maniera, avuto riguardo ai grandi meriti paterni. Appena morto il conte Raimondo, scrisse il Palazzolo, *in riguardo delli grandi meriti del Padre*, fece al figlio la grazia d'un reggimento residente nell'Austria Superiore. Il conte Leopoldo prese parte alla guerra contro i Turchi e dall'Imperatore fu nominato maresciallo di campo, proprietario d'un reggimento di corazzieri e ciambellano di corte. Più tardi, nel 1689, fu elevato alla dignità di principe del Sacro Romano Impero¹¹¹, a quella dignità cioè che tanto aveva ambita il padre suo e che forse fu data al figlio quasi per una specie di postuma riparazione al torto fatto al padre. Il principe Leopoldo colla morte del padre era entrato in possesso anche dei beni feudali d'Italia, amministrati per lui dal marchese Gio: Battista e dal dott. Ricci. Per la morte poi del conte Carlo figlio del conte Alfonso, il conte Raimondo aveva preteso, come più prossimo, di succedere nei feudi di Montecenere, Olina e Camatta, ma uguale pretesa allarmavano i conti Luigi, Andrea ed Alessandro del conte Andrea, dimoranti nelle Fiandre. La questione andò per le lunghe e quando i tribunali decisero che i detti feudi andassero per metà a ciascuna linea, il conte Raimondo era già morto, per la qual cosa entrò in possesso di Montecenere il figlio principe Leopoldo. Ma venuto a morte anche questo senza figli si aprì la successione al maggiorasco istituito nei beni di Germania colla condizione *...in Germania proficisci habitare et his in terris uxorem ducere...* I primi chiamati al maggiorasco eran tutti morti, e lo pretendevano il marchese Felice Montecuccoli, come più prossimo, e il nipote suo marchese Raimondo, come del ramo primogenito. Il marchese Felice rimproverava al morto principe Leopoldo di avere avuta la colpa di questa lite e lamentava: *non ha obbedito alla volontà del Padre et piaccia a Dio che non senta nel purgatorio la pena della sua disobbedienza*. La causa si protrasse oltre il 1707 e si svolse davanti all'auditore di Bologna, dove abitava il marchese Silvio figlio di Felice morto nello stesso anno 1707. La causa o ebbe esito favorevole agli eredi di Felice, o si venne ad un pacifico componimento¹¹², fatto si è che più tardi vediamo in possesso dei beni del fidecommesso il marchese Zenone figlio di Silvio, il quale assunse i titoli di signore di Hohenegg e Osterburg, Gleis e Haindorf. E in tal modo la volontà del conte Raimondo fu eseguita, cessato il ramo discendente da lui, un altro della stessa famiglia venne a stabilirsi in Austria ed ivi si naturalizzò, facendo rifiorire la famiglia d'onde si diceva fosse venuta. Con ciò siamo giunti alla fine di questo nostro lavoro, il quale, per quanto inorganico e contenuto entro limiti assai modesti, potrà, almeno lo speriamo, giovare in qualche modo agli studi storici o col fare conoscere qualche fatto nuovo, o col correggere inesattezze sfuggite ad altri intorno alla vita del generale Raimondo Montecuccoli. Più che una vita di questo illustre personaggio abbiamo voluto in un quadro storico richiamare e rendere note le vicissitudini della famiglia che principalmente dal suo grande nome fu rischiarata di luce fulgidissima. Così facendo abbiamo anche la fiducia di togliere, almeno in parte, l'inconveniente da altri deplorato, che la storia di questo casato, che è uno dei più cospicui d'Italia, continui ancora ad essere trascurata, come lo è stata pel passato, dagli studiosi e dagli eruditi.

Note

¹ Cfr. il giornale *Panaro* 1870, N. 199.

² In un atto notarile del 1386, N. 518 dell'Archivio di Modena si accenna ad una: *pecia terrae castagnativae in loco dicto Montecucholli iuxta possessionem plebis Missani*. La pieve di Missano è alla destra del Panaro nell'antica giurisdizione di Montetortore.

³ I. Malaguzzi Valeri, *I sigilli dei comuni dell'Apennino Modenese*. Bologna, Stab. Tip. Zamorani e Albertazzi 1897, pag. 8.

⁴ Cfr. il documento XIV nel quale si riportano fatti comprovanti quanto si è accennato.

⁵ Bersanino Montecuccoli comperò da Giovanni da Sisto *casamentum cum domo et aedificiis supstantibus situm in cinquantina Sanctae Margheritae infra hos confines...* Arch. Notarile an. 1517, vol. I de' Memoriali N. 303.

⁶ Archivio di Stato di Modena. Statuti delle gabelle c. 214 v.

⁷ Dopo i Correggi passò ai conti Guarengi, quindi alla Camera Ducale. Il Duca poi la donò alla famiglia Corradi d'Austria.

⁸ Archivio Not. di Modena. Memoriali, vol. del 1565, N. 167.

⁹ Archivio Stor. Comunale di Modena.

¹⁰ Archiv. Stor. Com. di Modena.

¹¹ Arch. Notarile sudd. Memoriali, vol. 1558 et 1559, N. 49.

¹² Lo stemma Montecuccoli dapprima era composto dei soli monti coi rami di quercia uscenti da essi, ed era uguale a quello della provincia del Frignano. L'aquila imperiale fu concessa da Carlo IV nel 1369, quando fu ospitato a Montefiorino dalla famiglia Montecuccoli. Nei vari fogli dell'albero di famiglia abbiamo poste le varie trasformazioni dello stemma, quello del sigillo del conte Cesare sopra i monti ha un uccello che rassomiglia più al cuculo che all'aquila, la qual cosa potrebbe fare credere che anche questo uccello, che poteva considerarsi un emblema parlante, abbia servito per gli stemmi della famiglia.

¹³ Archiv. Stor. Com. di Modena. Necrologio, vol. 1594-1598 c. 42, N. 342.

¹⁴ Archiv. Stor. Com. di Modena. Necrologio, vol. 1588-1593 c. 24, N. 485.

¹⁵ Testamento del 28 dicembre 1586. Arch. Notarile cfr. Documento XI.

¹⁶ Archivio di Stato di Modena. Carte della famiglia Montecuccoli N. 598.

¹⁷ Archivio Comunale anno 1664. Prodotta 21 aprile.

¹⁸ Vedi documento III

¹⁹ Archivio di Stato. Carte Montecuccoli N. 797.

²⁰ Dei molti figli di Galeotto seniore il solo Fabrizio ebbe discendenza maschile con Galeotto iunior suo figliuolo, e forse questa fu la ragione che indusse il conte Massimiliano a recedere dalla sua opposizione e chiamarlo erede.

²¹ Nel documento XV ne diamo un sunto.

²² Biblioteca Estense. App. Campori Cassetta N. 99.

²³ In un inventario del mobiglio del castello di Montecucolo del secolo XVIII, nella sala d'ingresso sono annotati due quadri grandi rappresentanti l'uno l'assedio di Visgrado, l'altro quello di Canizza. Erano questi certamente ricordi della vita guerresca di Galeotto Montecuccoli.

²⁴ Campori, *Raimondo Montecuccoli e i suoi tempi*, Firenze, 1876.

²⁵ Casoli P. B., *Montecucolo*, estratto dal periodico *Leonardo da Vinci*, Milano, 1878.

²⁶ Libro II dei Battezzati della parrocchia di Renno. Dobbiamo l'esatta trascrizione dell'atto alla cortesia del R. Arciprete di Renno Don Attilio Pellesi.

²⁷ Cfr. Documento XVIII.

²⁸ Un Raimondo col titolo di marchese in quel tempo non si trova che nella linea dei marchesi Montecuccoli di Polinago. Infatti la lettera riportata è conservata dalla N. D. signora Pistoryz Bentivoglio della famiglia dei Montecuccoli di Polinago. Alla nobile signora dobbiamo la cortesia di averci permesso di copiarla.

²⁹ La data di questa lettera è stata alterata in modo evidente; una mano posteriore cercò con piccolo segno di cambiare il 1622 in un 1643, volendo così rendere comune l'errore proprio. L'alterazione resta anche provata dal fatto che nel dicembre 1643, Raimondo Montecuccoli non poteva essere a Reggio, perché in quell'anno e in quel mese aveva accompagnato il Duca a Venezia, e da Venezia aveva proseguito per Vienna. E neppure si potrebbe leggere 1623, perché in quell'anno non era più a Reggio, ma a Tivoli, dove s'era rifugiato il Cardinale suo patrono, per cercare tranquillità e riposo.

³⁰ Vedi il documento I col decreto del Cardinale Garsia.

³¹ Vedi il decreto d'Urbano VIII al documento II.

³² Archivio di Stato di Modena. Carteggio dei Letterati. Montecuccoli cassetta n. 37.

³³ Idem. Cassetta n. 39.

³⁴ Nel necrologio comunale vol. 1614-1630 c. 222 r. – Addì 13 settembre 1626 – Il Sig. conte Fabritio Montecuccoli d'anni 16 in circa morì et fu sepolto in San Pietro.

³⁵ Santa Trinità – Morti – La signora contessa Anna Montecuccoli donna di 52 anni in circa morì di febbre et male in una mano non conosciuto. Havuti prima tutti i Sacramenti e fu seppellita in San Pietro (Arch. Stor. Com. Necrologio 1632-1653).

³⁶ Questa casa come abbiamo detto era sotto la cura di Santa Maria delle Assi nella contrada del Canalino; i confini della parrocchia determinano il breve tratto della via Canalino, compreso in essa; per alcuni altri indizi poi si può quasi con sicurezza arguire che la casa abitata dalla famiglia Montecuccoli e dallo stesso Raimondo era quella già Pelumi, ora di proprietà della Signora Denina-Fontana, segnata col numero civico nuovo. La forma primitiva e caratteristica della casa fu fatta sparire da un recente deplorabile restauro. Che in questa casa abitassero i Montecuccoli, oltre i registri parrocchiali, ce lo dicono gli atti notarili di famiglia. Un rogito del 29 dicembre del 1586 si chiudeva: ... *in domo habitationis Ill.^{mi} d.ⁿⁱ comitis Fabricii in mezzano respiciente sub portico*, e un portico esiste ancora in questa casa, sotto cui prospettano le finestre degli ammezzati. Nella stessa casa dimoravano ancora quarant'anni dopo, il testamento della contessa Anna, madre di Raimondo, finiva colle parole: ... *Actum Mutinae in domo superscriptae dominae testatricis sita supra Canalino sub parrocchia Sanctissimae Trinitatis in eiusdem camera cubiculari*. Il brevissimo tratto della via Canalino compreso nella parrocchia suddetta è quello a destra del canale, limitato dalle odierne vie Catecumeno e Mascherella; in questo esiguo spazio la casa, di cui si parla, è la sola che abbia una mediocre apparenza, e tale da credere che potesse essere abitata da una famiglia cospicua, per quanto allora non versasse in ottime condizioni finanziarie. La frase poi: *in domo superscriptae dominae testatricis*, lascia credere che la casa fosse di proprietà dei Montecuccoli, nel quale caso sarà poi dopo passata alla famiglia Pelumi. Fra queste due famiglie dovevano correre rapporti d'amicizia o d'interesse; nel testamento del 1646 del conte Raimondo, fatto in Modena, fra i testimoni compare un Pelumi.

³⁷ Nella biblioteca estense nelle carte lasciate dal marchese Campori (app. Y6.46.47) si trova un manoscritto del conte Fenaroli nel quale egli registra le impressioni dei viaggi da lui compiuti, parlando di quello di Vienna del 1682, così dice del generale Montecuccoli: "Montecuccoli divenne quel famoso capitano che era in occasione della sua prigionia nelle mani degli Svedesi in Stettin. Non lo volevano permutare e rendere conoscendo la qualità di questo spirito. Egli durante la prigionia lesse quantità di libri antichi dove sono registrati stratagemmi di quel tempo e le finezze di quegli antichi capitani e questi gli diedero tanti lumi, che poi posto in libertà volle mettere in pratica e sapeva quanti accidenti le historie antiche e moderne rimarcavano. Si fece a poco a poco quel buon capitano e in ultimo compose un bellissimo manoscritto della guerra in generale, poi particolarmente di campeggiare e fare la guerra ai Turchi".

³⁸ Nella traduzione tedesca questo Girolamo è detto nipote *neffe*, ma un nipote di tal nome non l'abbiamo visto accennato in nessun documento. Forse si tratta del conte Girolamo, cugino, ma per decidere con certezza bisognerebbe vedere il testo originale italiano del Montecuccoli.

³⁹ Cfr. *Ristretto* citato.

⁴⁰ Cfr. C. Campori, opera citata, pag. 138.

⁴¹ Questa è l'unica volta, dopo la sua partenza per la Germania, nella quale sia rimasta memoria di una sua visita al castello avito.

⁴² Cfr. C. Campori, opera citata, e M. Campori – Arch. Mediceo – Regesto della corrispondenza del Montecuccoli col principe Mattia.

⁴³ Cfr. L. Veltzé, opera citata, IV Bd., Miscellen. Correspondenz.

⁴⁴ Cfr. il citato *Ristretto* nell'edizione austriaca.

⁴⁵ Cfr. il più volte citato *Ristretto*.

⁴⁶ Cfr. Campori, R. Montecuccoli, la sua famiglia, i suoi tempi. Firenze, G. Barbera Edit., 1876, pag. 156-157.

⁴⁷ L'autore del diario bolognese non parla dell'episodio del cavallo ucciso sotto al cardinale, cosa che sarebbe accaduta invece al capitano Mirotti ... *nel detto tempo fu anche ucciso un bellissimo cavallo al capitano Mirotti, quale si vide in gran pericolo, ma soccorso dal Mattei d'un altro cavallo, restò salvo...*

⁴⁸ Nel volume dei *Partiti Consiglieri*, 1673 18 dicembre, del comune di Nonantola, si trova il seguente passo relativo alla campana stata rotta. "Essendo stata dirocata nel 1643 dai cannoni dell'esercito pontificio la torre della chiesa abbaziale ed essendosi rotta nel cadere la campana che aveva il Comune ed avendo i monaci in quest'anno eretta un'altra torre con il sussidio del Comune di lire 800; ed avendo il Comune col bronzo della stessa campana che aveva potuto salvare dalla rapacità dei soldati difensori e con altro comprato fatta fondere da un fusore molto perito... un'altra campana se ne fa formale consegna ai monaci".

⁴⁹ Cfr. Arch. Storico Italiano, T. V, anno 1847.

⁵⁰ Arch. di Stato. Carteggio Letterati (Montecuccoli), Cassetta numero 38.

⁵¹ Cfr. C. Campori, opera citata, pag. 171.

⁵² Vedi Documento V.

⁵³ Vedi Documento XVII.

⁵⁴ Vedi Documento XVII.

⁵⁵ Lettera del 22 settembre del conte Raimondo Montecuccoli. Documento IV.

⁵⁶ Cfr. Muratori, *Antichità Estensi*, T. II, pag. 548.

⁵⁷ Cfr. Documento XVII.

⁵⁸ La moglie del conte Girolamo si chiamava Elisabetta Concini; l'editore austriaco è inesatto quando la dice moglie del generale Ernesto Montecuccoli, il quale era fratello del conte Girolamo e quindi cognato della Concini, il conte Ernesto poi era morto molti anni prima del fratello. Raimondo Montecuccoli la chiama zia forse per la differenza d'età, mentre gli era cugina in 3° grado, come moglie di Girolamo, di lui parente nel medesimo grado; anche presentemente si usa chiamare zii i cugini di un grado diverso.

L'albero di famiglia servirà a porre in chiaro tutte queste inesattezze.

⁵⁹ Era suo fratello.

⁶⁰ Cfr. B. Ricci, *Lettere inedite di R. Montecuccoli ai D.^{ri} Pietro e Carlo Ricci*, Modena, 1907, a pag. 23.

⁶¹ Lettera del marzo 1644 del conte Bolognesi al duca di Modena. Cfr. C. Campori, Op. cit., pag. 201.

⁶² Vedi Documento III.

⁶³ Cfr. B. Ricci, l. c., pag. 24.

⁶⁴ Cfr. B. Ricci, l. c., pag. 23.

⁶⁵ Cfr. B. Ricci, l. c., pag. 28. Il numero dei fiorini non è stampato chiaramente, pare che si debba leggere diecimila, ma non si può affermare con sicurezza.

⁶⁶ Cfr. Tiraboschi, Biblioteca Modenese, T. III, pag. 286.

⁶⁷ Cfr. Documento X.

⁶⁸ Cfr. Documento X.

⁶⁹ Cfr. C. Campori, l. c., pag. 205. Lo stesso Pierilli nella *Zampogna del pastor Elpireo con la fronda* diceva del castello d'Hohenegg: Sorge dell'Austria in seno, / Su la base d'un colle, augusta mole, / Che di torri sublimi il fianco ha cinto.

⁷⁰ Cfr. C. Campori, l. c., P. I, Capo VI.

⁷¹ Arch. storico comunale di Modena. Registro dei morti 1644-1652, n. 184.

⁷² Nel diario del Senato di Bologna si nota che nel 26 novembre del 1655 passò per Bologna col suo seguito la regina Cristina di Svezia figlia del re Gustavo Adolfo, morto nella battaglia di Lutzen (1632). L'autore del diario in fine del volume pose una stampa rappresentante la regina colle parole: *Cristinae Reginae Svevorum vera effigies*, e sotto i seguenti versi: Lasciai per Cristo i miei paterni regni. / Fuggii gli error, strinsi la vera fede, / M'inchinai d'Alessandro al sacro piede / Spirto sovran tanto d'oprar m'insegni.

Nota pure che fra i gentiluomini che l'accompagnavano era il conte R. Montecuccoli, il quale aveva con sé un gentiluomo ajutante di camera, un paggio, un trombetta, due lacchè, due palafrenieri. A Bologna furono imitate le tavole imbandite a Innsbruch: erano otto, la prima era quella della regina, la quarta quella del Montecuccoli, a cui dovevano assidersi il cav. Diez e i conti Bilsten e Dochient.

⁷³ Cfr. Sonetti di Bernardino Bianchi, in Vienna e Modena per Bartolomeo Soliani 1657. Fu riprodotto anche dal Campori.

⁷⁴ Vedi documento XVIII.

⁷⁵ Nell'Aut. Campori della Biblioteca Estense si trova nella cassetta 97 questa annotazione:

Nascite dei figli di Raimondo cavate da sue lettere scritte al marchese Massimiliano Montecuccoli avute dal marchese Giulio. Lodovico Bartolini Arciprete di Renno.

1° Luigia concetta in Polonia nata in Finlandia presso Fridischio nel maggio 1659.

2° Carlotta Polissena concetta a Mirchilborgo nata a Praga in Boemia nel novembre 1660.

3° Leopoldo Filippo concetto in Transilvania nato a Vienna nel 1° maggio 1662.

4° Cristina Ernesta concetta in Ungheria e nata a Vienna nel maggio 1663.

⁷⁶ Cfr. Campori, l. c., pag. 359-360.

⁷⁷ Cfr. G. Borelli, *Montecuccolo Friniate*, A. F. Formiggini, Edit. in Modena, 1909.

⁷⁸ Cfr. *Ausgewählte Schriften des Raimund Fürsten Montecuccoli General, Lieutenant und Feldmarschall*. Herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegs. Archivs. Bearbeitet von Hauptmann Alois Veltzé I Band. Militärische Schriften. Erster Theil. Wien und Leipzig. Wilhelm Brayumüller K. und K. Hof und Universität. Buchhändler. 1899. Einleitung.

⁷⁹ Si conservava nell'archivio del comune di Spilamberto, ed ora in quello di Stato di Modena.

⁸⁰ Le note sono conservate nella Biblioteca Estense fra le carte Campori; ed appartenevano all'archivio Montecuccoli.

⁸¹ Anche questo inventario è fra le carte Campori nella stessa Biblioteca.

⁸² Biblioteca Estense. Ap. Campori, cassetta n. 97. La copia è autenticata da un Gio. Schiller registratore della cancelleria aulica di guerra e da Gio. Michele Agostino Hormagn, speditore della medesima cancelleria, il quale attesta che l'originale della lettera si conserva *apud caesareum provinciale marescalicum iuditium*.

⁸³ Il carteggio fu pubblicato nel 1847 nell'Archivio Storico Italiano, Tomo V, pag. 128 e segg.

⁸⁴ Il Magalotti qui parla come un gazzettiere moderno, che giudica e sentenzia senza cognizione di causa.

⁸⁵ Nel documento IX riportiamo per intero le rimostranze del Montecuccoli, che recano non poca luce sugli ultimi suoi anni. Furono recentemente pubblicate tradotte in lingua tedesca nell'edizione delle sue opere da noi più volte citata; è opportuno pubblicarle anche per esteso nella lingua in cui furono dettate.

⁸⁶ Carte Campori. Biblioteca Estense.

⁸⁷ Cfr. documento XVI.

⁸⁸ *Histoire du règne de Louis XIV surnomé le grand Roi de France*, par M.r Reboulet, à Avignon, MDCCXLIX, T. II.

⁸⁹ *Art de la Guerre*, Chant. II.

⁹⁰ Cfr. Folard, Sur Polybe, 1, p. 255.

⁹¹ Il Fenaroli nelle inedite sue memorie a proposito dei due grandi capitani scrive: "Quando (Montecuccoli) campeggiava contro Turenna diceva che non sarebbe mai passato né abbandonato il posto avvantaggioso che aveva preso per passare in sua vicinanza. Montecuccoli tenne consiglio se doveva marchiare a man destra o sinistra. Il consiglio tutto concluse che bisognava marchiare a sinistra. All'ora Montecuccoli disse: Alons donc à droit, messieurs.

E fece a tutto l'esercito prendere una marchia contraria di quella che ciascuno giudicava doversi. La marchia riuscì faticosa assai e disastrosa. Finalmente egli si fermò, fece fare alto all'esercito affaticato, s'appoggiò ad un albero e chiamato il consiglio domandò che gli pareva di quella marchia, risposero: faticosa. E' vero, disse, è faticosa, ma abbiamo vinto effettivamente. Turenna restò sorpreso non avendo mai creduto che si dovesse passar per quelle parti. Fu una volta riferito a Turenna che l'esercito di Montecuccoli marchiava disordinatamente e che mostrava un fianco. Egli disse non essere possibile, che Montecuccoli era un bravo capitano e che sapeva che Turenna lo era pur lui. Salì in luogo eminente ed ivi fece vedere a suoi capi che s'ingannavano che quello che dicevano fianco era una gran fronte e che un picciol giro che avesse comandato, non era più fianco e che così marchiava per ingannare l'inimico... Per condurre un assedio a buon fine Turenna aveva più intelligenza di Montecuccoli, ma questi intendeva meglio il mestiere del campeggiamento".

⁹² E' riportato dal Foscolo e dal Paradisi, ma crediamo opportuno unirlo anche a queste memorie.

SONETTO

di Raimondo Montecuccoli in morte della sua sposa Margherita Diechtristein,
tratto dalla vita della medesima, scritta dall' Abbate Filippo Maria Bonini.

D'una Perla, cui pari in Oriente
Fra' tesori eritrei non mai s'è visto,
Fecemi fido Amor far ricco acquisto,
Onde tutte mie voglie eran contente.
Ahi morte! impoverito di repente
M'hai tu, e al mio dolce ogni tuo assenzio hai misto:
Ahi Mondo! in un momento e lieto e tristo:
Nate appena le gioie, eccole spente.
Qual fluttua voto a sera, e va ramingo
Legno che pien di merci era il mattino,
Tal'io, tutto pur dianzi, or nulla stringo.
Segneranno il mio misero destino,
Estatici pensier, viver solingo,
Neri panni, umid'occhi, e viso chino.

⁹³ Vedi documento VIII.

⁹⁴ Vedi documento VIII.

⁹⁵ Rovatti, Cronaca di Modena anno 1817-1818, Archivio Storico comunale di Modena.

⁹⁶ Exod. IX.

⁹⁷ Vedi documento IX. Oltre questa figlia di primo letto si ha pure memoria di un discendente della contessa Ernestina Montecuccoli, figlio o nipote del secondo marito, cioè del conte di Kevenüller gran ciambellano imperiale. Il conte Antonio Montecuccoli scriveva nel 13 ottobre 1763 da Vienna a Modena al fratello marchese Giuseppe *...il conte di Kevenüller gran ciambellano... mi ha pregato di fare ricerche in codesto nostro archivio del diploma di conte del sacro romano impero spedito al maresciallo principe Montecuccoli nostro avo... Desidera pure notizie autentiche della famiglia Bigi, dalla quale nacque la madre del principe.*

⁹⁸ Il conte Fenaroli nelle sue memorie ms. lasciò scritto: Montecuccoli è stato uno dei più bravi capitani del secolo. Morendo disse: *Ho incontrato mille volte la morte, mai mi ha fatto paura, hora ch'essa incontra me... qui si fermò e non volle dire che gli facesse paura, ma lo lasciò giudicare.*

⁹⁹ Vedi documento X.

¹⁰⁰ La lettera ha la data del 9 dicembre 1628 e si conserva nell'Archivio di Stato nel carteggio dei Letterati, cassetta 39. Ci piace trascrivere il brano intero: "...questi reggimenti imperiali... sono sotto il comando del conte Ernesto mio cugino, saranno da lui in breve ricondotti nella Germania superiore, dove io ancora ritornerò a travagliare in qualche reggimento di fanteria per avere modo d'imparare la disciplina militare, che deve essere il fondamento d'ogni carica e d'ogni onore". Nel *Dictionnaire historique* all'articolo Montecuccoli si legge un aneddoto che dimostra quanto fosse rigida la disciplina da lui imposta e nel tempo stesso come in lui alla prima collera subentrasse presto un sentimento di pietosa umanità. Vittorio Amedeo soleva narrare che il Montecuccoli in una marcia aveva proibito sotto pena di morte di calpestare i raccolti. Un soldato ignaro del divieto passò per un sentiero attraverso un campo di grano. Montecuccoli lo vide ed ordinò che fosse preso; il soldato si scusava dicendo che non conosceva l'ordine, ma il generale voltosi al *prévôt de l'armée* disse senz'altro che facesse il suo dovere. Il soldato non era ancora stato disarmato e preso da furore sparò contro il Montecuccoli dicendo: non ero colpevole, ora lo sono. Il colpo andò fallito e il Montecuccoli perdonò.

¹⁰¹ Era del ramo di Renno e rimase prigioniero a Rocroi combattendo per la Francia (Cfr. B. Ricci, l. c., pag. 25).

¹⁰² Cfr. B. Ricci, l. c., pag. 29.

¹⁰³ Lettera al marchese G. Battista Montecuccoli da Eberstorff, 22 settembre 1668.

¹⁰⁴ Ugo Foscolo, *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate*, Milano, 1807, pag. 152.

¹⁰⁵ Cfr. Veltzé, op. cit., prefazione, pag. III e IV.

¹⁰⁶ Cfr. C. Cantù, *Storia Universale*, T. IX, pag. 67, Torino, 1889.

¹⁰⁷ Vedi documento XVIII.

¹⁰⁸ Schiller, *I Piccolomini*, Atto IV, Scena III, traduzione italiana di A. Maffei e C. Rusconi.

¹⁰⁹ Schiller, *La morte del Wallenstein*, Atto III, Scena VIII, traduzione italiana di A. Maffei e C. Rusconi.

¹¹⁰ Non conosciamo quanta autenticità possa avere questo ritratto né donde provenga, osserviamo però che i lineamenti dati al Montecuccoli richiamano alla mente quelli del ritratto giovanile riprodotto in principio del presente volume.

¹¹¹ Vedi il decreto al documento XVI.

¹¹² In una specie di cronaca dei primi anni del settecento di un certo conte Ronchi, conservata nella Biblioteca Estense, si trovano notizie di questa lunga lite, pare però che fosse perduta dal marchese Raimondo, perché narra che nel 1702 ebbe a Vienna una terza sentenza contraria.